

GUERRE & PACE

7° anniversario
della guerra del Golfo

Rompere l'embargo all'Iraq



Naufraghi

Come l'Italia accoglie gli immigrati

ed inoltre, in questo numero:

Chiapas/Strategia del terrore

Algeria/L'incubo della sicurezza

Navajo/Terra e carbone

Ambiente/Il compromesso di Kyoto

Retrospektiva/Cent'anni di sionismo

Mensile di informazione internazionale alternativa

EDITORIALE

3 - 1998. Due battaglie di civiltà

ATLANTE

4 - Un mondo minato

6 - IL MONDO IN BREVE

CHIAPAS

10 - Massimo Boldrini
Strategia del terrore
(intervista a Pablo Romo)

10 - Escalation in Chiapas

13 - Scheda. Natale a Acteal (M. Boldrini)

MEDIORIENTE

14 - Cinzia Nachira
La crisi di Israele
(intervista a Michel Warshawski)

16 - Washington perde il controllo
(M. Wollacott)

17 - Stefano Chiarini
Embargo, per l'egemonia

18 - Donne sotto embargo (L. Ahmed)

20 - Rompere l'embargo

ALGERIA

21 - Rosangela Miccoli
L'incubo della sicurezza

KOSOVO

24 - Milos Vasic
Una potenziale guerra civile

PAKISTAN

35 - Shehmir Gorgej
Parola d'ordine: privatizzare

CONFLITTI DI IDEE

37 - Prahbat Patnaik
Che ne è stato dell'imperialismo?

AMBIENTE

40 - Gennaro Corcella
Il compromesso di Kyoto

USA/NAVAJO

42 - Gordon Poole
Terra e carbone

ALTERNATIVE DI PACE

45 - Marco Nieli
Un movimento eco-radicale

48 - Piero Maestri
Gettiamo le basi

49 - BREVI DI PACE

RETROSPETTIVA

50 - Pier Giovanni Donini
Cent'anni di sionismo

52 - RECENSIONI

IMMIGRAZIONE IN ITALIA

26 - Antonello Mangano
Naufraghi

28 - Corsivo. Albanesi. Rimpatrio
compiuto (W. Peruzzi)

30 - Otranto. I superstiti raccontano

31 - Daria Dell'Antonia
Dal Kurdistan con speranza

32 - Profughi di guerra (S. Battistella)

33 - Luigi Recupero
Reato d'ingresso

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Slai Cobas), Giuseppe Pelazza, Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Simona Battistella (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Toscano, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Liwa Ahmed, Massimo Boldrini, Paolo Cagnan, Stefano Chiarini, Marinella Correggia, Pier Giovanni Donini, Shehmir Gorgej, Marco Nieli, Franco Romanò, Michel Warschawski

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

FOTO DI COPERTINA

New York, 1907 - Una famiglia di emigranti italiani giunge a Manhattan

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepace@mclink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.impres.com./mesp/guerrepace.htm>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 gennaio 1998.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

1998. DUE BATTAGLIE DI CIVILTÀ'

Questo primo numero del 1998, con cui "G&P" inizia il suo sesto anno di vita, è in qualche modo anche un numero *programmatico*.

L'impostazione della rivista, e la sua stessa veste grafica, nella sostanza non mutano. Tale continuità sottolinea che "G&P" seguirà a essere quel che è sempre stata: uno strumento di informazione sui conflitti attraverso analisi o anche interviste e testimonianze dirette, come quelle pubblicate in questo numero sul Chiapas (p. 10), la Palestina (p. 14), l'Algeria (p. 21), la strage di Otranto (p. 30).

I limitati "ritocchi" introdotti non mirano però solo a rendere "G&P" più accattivante. Rispondono a due esigenze avvertite negli ultimi tempi, e cioè arricchire l'informazione sotto il profilo "didattico" ed estenderla al dibattito culturale e teorico, naturalmente nell'ambito delle nostre tematiche. Alla prima esigenza si è voluto rispondere sostituendo l'atlante fisso sui conflitti, che dopo cinque anni rischiava di diventare statico, con un *atlante a tema* diverso per ogni numero: pena di morte, flussi migratori, armamenti, mine, cui dedichiamo il primo in occasione del Trattato di Ottawa (p. 4). Esso potrà essere fotocopiato, ingrandito, e utilizzato in una classe, in una mostra, in un'iniziativa su un tema specifico. Alla seconda esigenza si cerca di rispondere con la nuova rubrica *conflitti di idee* (p. 37) e anche rinnovando quella delle recensioni, che ospiterà discussioni più ampie su libri, articoli, convegni, film (pp. 52-54) - specie di case editrici e gruppi alternativi.

Questo numero è programmatico anche per due temi proposti con molto rilievo: la "accoglienza" agli immigrati, resa attuale dalla recente espulsione degli albanesi, dall'anniversario della strage di Otranto e dalla legge in via di approvazione alle Camere (p. 26), e l'embargo all'Iraq, riproposto dalla crisi di fine 1997 e dal 7° anniversario della guerra del Golfo (p. 17).

Al di là delle ricorrenze vi sono motivi di sostanza che rendono questi temi cruciali. Non si tratta solo di gravissime violazioni dei diritti e della vita dei popoli, fra le molte commesse ogni giorno in tutto il mondo. Si tratta di violazioni o eccidi di cui l'Italia è responsabile, opera *nostra* o anche *nostra*.

L'embargo all'Iraq non è, come si cerca di far credere dopo che una lunga campagna di denuncia ha reso impossibile tacerlo, una "calamità naturale" o il frutto della politica di Saddam. È una scelta degli Stati Uniti e di vari altri governi, compreso quello italiano benché non fra i primi.

Questi governi, per punire Baghdad di colpe vere o presunte, hanno deciso di uccidere centinaia di migliaia di civili che non c'entrano, come facevano i nazisti per rappresaglia contro i partigiani. Condannando i massacri degli integralisti in Algeria e non invitando a cessare, anzi ignorando, quello che l'Italia sta facendo da sette anni in Iraq, Scalfaro ha bene incarnato e rappresentato nel messaggio di fine anno l'ipocrisia dell'intera nazione.

Anche le condizioni in cui avviene l'immigrazione, i disagi, i rischi e la morte cui espone i profughi, le espulsioni, non sono il frutto - come si vorrebbe far credere - del cinismo di pochi mercanti senza scrupoli che organizzano la tratta. Sono il frutto delle leggi votate dai governi occidentali, compreso il nostro, che cercando di "bloccare" l'immigrazione rendono l'illegalità e la speculazione su di essa inevitabili. La distinzione fra "perseguitati" e "clandestini", introdotta in occasione degli ultimi arrivi kurdi, serve solo a sottolineare che l'espulsione è la regola, l'asilo un'eccezione, e non gradita. Non a caso Napolitano, mentre accoglie i kurdi perseguitati, critica il governo persecutore perché non rafforza i controlli, quasi a dire: uccideteli o imprigionateli, così ci togliete il disturbo. Né questo dipende dalle pressioni della destra xenofoba, che certo esiste. La xenofobia è legittimata e alimentata dalla politica delle "frontiere chiuse" di Schengen, di cui il governo Prodi è responsabile come lo è del blocco navale che causò la strage di Otranto o dell'indecente blitz di novembre contro gli albanesi.

Molti sono i problemi in Italia, e molte le "priorità". Le forze di sinistra che appoggiano Prodi non si stancano di ricordarcele: le pensioni, l'occupazione, la bicamerale, qualche volta perfino la NATO. Sorprende che non elenchino *mai* fra le priorità, non diremo i diritti dei popoli in genere ma almeno quelli che sono violati da *noi*, la lotta contro il razzismo e i genocidi del *nostro* governo. Su questo si limitano a "chiedere" la fine dell'embargo o un'accoglienza dignitosa e a "incassare" la continuazione dell'embargo e le espulsioni.

Documentare queste realtà e quanto si fa per cambiarle sarà comunque un impegno prioritario per "G&P", che vuole informare su quello che gli altri non dicono e dar voce alle alternative di pace. Con l'augurio che nel 1998 diventino battaglie di civiltà prioritarie e non rinunciabili per quanti si dicono pacifisti, di sinistra o semplicemente democratici.

Walter Peruzzi

UN MONDO MINATO

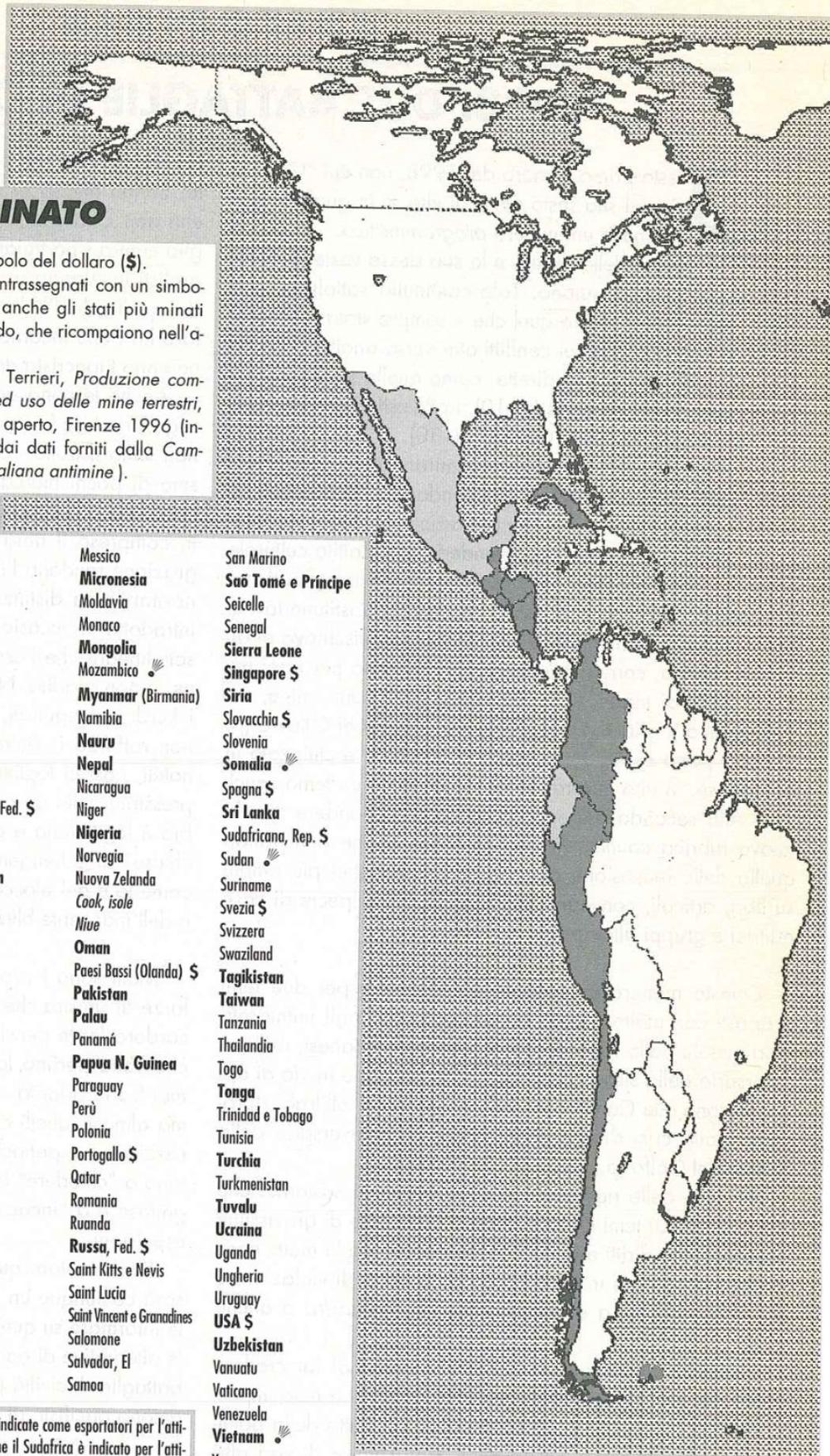
Al **Trattato di interdizione totale delle mine terrestri** (Ottawa, 4.12.97) hanno aderito 122 stati o paesi non sovrani. I primi sono indicati in tondo; i secondi in corsivo, sotto il nome del rispettivo stato. In **neretto** gli stati che **non hanno aderito** al trattato.

A fianco dei maggiori esportatori di mine negli ultimi 25 anni compa-

re il simbolo del dollaro (\$).

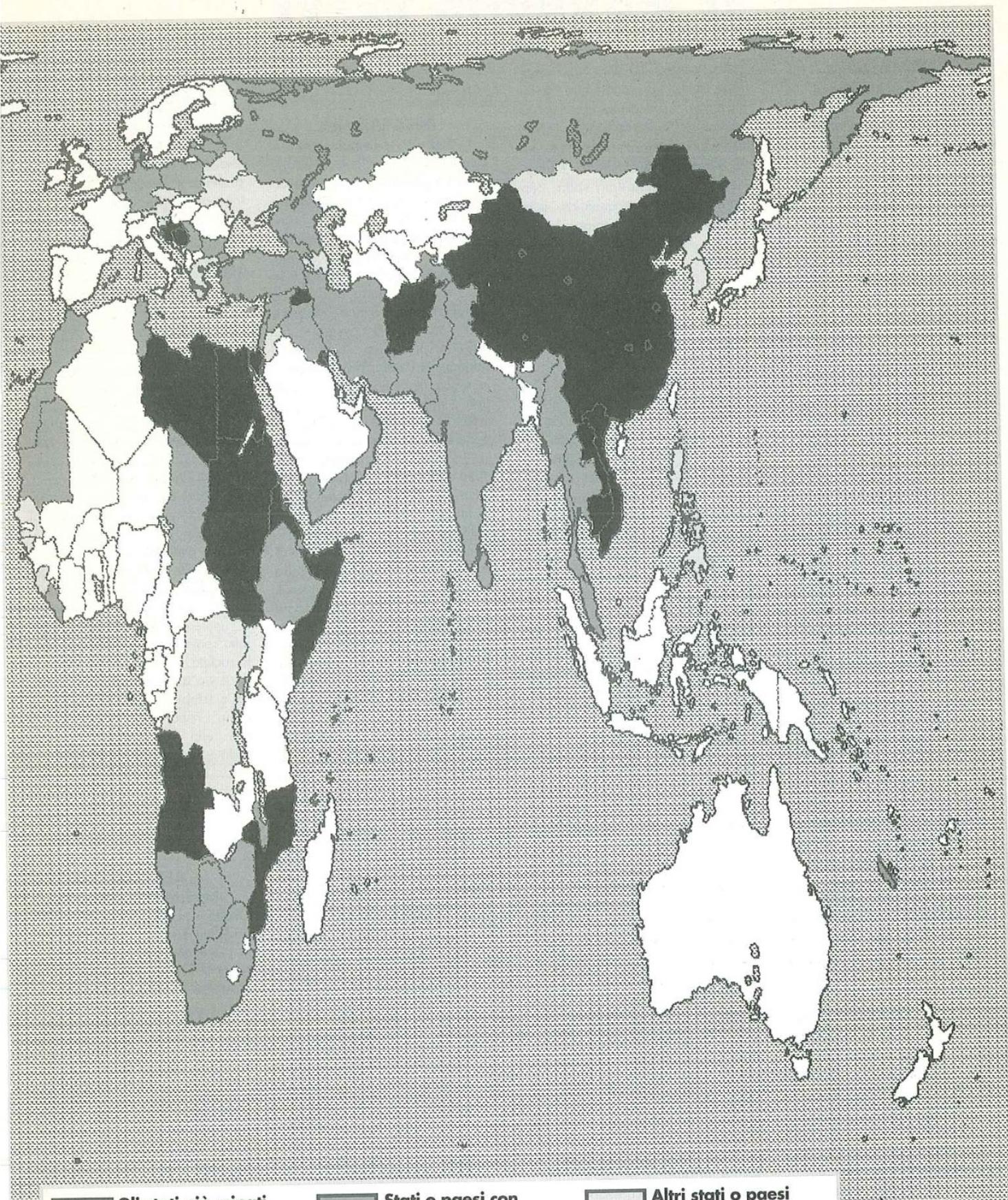
Sono contrassegnati con un simbolo (☞) anche gli stati più minati del mondo, che ricompaiono nell'atlante.

Fonti: F. Terrieri, *Produzione commercio ed uso delle mine terrestri*, Comune aperto, Firenze 1996 (integrato dai dati forniti dalla *Campagna italiana antimine*).



Afghanistan ☞	Congo	Guyana	Messico	San Marino
Albania	Congo ex Zaire	Haiti	Micronesia	Saõ Tomé e Príncipe
Algeria	Corea del Nord	Honduras	Moldavia	Seicelle
Andorra	Corea del Sud	India	Monaco	Senegal
Angola ☞	Costa d'Avorio	Indonesia	Mongolia	Sierra Leone
Antigua e Barbuda	Costa Rica	Iran	Mozambico ☞	Singapore \$
Arabia Saudita	Croazia ☞ \$	Iraq ☞	Myanmar (Birmania)	Siria
Argentina	Cuba	Irlanda	Namibia	Slovacchia \$
Armenia	Danimarca	Islanda	Nauru	Slovenia
Australia	Dominica	Israele	Nepal	Somalia ☞
Austria \$	Dominicana, Rep.	Italia \$	Nicaragua	Spagna \$
Azerbaigian	Ecuador	Jugoslava, Fed. \$	Niger	Sri Lanka
Bahama	Egitto ☞ \$	Kazakistan	Nigeria	Sudafricana, Rep. \$
Bahrain	Emirati Arabi Uniti	Kenya	Norvegia	Sudan ☞
Bangladesh	Eritrea ☞	Kirghizistan	Nuova Zelanda	Suriname
Barbados	Estonia	Kiribati	Cook, isole	Svezia \$
Belgio \$	Etiopia	Kuwait ☞	Niue	Svizzera
Belize	Figi	Laos ☞	Oman	Swaziland
Benin	Filippine	Lesotho	Paesi Bassi (Olanda) \$	Tajikistan
Bhutan	Finlandia	Lettonia	Pakistan	Taiwan
Bielorussia	Francia \$	Libano	Palau	Tanzania
Bolivia	Gabon	Liberia	Panamá	Thailandia
Bosnia Erzegovina ☞ \$	Gambia	Libia ☞	Papua N. Guinea	Togo
Botswana	Georgia	Liechtenstein	Paraguay	Tonga
Brasile	Germania \$	Lituania	Perù	Trinidad e Tobago
Brunei	Ghana	Lussemburgo	Polonia	Tunisia
Bulgaria	Giamaica	Macedonia	Portogallo \$	Turchia
Burkina Faso	Giappone	Madagascar	Qatar	Turkmenistan
Burundi	Gibuti	Malawi	Romania	Tuvalu
Cambogia ☞	Giordania	Malaysia	Ruanda	Ucraina
Camerun	Gran Bretagna \$	Maldive	Russa, Fed. \$	Uganda
Canada \$	Grecia \$	Mali	Saint Kitts e Nevis	Ungheria
Capo Verde	Grenada	Malta	Saint Lucia	Uruguay
Ceca, Rep. \$	Guatemala	Marocco	Saint Vincent e Granadines	USA \$
Centrafricana, Rep.	Guinea	Marshall	Salomone	Uzbekistan
Ciad	Guinea-Bissau	Mauritania	Salvador, El	Vanuatu
Cile	Guinea Equatoriale	Maurizio	Samoa	Vaticano
Cina ☞ \$				Venezuela
Cipro				Vietnam ☞
Colombia				Yemen
Comore				Zambia
				Zimbabwe

NB. La Repubblica ceca e slovacca sono indicate come esportatori per l'attività svolta dalla ex-Cecoslovacchia; anche il Sudafrica è indicato per l'attività precedente al governo attuale; l'attività delle repubbliche jugoslave è iniziata quando erano Jugoslavia ed è poi continuata; l'Italia ha approvato nel luglio 1997 la legge per la messa al bando delle mine.



Gli stati più minati
(da 1 a 10 milioni di mine)



Stati o paesi con presenza di mine
(meno di 1 milione o numero indefinito, talora dalla 2a guerra mondiale)



Altri stati o paesi con problemi di mine
indicati dalla Campagna Antimine



CAMBOGIA Offensiva militare

Lungo il confine thailandese, nella parte nord ovest della Cambogia, sono in corso intensi scontri tra l'esercito cambogiano e quel che resta dei fuoriusciti del partito monarchico FUNCINPEC (rifugiatisi nella giungla dopo gli incidenti di luglio) coadiuvati dai Khmer Rossi. Dal 7 luglio però, quando i due partiti al potere nel paese arrivarono a scontrarsi militarmente nella capitale e gran parte dei monarchici capeggiati dal principe Ranariddh si rifugiarono nella giungla o più al sicuro, in Thailandia molte cose sono cambiate. Il FUNCINPEC ha riaperto le sue sedi nella capitale e ha designato un nuovo primo ministro, l'attività del parlamento è ripresa e il quadro politico nazionale è occupato dai preparativi per le elezioni politiche previste nel maggio 1998. Quasi tutti i fuoriusciti del partito monarchico sono rientrati nel paese, sono stati reintegrati nelle loro funzioni ai più alti livelli del governo e dell'amministrazione, e sono attualmente impegnati nella discussione della nuova legge elettorale.

A combattere nella giungla sono restati i Khmer Rossi e i capi militari del FUNCINPEC, per i quali il ritorno a Phnom Penh sarà molto difficile se non impossibile. Più che di una guerra si tratta di una farsa tragica, perché comporta nuove distruzioni, nuove mine, vittime e sfollati fra la popolazione civile, e grottesca, perché i motivi della guerra sono già stati superati dagli eventi essendo i capi politici, con l'unica eccezione del principe Ranariddh, già rientrati nel paese ai loro posti. Proprio in vista delle elezioni però, lasciare aperta un'opzione militare, estremamente destabilizzante, fa parte di una precisa strategia politica, già praticata dagli stessi monarchici e dai loro alleati Khmer Rossi. Il partito uscito vincente dallo scontro di luglio, il PPC capeggiato da Hun Sen, tenta di scongiurare con l'offensiva militare in corso questa evenienza.

Le elezioni del 1998, le prime dopo l'intervento dell'ONU nel 1993, rischiano di svolgersi ancora una volta in un clima incandescente. Né contribuisce ad un clima più di-

steso la parzialità dimostrata dagli Stati Uniti, che dal 7 luglio hanno bloccato ogni aiuto economico spingendo Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e altri loro alleati a fare altrettanto, intervenendo per l'ennesima volta, con l'arma del ricatto economico, nella politica interna cambogiana (m.m., fonte: "Penh Post", dicembre 1997).

SAHARAWI Per la tutela degli accordi di settembre

Gli accordi tra il Polisario ed il Marocco, firmati nel settembre scorso, aprono una nuova fase, carica di speranze ma anche di pericoli. La MINURSO, agenzia dell'ONU incaricata di organizzare il referendum relativo all'autonomia del Sahara Occidentale o all'annessione al Marocco, è già in procinto di censire i votanti. Il precedente accordo del 1992, che stabiliva già un referendum, è fallito per le pretese del Marocco di far decidere del futuro del Sahara Occidentale agli occupanti marocchini e non agli saharawi, quelli rimasti sul posto e quelli cacciati, privati delle case e dei beni, imprigionati, torturati nelle carceri marocchine e a centinaia "scomparsi".

Oggi, il Polisario chiede che l'opinione pubblica e le forze politiche si mobilitino affinché i diritti dei saharawi vengano rispettati. La Conferenza internazionale di sostegno al Piano di Pace per il Sahara Occidentale, riunitasi dal 25 al 28 settembre 1997 nei campi saharawi, ha chiesto che: a) l'ONU compia la sua missione nel territorio con efficacia e giustizia; b) la comunità internazionale non concluda, in questa fase cruciale, accordi con il Marocco relativi alla sovranità, al territorio o alle ricchezze del Sahara Occidentale, per non incoraggiare il Marocco nella sua intransigenza e nel sabotaggio del Piano di pace; c) venga interrotta la vendita di armi al Marocco; d) si compia ogni sforzo per creare un clima di fiducia e si dia no garanzie di sicurezza e di libertà durante il referendum inviando osservatori accreditati dalla MINURSO durante la fase di transizione e la campagna referendaria;

MACEDONIA Scioperi e repressioni

Due leader del comitato di sciopero del Sindacato Indipendente dei Macchinisti macedone, Slobodan Antovski e Ljupco Velkovski, sono stati tenuti in stato di arresto per alcune ore dalla polizia di Skopje, intervenuta per porre fine allo sciopero della categoria in corso da due giorni. I macchinisti erano scesi in sciopero il 5 novembre, con regolare preavviso, chiedendo il pagamento degli stipendi arretrati, la regolamentazione della tabella oraria degli straordinari, il pagamento dei supplementi per le trasferte all'estero anche per i viaggi in Jugoslavia e, soprattutto, l'immediata apertura di trattative tra la direzione delle ferrovie statali e i dipendenti in merito alle condizioni della imminente ristrutturazione delle ferrovie, richiesta da un piano di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e che secondo gli organi di stampa dovrebbe portare a numerosi licenziamenti. Lo sciopero ha bloccato il traffico interno dei viaggiatori, mentre sono rimasti garantiti i servizi di trasporto per le merci deperibili e quelli internazionali.

I due leader sono stati arrestati con l'inganno: il direttore delle ferrovie, in accordo con il Ministero dell'Interno, ha comunicato loro di volere intavolare trattative e li ha invitati nel proprio ufficio, dove i due hanno trovato ad aspettarli la polizia che li ha ammanettati e tenuti in arresto per alcune ore. La polizia ha "convinto" i due leader a recarsi, sempre in manette, presso la stazione di Skopje al fine di chiedere agli altri scioperanti la cessazione dello sciopero, pena l'intervento della polizia "anche con l'uso della forza". Gli otto membri del comitato di sciopero sono stati sospesi dal posto di lavoro. La loro azione era stata duramente attaccata dal sindacato "statale", vicino al partito SDSM al potere, mentre ci sono stati comunicati di solidarietà da parte dei sindacati dei trasporti di Serbia e Montenegro e il sindacato dei camionisti macedoni ha organizzato addirittura alcuni blocchi stradali a sostegno dello sciopero dei macchinisti.

La Macedonia in generale è attraversata da un'ondata di arresti,

proprio mentre è imminente l'approvazione di un piano di privatizzazione e di un programma di aggiustamento strutturale che prevede tagli ai posti di lavoro, alla sanità e alle pensioni. Due grandi ditte di Skopje sono in sciopero: la Hemteks e la Frinko - in quest'ultima i 1.300 dipendenti non ricevono lo stipendio da 16 mesi. Hanno manifestato di fronte alla sede del governo anche i lavoratori dell'industria meccanica 11 Oktomvri, cui le banche statali hanno negato finanziamenti per il risanamento. La settimana scorsa il paese è stato nuovamente bloccato da uno sciopero nel settore dei trasporti - questa volta ad opera dei camionisti. Perfino i poliziotti hanno incrociato le braccia per un giorno, ricevendo, a differenza dei macchinisti, il plauso del governo e del Presidente della Repubblica. Infine, si sono nuovamente mobilitati i risparmiatori truffati dalla finanziaria TAT, che chiedono allo stato di assumersi l'onere del rimborso delle somme fatte sparire dalla proprietaria della società - in caso contrario daranno il via a manifestazioni di piazza e scioperi della fame. Questo luglio i risparmiatori truffati, quasi tutti della città di Bitola, nel sud della Macedonia, erano scesi in massa in piazza con cartelli tra cui ne spiccava in particolare uno con la scritta "Bitola, seconda Valona" (Fonti: "Dnevnik", MILS, MIC).

ALBANIA Protettorato italiano?

L'Italia è un paese europeo. E l'Albania ha bisogno esattamente di un protettorato europeo per ricostruire le proprie istituzioni. Se la penetrazione italiana nei nostri ministeri è capillare significa che è efficace. Dimosteremo di essere capaci di accettare 'protezione' per diventare rapidamente un paese dell'Unione Europea". Con queste dichiarazioni rilasciate il 10 dicembre al quotidiano di Roma "La Repubblica" il primo ministro albanese Fatos Nano ha formulato a chiare lettere la disponibilità del suo governo a sottomettersi a un vero e proprio protettorato, e ha rincarato subito la dose continuando: "vogliamo puntare sullo sviluppo della capitale e delle città più importanti



LA PRIVATIZZAZIONE DEI BALCANI

del paese e rimettere a posto palazzi, strade. Gli unici edifici ancora decenti qui sono quelli costruiti sotto il fascismo...". La dichiarazione è stata resa in un'intervista in cui Nano lodava l'operato del governo italiano nell'espulsione degli immigrati albanesi, espulsione che in Albania ha destato grande indignazione. Le sue parole vengono i-

trollate" e "Nano si dimetta immediatamente" sono state invece le reazioni dell'opposizione di Tirana, mentre anche il presidente della repubblica Meidani ha preso le distanze dalle dichiarazioni di Fatos Nano. Negli stessi giorni è tornata sulle pagine dei giornali italiani, in seguito a un'inchiesta aperta dalla polizia albanese, la polemica

di cittadinanza albanese dell'ambasciata a farsi corrompere da loro connazionali. Peccato che i dipendenti esteri delle ambasciate non abbiano alcun potere di decisione in merito alla concessione dei visti: il marcio va quindi cercato tra gli italiani, ma di inchieste non se ne parla nemmeno (Fonti: "La Repubblica", ATA, ENTER, "Corriere della Sera").

terebbe tuttavia di una svendita, perché il settore energetico, da solo, varrebbe complessivamente 15 miliardi di dollari. Le imprese più interessanti (come il colosso chimico Neftohim) faranno parte di un elenco speciale di imprese che verranno vendute a fronte di uno sconto sul debito estero da parte delle banche creditrici (su richiesta di Banca Mondiale e FMI) e non verranno quindi immesse sul mercato liberamente come le altre. Il programma di privatizzazione verrà in parte gestito da consulenti occidentali (Fonti: "Kapital", "Kontinent").

BULGARIA Sfruttamento del lavoro e privatizzazioni

Il maggiore sindacato bulgaro, il KNSB, ha pubblicato all'inizio di novembre un studio secondo il quale in 241 imprese statali viene violata sistematicamente la legislazione sul lavoro. Complessivamente, contando anche i dipendenti di imprese private, sono 450.000 i bulgari che lavorano in condizioni nocive o addirittura inumane. Tra i vari esempi, viene citato quello della ditta "Hastext", recentemente privatizzata. In ottobre, il direttore dell'azienda ha ordinato che le 140 operaie della ditta venissero chiuse a chiave nello stabilimento fino a quando non avessero portato a termine la norma di produzione. Dopo 24 ore buona parte delle "schiate" hanno perso i sensi. Nello stabilimento i turni di lavoro adottati normalmente sono di 12 ore. Nella ditta "Cajka", anch'essa recentemente privatizzata, il nuovo proprietario ha diminuito lo stipendio mensile dei 750 operai da 175.000 lev a 100.000 lev (100.000 lire). Inoltre, l'ispezione sanitaria ha rilevato 7 casi di malattie professionali con rischio di invalidità permanente. I livelli di rumore nello stabilimento sono tre volte superiori alla norma, mentre sono state rilevate concentrazioni di piombo e benzina superiori a ogni livello di sicurezza. Nel frattempo il governo ha dato il via a un nuovo programma di privatizzazione in grande stile. Durante il 1998 verrà privatizzato circa il 38 per cento della proprietà nazionale, fino a portare al 70% la percentuale dell'economia in mani private. Gli incassi previsti sono di 665 milioni di dollari, mentre le relative spese ammontano a 5,4 milioni di dollari. Secondo l'opposizione, si trat-

ROMANIA Neofascismo e privatizzazioni

Il 6 dicembre si è tenuta a Bucarest la riunione ufficiale di una nuova organizzazione, la "Fondazione per la Resistenza Armata Anticomunista". Nella sala della riunione campeggiava in evidenza un ritratto di Codreanu, leader della Guardia di Ferro, il movimento fascista e squadrista romeno d'anteguerra, mentre opuscoli e altre pubblicazioni della Guardia di Ferro erano in vendita nella sala d'entrata. Alla riunione è intervenuto il presidente della repubblica Constantinescu, che ha pronunciato un discorso, seguito da alcuni battaglieri "guardisti". Tra i presenti vi era anche il ministro dell'interno romeno Dejeu, che è stato dichiarato membro onorario della fondazione. Negli stessi giorni il governo romeno ha decretato una nuova legge sulle privatizzazioni, che prevede la creazione di un Ministero delle Privatizzazioni, incaricato di gestire il Fondo delle Proprietà Statali. Nel corso del mese di febbraio il Parlamento dovrà votare la legge, che tuttavia nel frattempo sarà operativa come decreto. Il FMI ha chiesto alla Romania di privatizzare 3.000 imprese statali come condizione necessaria per ricevere un prestito di 400 milioni di dollari. Lo stesso FMI aveva sospeso nel 1996 l'erogazione dei prestiti al precedente governo Iliescu, poiché quest'ultimo, secondo l'organizzazione, non aveva applicato le riforme necessarie (Fonte: RFE/RL).

a cura di Andrea Ferrario



Albania - Interno di un'azienda tessile a Scutari
(Foto di Stan Sherer)

noltre qualche giorno prima dell'attesa visita di Lamberto Dini a Tirana, con la quale il governo italiano stanzierebbe un finanziamento di 210 miliardi destinato all'Albania. L'uscita di Nano ha suscitato forti critiche in Albania e messo in agitazione i greci, che aspirano anch'essi a un'egemonia sul paese. Il giorno dopo l'intervista, una delegazione del PASOK (il partito socialista greco al governo) si è recata con urgenza da Nano e alla fine dell'incontro, durato a lungo, ha dichiarato solamente: "la Grecia vuole avere relazioni su basi uguali con l'Albania, lasciando da parte ogni egemonia o controllo da parte di un paese su un altro". "Un primo ministro anormale", "dichiarazioni irresponsabili e incon-

relativa al fatto che impiegati dell'ambasciata italiana a Tirana prenderebbero "tangenti" per la concessione dei visti agli albanesi. La voce non è nuova e non riguarda solo l'ambasciata di Tirana: è risaputo da anni perfino il prezzo (tra 1 e 2 milioni a visto) e la cosa sarebbe confermata dal fiorire di "agenzie" che, dietro laute ricompense, riescono inspiegabilmente a fare avere nel giro di qualche giorno visti altrimenti di norma inottenibili. Il Ministero degli Esteri italiano tace e lascia parlare i responsabili dell'ambasciata che, evidentemente a corto di argomenti, giocano la carta del razzismo: "Eventuali traffici tra albanesi non sono di nostra competenza" dichiarano, alludendo al fatto che sarebbero i dipen-



I FRUTTI DELL'ADDESTRAMENTO MADE IN USA

MESSICO

CIA e Pentagono formano unità speciali

L'orribile massacro dei 45 contadini nel Chiapas sembra aver suscitato l'indignazione anche del presidente USA Bill Clinton, che chiede al suo omologo messicano indagini esaustive per nascondere il ruolo degli Stati Uniti nella strategia "contro-insurrezionale" in Messico. In seguito agli accordi NAFTA, entrati in vigore il 1° gennaio 1994 (lo stesso giorno dell'emersione della rivolta zapatista), gli USA hanno enormemente aumentato gli aiuti alle Forze Armate messicane. Sono inoltre evidenti i frutti della prepara-

zione fornita ai militari messicani dalla "Scuola delle Americhe" che si trova oggi a Fort Benning, in Georgia. Nei giorni precedenti la strage di Acteal, truppe della GAFE (Forze Speciali messicane) sono state inviate nel Chiapas, dove hanno operato blocchi stradali proprio sulla strada per Acteal. Le forze dalla GAFE sono le stesse accusate di aver rapito e torturato decine di persone nello stato di Jalisco in recenti operazioni, per le quali è ritenuto responsabile il tenente colonnello Julian Guerrero Barrios, diplomatico alla "Scuola delle Americhe" dell'Esercito USA nel 1981. Anche il generale Castillo Fernandez, già comandante della Regione Militare del Chiapas, è stato formato alla "SOA". Il Messico e la Colombia sono ormai i paesi con il maggior numero di massacri commessi da gruppi

paramilitari, e sono gli stessi paesi nei quali si sviluppa la cosiddetta guerra alla droga degli USA. Secondo il "New York Times" del 29 dicembre scorso, già da alcuni anni gli USA premono sul governo messicano affinché la "guerra alla droga" sia affidata all'esercito e, dopo la visita dell'allora ministro della difesa USA Perry in Messico, si calcola che almeno 3000 militari messicani siano stati formati a Fort Bragg, nello stato di New York. Di questi, molti sono al comando di forze speciali nelle varie regioni messicane. Il governo USA ha inoltre fornito 73 elicotteri Huey per il trasporto di tali truppe speciali, specificando che sarebbero stati usati solamente per operazioni anti-droga, mentre è risaputo il loro utilizzo contro la guerriglia in Guerrero e in Chiapas. E' lo stesso New York Times a rivelare, inoltre, come la stessa CIA abbia creato un'unità dell'esercito messicano giudicata la più attiva unità anti-droga, dotata di sofisticati equipaggiamenti di sorveglianza e intelligence. L'interesse degli USA per il Messico è da sempre molto forte e il massacro di Acteal purtroppo non è, ne sarà, un episodio isolato (p.m., fonte: "Workers World News Service", New York).

USA

Contro la "Scuola delle Americhe"

Lo scorso 16 novembre si è tenuta una grande iniziativa di disobbedienza civile di fronte alla "Scuola delle Americhe" (SOA) dell'esercito USA, a Fort Benning, Georgia.

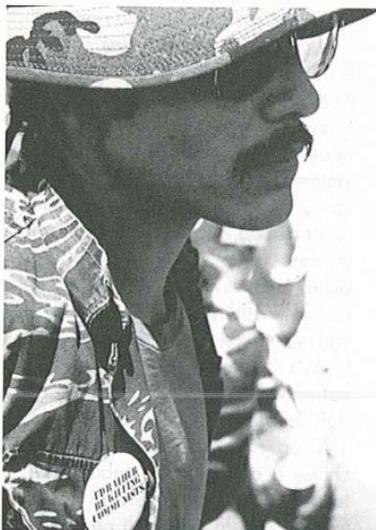
Duemila persone hanno manifestato nell'ottavo anniversario dell'assassinio dei sei gesuiti e delle due collaboratrici in Salvador. 601 dimostranti sono stati arrestati mentre inscenavano un finto funerale, seguendo otto bare lungo la strada di fronte alla base. I partecipanti trasportavano croci riportanti i nomi delle vittime della SOA e una petizione con oltre 100.000 firme che chiede la chiusura della scuola. La "Scuola delle Americhe" conta tra i suoi "diplomati" alcuni tra i più famosi militari latinoamericani del secolo, tra i quali Roberto D'Aubuisson, leader degli squadroni della morte in Salvador, e Manuel Noriega, il dittatore panamense poi incarcerato. Dei 27 militari salvadoregni implicati nell'assassinio dei gesuiti, 19 erano diplomati di Fort Benning.

Dei 601 arrestati, 28 sono stati incriminati, perché già in precedenza fermati per azioni analoghe presso la base; tre di loro sono stati condannati al massimo della pena corrispondente a sei mesi di carcere e 3000 dollari di ammenda dal magistrato William L. Slaughter; gli altri 25

compariranno di fronte al giudice distrettuale Robert Elliot i prossimi febbraio e marzo. Così come Slaughter, anche il giudice Elliot ha proposto il massimo della pena per i dimostranti. Il sacerdote gesuita Roy Bourgeois, che andrà sotto processo in primavera, ha già passato tre anni e mezzo in prigione per aver tentato di far chiudere la SOA: oltre alle azioni di disobbedienza civile ha anche aiutato a mobilitare l'opposizione in Congresso.

La Scuola costa ai contribuenti USA circa 20 milioni di dollari e forma dai 900 ai 2000 soldati all'anno. Come ha dichiarato il congressista del Massachusetts Joseph Kennedy "la Scuola ha insegnato ai militari latinoamericani come uccidere, torturare e mutilare in maniera più efficiente". "Torneremo in un numero sempre più grande di persone fino a che la base non sarà chiusa", ha dichiarato Roy Bourgeois.

Si possono inviare lettere a sostegno dei tre condannati: Carol Richardson, Anne Herman, Richard Streb, c/o SOA Watch, 1719 Irving St. NW, Washington, DC 20010, USA, tel 001-202-2343440. <http://www.derechos.org/soaw/> (p.m., fonte: "Peace News", gennaio 1998).



Las Vegas - Un partecipante al congresso annuale dei mercenari (Foto di T. Zimmeroff - Sygma/G. Neri)

e) venga garantita la partecipazione di osservatori internazionali indipendenti e la presenza della stampa internazionale; f) si dia ai saharawi l'assistenza necessaria per affrontare il problema di oltre 5 milioni di mine disseminate negli anni del conflitto armato. Queste mine, la cui gran parte è di provenienza italiana, renderanno difficile ogni movimento durante la campagna elettorale e metteranno in grave pericolo la vita dei rifugiati rimpatriati; g) si aiutino concretamente le popolazioni negli spostamenti, nel trasporto delle cose, nell'accoglienza; h) le istituzioni dei paesi amici e l'opinione pubblica seguano questo processo informando, sostenendo la popolazione saharawi e vigilando affinché non vengano violati gli accordi.

A sostegno del popolo saharawi e delle richieste della Conferenza Internazionale si è formato un Coordinamento napoletano. (c/o "Teatri Uniti", p.za dei Martiri 58, Napoli, tel. 081/407506-402939; e-mail: go.poole@agora.stm.it).

BRASILE

Suicidio fra gli indigeni

E' scoppiata un'epidemia di suicidi, circa 256 secondo i dati forniti dal Conselho Indigenista Misionario (CI-MI), tra i Kaiowa che vivono in una regione del sud del Brasile vicino al confine col Paraguay. I suicidi fra i Kaiowa, un sottogruppo dei Guaraní, sembrano essere legati alla loro estromissione dalle terre da cui dipendeva la loro vita tradizionale di pesca, agricoltura e culto.

Quando arrivarono gli europei, si stima che nel Brasile vivevano cinque milioni di indigeni. Nel 1900 ne rimaneva un milione. Ora ce ne sono 230.000. "Dal 1945 - scrive la giornalista statunitense Diana Jean Schemo da Dourados, Brasile - i Kaiowa hanno visto le loro terre ridursi da 25.000 a 172 miglia quadrate, mentre scompaiono la loro lingua e i loro riti in seguito all'arrivo dei coloni bianchi insieme ad un numero, sempre crescente, di missionari religiosi". Secondo la giornalista, "verso la fine dell'anno scorso, l'ex-ministro della giustizia Nelson Jobim si è impegnato a restituire ai Kaiowa quasi 4.000 acri ma, a testimoniare la tensione e-



splosiva che caratterizza la contesa per il possesso della terra, ci sono volute le polizie federali e militari per proteggere Jobim mentre annunciava quali fossero le aree da restituire. I quaranta coloni le cui terre furono individuate hanno giurato che non se ne sarebbero andati via; finora nessuna terra è stata restituita".

Un decreto firmato nel gennaio 1996 dal presidente Fernando Henrique Cardoso "consente ai non-indigeni di presentare ricorso contro le gli atti, presenti e futuri, di riassegnazioni di terre agli indigeni. Da quando il decreto è stato promulgato ci sono stati sei ricorsi relativi alle terre Kaiowa". La Schemo prosegue: "Nello sforzo di favorire l'agricoltura commerciale, le autorità brasiliane hanno fatto immigrare dal nord degli indigeni Terena, più assimilati, i quali hanno occupato alcune delle terre più fertili". (...) "Molti indigeni qui si sono lamentati che la corruzione e il potere di certi mediatori chiamati 'capitani' sono responsabili per la perdita delle terre e per il mancato arrivo degli aiuti governativi".

Ci sono anche indicazioni che alcuni dei suicidi, circa sei, siano in verità degli omicidi in cui sarebbero implicate delle autorità locali, interessate a cacciare gli indigeni dalle terre. Sono infatti state registrate l'anno scorso invasioni di 21.000 cercatori d'oro in terre indigene. Solo contro gli lanomani sono state registrate 59.670 aggressioni, tra malattie, sfruttamento sessuale, truffe, ricerca d'oro illegale ed omicidi. Il vescovo di Sao Felix do Araguaia, Don Pedro Casaldaliga, ha dichiarato che la violenza contro gli indigeni è aumentata come risultato del modello neoliberale adottato dal presidente Fernando Henrique. La politica del governo in questo momento ingrossa il debito sociale, e permette la costruzione di centrali idroelettriche come quella di Serra da Mesa, dove abita un gruppo di indigeni Avà-Canoeiro, che rischia di scomparire dopo che la centrale sarà finita (p.m.)

Fonti: Diana Jean Schemo, *Indians in Brazil With in an Epidemic of Suicide*, "New York Times", 25/8/1996
<http://www.jb.com.br>

CITAZIONI

CONTRORDINE COMPAGNI, ANZI CAMERATI

Un vecchio libro del presidente croato Franjo Tudjman intitolato *La creazione della Jugoslavia socialista* è stato da lui recentemente ripubblicato con il nuovo titolo *Il calvario della Croazia nella Jugoslavia socialista*.

Analogamente sono stati "corretti" i passi che potevano essere interpretati come dannosi per la nazione croata. Ecco alcuni brani della vecchia edizione, con a fronte quelli della nuova, come li riporta il giornale croato "Feral Tribune" del 1 settembre 1997:

VECCHIA EDIZIONE

La Jugoslavia è l'esito delle aspirazioni e delle lotte secolari di tutte le nazioni slave del sud per la liberazione dal giogo tedesco, ungherese, romeno e turco. Tutte le nostre nazioni hanno visto nell'unione e in uno stato comune degli slavi del sud le condizioni indispensabili per la libertà e per un ulteriore sviluppo sociale (pag. 13).

Il Partito comunista croato ha lavorato all'organizzazione dell'insurrezione in condizioni eccezionalmente difficili. Gli scellerati ustascia hanno dato il via fin dal primo giorno a una persecuzione spietata dei comunisti e degli altri progressisti - antifascisti. Storico è stato il merito del Partito - in questi giorni così oscuri per la nazione croata - che è rimasto la coscienza del proprio popolo e il portatore delle sue tradizioni più avanzate e rivoluzionarie, dimostrando di essere all'altezza del proprio compito (pag. 59).

Nella persona di Josip Broz Tito le nazioni della Jugoslavia hanno trovato un condottiero di tutta la Jugoslavia, nel quale erano sublimata tutte le aspirazioni nazionali e rivoluzionarie, così come tutte le tradizioni positive e che ha compreso per intero gli interessi della Jugoslavia nel suo complesso e di ogni sua nazione separatamente (pag. 33).

I comunisti della Croazia hanno esortato e guidato il popolo croato in una lotta di liberazione e rivoluzionaria per l'annientamento della peste ustascia, e la loro grande opera ha avuto eco fin dall'inizio di questa esortazione (pag. 59).

Con la grande e pura bellezza della loro rivoluzione socialista, della loro vittoria storica nella lotta per il progresso sociale, per la democrazia socialista e per l'umanesimo, i popoli della Jugoslavia si sono innalzati - come rileva con giusto orgoglio il Programma della Lega dei Comunisti di Jugoslavia - fino alle più alte vette morali e politiche dell'umanità contemporanea (pag. 196).

NUOVA EDIZIONE MODIFICATA

La Jugoslavia è l'esito dell'aspirazione secolare della nazione serba a rendere schiave la nazione croata, slovena, macedone e le altre nazioni non serbe. Tutte queste nazioni hanno visto nell'unione con mezzi violenti ai serbi la perdita definitiva della propria libertà nazionale e la fine di ogni ulteriore sviluppo sociale.

Il Partito comunista croato ha lavorato all'organizzazione della sommossa in condizioni difficili. I patrioti ustascia hanno cominciato fin dal primo giorno a opporre una forte resistenza contro i comunisti e gli altri traditori del paese - antifascisti. Storica è stata la vergogna del Partito comunista - in questi giorni gloriosi per la nazione croata, nei quali è stato creato lo Stato Indipendente Croato - che è rimasto nella memoria di tutti come un traditore del suo popolo e delle sue tradizioni più avanzate.

Nella persona di Josip Broz Tito la nazione croata ha visto un crudele dittatore, nel quale erano sublimata tutte le aspirazioni a una Grande Serbia, così come tutte le tradizioni negative dell'imperialismo serbo e che ha ignorato per intero gli interessi della nazione croata nel suo complesso e di ogni croato separatamente.

I comunisti della Croazia hanno esortato il popolo croato a distruggere il loro legittimo Stato Indipendente Croato, ma la loro miserevole esortazione ha avuto eco solo presso i serbi che non volevano accettare lo Stato Indipendente Croato come loro patria.

Con l'abominevole e mai visto prima sudiciume della loro cosiddetta "rivoluzione socialista", con i loro crimini senza precedenti nella guerra per una Grande Serbia, per l'assolutismo bolscevico e per la sete di potere senza limiti dell'oligarchia comunista serba sui croati, il popolo serbo si è lasciato cadere - come giustamente rileva il presente libro - nell'abisso umano e morale più basso, fino a oggi sconosciuto all'umanità contemporanea.

Strategia del terrore

intervista di Massimo Boldrini a Pablo Romo*

Il Partito Rivoluzionario Istituzionale gioca il suo futuro sul sangue indigeno e tenta la "soluzione" militare. Ma nuove realtà rispondono alle violenze del governo: la solidarietà, l'affermazione elettorale dell'opposizione e il peso della società civile messicana

I fatti recenti, il massacro di 45 civili a Acteal e l'occupazione delle comunità da parte dell'esercito corrispondono ad una nuova strategia del governo messicano?

Quello in corso è un ennesimo tentativo di svuotare di contenuti e distruggere tutta la forza del discorso zapatista. Come tutti sanno, nel 1994 scoppia l'insurrezione armata zapatista contro il malgoverno, la politica neoliberista fatta propria dal governo, la dittatura del Partito Rivoluzionario Istituzionale, la più lunga mai esistita sul pianeta. La guerra è cominciata nel 1994, a partire da allora l'esercito si è organizzato per combatterla, alternando fasi di alta e bassa intensità. La guerra di bassa intensità si è sviluppata su tre fronti.

Il primo è militare in senso stretto, passa attraverso la ricomposizione e l'ammmodernamento delle forze armate, e ha trovato la sua massima espressione nell'offensiva militare del febbraio 1995, anche se già dal marzo 1994, quando il governo fa fallire il dialogo nella Cattedrale, l'esercito pianifica i luoghi in cui ubicarsi. Il secondo fronte riguarda la manipolazione delle organizzazioni di massa ufficiali e l'utilizzo di strategie psicologiche. Cioè conquistare la mente e il cuore della popolazione, distruggere il discorso zapatista e disarticolare le sue basi di appoggio, confondere e farla finita con la solidarietà nazionale e internazionale. A livello di comunicazione, si cerca di disinformare controllando i media.

La guerra psicologica si attua localmente infondendo paura e terrore, generando conflitti, facendo in modo che la



Desplazados di Acteal in viaggio alla ricerca di un luogo sicuro dove vivere

gente fugga dalle proprie comunità, creando condizioni psicologiche durissime per abbassare il morale delle truppe nemiche, l'EZLN, e delle basi sociali che le appoggiano. Fanno parte di questo secondo fronte le azioni atte a promuovere l'esistenza di gruppi armati paramilitari in molte zone dello stato per fare sì che non siano le mani del governo e dell'esercito federale a macchiarsi del sangue dei campesinos. Si tratta dei gruppi "Paz y Justicia", "Mascara Roja" e del più recente Movimento In-

* portavoce del Centro per i Diritti Umani "Fray Bartolomé de las Casas" di San Cristóbal de las Casas, Chiapas, Messico.

digeno Rivoluzionario Antizapatista (MIRA).

Il terzo fronte è quello della diplomazia internazionale: screditare l'EZLN mentre si cerca di far aumentare la credibilità all'estero del governo messicano. Appartengono a questa strategia anche il rinforzo dei servizi segreti e le azioni volte a provocare i conflitti all'interno delle stesse comunità zapatiste. Quando il Procuratore Generale della repubblica messicana parla di conflitti intra-comunitari ha ragione: solo che questi sono costruiti artificialmente, generati e propiziati dal governo.

Le azioni dell'esercito federale rispondono ad un piano preciso?

Evidentemente c'è una logica in tutto quello che sta succedendo. Non si tratta di pazzi armati che cominciano a sparare a Acteal o di iniziative personali di poliziotti dell'immigrazione che decidono di espellere dal paese gli stranieri che vengono per solidarietà. Questi avvenimenti vanno letti come parte di un piano, per questo i militari messicani sono stati formati negli Stati Uniti alla "Scuola delle Americhe" (vedi *Mondo in Breve*) dove studiano psicologia. Nonostante questo, la guerra di bassa intensità ha un suo contrappeso importante nella società civile e nella presenza dell'altro esercito (l'EZLN, n.d.r.) che non è certo un coniglietto che aspetta che arrivi l'aquila per mangiarselo, e che è in movimento.

Anche la società civile, nazionale e internazionale, partecipa attivamente in varie maniere: con lettere di protesta, boicottaggi, pressioni, manifestazioni, cortei, brigate di solidarietà, diplomazia. Non va di-

ESCALATION IN CHIAPAS

22 dicembre 1997: ad Acteal, piccola comunità del Chiapas, le bande militari organizzate dal PRI, assassinano 45 persone, fra cui 21 donne e 15 bambini.

1 gennaio 1998: l'esercito federale, che col pretesto del massacro ha rafforzato le proprie posizioni, occupa diverse comunità nel municipio di Altamirano ed Ocosingo.

3 gennaio: truppe scelte dell'esercito occupano per alcune ore la comunità della Realidad e quella di Morelia, basi d'appoggio dell'EZLN, due delle sedi del 1° Incontro Intercontinentale del 1996.

4 gennaio: la notizia, rimbalzata in tutto il mondo, suscita reazioni di protesta. Nel Chiapas però l'infiltrazione delle truppe federali non si ferma, sono quasi 5000 i civili rifugiatisi in villaggi più sicuri, mentre le comunità alle pendici della selva sono occupate militarmente, perquisite e oggetto di intimidazioni continue.

5 gennaio: continuano le occupazioni di comunità indigene nei municipi di Altamirano e San Andres Sacamchen. In alcuni villaggi l'esercito viene respinto dalle proteste della popolazione, in gran parte donne.

8 gennaio: l'esercito federale avanza occupando diverse comunità nel municipio di Ocosingo. L'EZLN comunica che truppe federali sono in marcia verso le sue posizioni di montagna.

12 gennaio: la giornata internazionale di mobilitazione per il rispetto degli accordi di pace, che vede importanti manifestazioni in diverse città del mondo e una oceanica manifestazione a Città del Messico, cui partecipano 250.000 persone, si conclude invece tragicamente nel Chiapas. Ad Ocosingo la polizia spara sui manifestanti, una donna viene uccisa, tra i feriti anche un bambino.

La cronaca degli avvenimenti si chiude forzatamente il 13 gennaio, al momento di andare in stampa con questo numero, mentre la situazione in Chiapas resta molto grave e in piena evoluzione.

menticata la vittoria insperata dell'opposizione nelle ultime elezioni a Città del Messico, l'incontro pubblico fra i rappresentanti del Fronte Zapatista di Liberazione Nazionale e del Partito Rivoluzionario Democratico. Ci sono poi le ONG, i gruppi per i diritti umani, la chiesa. C'è tutta una serie di variabili in gioco, non è certo un'equazione matematica.

Quando il governo messicano scelse l'opzione militare?

Sicuramente la decisione non è stata presa dopo il massacro di Acteal. Un primo cambio di strategia nella lotta all'EZLN si ha nel marzo 1994, quando le pressioni dei gruppi più conservatori del PRI, i cosiddetti dinosauri, fanno fallire le trattative della Cattedrale. L'opzione militare vera e propria è stata scelta da Ernesto Zedillo, due mesi dopo il suo insediamento nel febbraio 1995.

La decisione di attaccare militarmente le comunità e le basi dell'EZLN l'8 febbraio del 1995 indica la scelta dell'esercito quale strumento privilegiato per la risoluzione del conflitto. Ma il conflitto non viene risolto e l'offensiva fallisce. Da allora il governo è obbligato a giocare contemporaneamente su due tavoli, quello del dialogo con l'EZLN e quello della repressione militare. Ma il primo tavolo è solo una posizione di facciata, il governo non ha mai considerato veramente la possibilità di condurre un dialogo serio. Fino ad oggi non ha rispettato gli accordi che ha firmato poiché è evidente che la volontà politica va in senso contrario.

Anche se non si può affermare che il massacro di Acteal sia un disegno strategico dell'esercito, la strage si inserisce in una situazione concreta. Si sente la voglia di guerra dell'esercito. Ancora una volta però, esiste una pressione sociale importante, l'opinione pubblica nazionale e internazionale ha preso posizione. Questo ha smosso talmente le acque da provocare la destituzione del responsabile della politica interna (*il segretario di governo Emilio Chauyffet è stato sostituito da Labastida Ochoa nei giorni seguenti la strage di Natale, n.d.r.*).

Ma Labastida Ochoa, il nuovo segretario di governo, ha sostenuto che il

problema della violenza dipende dalla presenza di armi. Quindi occorre disarmare tutti i gruppi in conflitto, compreso l'EZLN, disconoscendo in questo modo la legge sul dialogo del 1995...

Voglio essere ottimista, se il nuovo ministro dell'interno non vuole cadere a causa del Chiapas, dovrà essere più prudente e intelligente. Soprattutto perché attualmente è l'unico leader politico del PRI che abbia la possibilità di diventare presidente nelle elezioni del 2000. Lui lo sa, lo sanno tutti e questo pesa molto, indipendentemente dalle strategie militari più fredde e calcolate. Se ottiene la soluzione del problema Chiapas, anche il PRI otterrà un maggior credito, che oggi non ha. Certo una scelta autoritaria farebbe piacere a un grande gruppo di elettori del PRI, ma la situazione è cambiata dopo le ultime elezioni. Città del Messico, per esempio, sta esprimendo molto rancore verso il partito ufficiale.

Da una prospettiva pessimista, invece, ciò che succede può essere interpretato come la volontà di disarmare l'EZLN e disattendere la legge sul dialogo e gli accordi di S. Andres. Ma non è tanto facile e dovrà scorrere molto sangue. Questo richiamerà molti giornalisti provocando reazioni non solo nella selva, ma anche in altre parti del paese e fuori dal Messico, con costi politici molto alti. D'altra parte una negoziazione politica comporterebbe meno morti, ma forse una perdita di potere del PRI.

Come pensi che possa reagire l'EZLN a questa situazione?

Un movimento armato che riesce a mantenersi vivo ha già ottenuto un obiettivo importante, mentre il tempo lavora contro il governo alle prese con l'esistenza di un gruppo armato. L'EZLN continua ad esistere, a fronte di due presidenti che si sono succeduti e cinque segretari di governo che sono caduti. Questo è già qualcosa, anche se non è tutto, evidentemente.

Quali sono le possibilità per il futuro? L'EZLN esiste perché possiede appoggi e simpatie, perché ha la capacità di radunare la gente e il suo discorso è credibile. Le azioni dipendono invece dall'offensiva del governo. Nell'offensiva del 1995 l'esercito ci ha provato ma alla fine si è ritirato di fronte all'ovvietà dei fatti. Anche oggi,

all'EZLN viene fornita una tavola già imbandita per stigmatizzare il governo. A Acteal non hanno assassinato la sua base di appoggio, ma gente di un'organizzazione della società civile a base religiosa. Questo ha indignato anche componenti della destra della società, rafforzando l'EZLN.

Si sa che ci sono tensioni in tutto il Messico, non solamente in Chiapas. Nel-

lo stato di Guerrero è nato l'EPR, ci sono notizie di gruppi armati in molte parti del Paese. Quali sono secondo te i piani del governo verso queste organizzazioni?

La repressione, naturalmente. Il governo non sta riconoscendo nessuno di questi gruppi, cerca invece di eliminarli. Contro l'EPR in Oaxaca e in Guerrero è un corso una guerra sporca. Il governo non vuole dialogare con questi altri gruppi visto quanto gli sta costando il fatto di dialogare con uno di essi. Bisogna dire anche che gli altri gruppi armati il dialogo non l'hanno sollecitato, e soprattutto l'EPR, non ha la stessa dinamica dell'EZLN.

Sembra che in questa fase della guerra ci sia un elemento nuovo, un attacco più pesante nei confronti di coloro che si pongono come intermediari tra il governo e l'EZLN, cioè verso la diocesi di San Cristobal e la CONAI...

È in corso un'offensiva non solamente contro membri e sostenitori dell'EZLN, ma contro tutti quelli che, da una prospettiva militare, vengono considerati come supporto. Il tentativo di indebolire la diocesi è una costante. In questi giorni ci stanno attaccando, e questo ci preoccupa, però che possiamo fare? Non certo met-



Chiapas - Oventic (Foto di Isabella Balena)

terci a piangere o scappare. Continueremo a parlare, a rispondere ai comunicati dell'esercito, a rendere nota la verità che stampa e televisioni si sono incaricate di fare vedere alla gente.

Questa attitudine aggressiva verso di noi non è nuova: il 4 novembre hanno tentato di uccidere il vescovo Samuel Ruiz. Due giorni dopo hanno tentato di assassinare sua sorella. Poche settimane fa quando siamo andati al Nord per verificare la situazione, hanno sparato a Don Pepe Montero della comunità di El Paraiso. È un'offensiva permanente, c'è il rischio che ci mettano delle bombe sotto casa. Nonostante tutto però siamo vivi. Se fossimo in Cile negli anni Settanta, in Brasile negli anni Sessanta o in Argentina alla fine degli anni Settanta, saremmo morti anche noi. Nonostante tutti i morti e il massacro abominevole di Acteal, oggi, dopo quattro anni sono ancora vivo, è ancora vivo Don Samuel, è viva molta gente. Non sto cercando di dare un riconoscimento all'esercito o al controspionaggio, tuttavia esistono degli spazi per comunicare. Credo che occorra tenere presente anche questo, se si vuole comprendere la prospettiva nella quale siamo.

Forse grazie alla solidarietà internazionale o alla globalizzazione della comuni-

cazione, non certo a quella dell'economia....Basta avvisare che "stanno invadendo La Realidad" in Chiapas e partono manifestazioni in Spagna contro l'ambasciata messicana: questione di minuti. Ci sono video, telecamere, testimoni. Questa è una guerra che possiede sfumature peculiari, che qui ci sono ed in Guerrero o in Oaxaca per esempio no.

Il giorno di Natale il Papa stesso ha condannato la strage di Acteal davanti a milioni di ascoltatori. Esiste una reale intenzione della chiesa di Roma, del Vaticano, di cambiare il suo atteggiamento nei confronti di ciò che sta succedendo in Chiapas?

Credo che, evidentemente, sia il parlare che il tacere siano atti politici. In Europa voi siete molto più sensibili che in America Latina, forse perché noi siamo più lontani da Roma. Tuttavia c'è un atteggiamento di vicinanza. Il Messico è una nazione importante per il cattolicesimo, è la seconda nazione al mondo per numero di cattolici. Soprattutto quando la situazione diventa così drammatica. In questo lavoro tanto appassionante, come religiosi, come sacerdoti, parlando in favore della vita della gente, difendendo i loro diritti e dividendo con loro i problemi, nessuno dei nostri superiori ci ha mai detto niente. Né quelli a Roma, né quelli in Messico.

La relazione con la chiesa di Roma è complessa, è un arcobaleno, così come la società è un arcobaleno e comunque se il Papa parla del Chiapas, vuol dire che c'è un apprezzamento, che non può che consolidare il nostro lavoro.



NATALE AD ACTEAL

"Erano circa le undici, stavamo pregando in 350 nella piccola chiesa di legno dell'accampamento, quando abbiamo cominciato a sentire i colpi di fucile. Allora alcuni di noi sono scappati lungo i sentieri che scendevano fino al fiume. La maggior parte è rimasta nella chiesa, stringendosi gli uni agli altri, chiedendo aiuto a Dio per la pace". Così il presidente dell'organizzazione civile Avejas inizia il racconto dei fatti successi il 22 dicembre ad Acteal, una piccola comunità a tre chilometri da Polho.

Questa comunità stava ospitando più di 400 persone, scappate da La Esperanza, quando è stata attaccata da almeno 60 uomini armati, militanti del Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI) e guardie bianche al soldo del presidente costituzionale del municipio. "Ho visto mia moglie scappare per un sentiero. Era incinta. Un gruppo di uomini armati le ha sparato poi, dopo averla spogliata, le ha aperto la pancia col machete e ha ucciso anche il feto". Il marito racconta senza poter trattenere le lacrime, così come la donna che ha raccolto un ragazzino di dieci anni completamente coperto di sabbia e di sangue, ora incapace di parlare, da sotto i cadaveri dei suoi familiari: madre, padre, sette tra fratelli e sorelle. L'attacco è durato circa sei ore. La Seguridad Publica (la polizia) era appostata a due chilometri da Acteal. Ha detto di essere intervenuta solo alle 16, quando tutto era già finito, perché "non abbiamo sentito nessuno sparare". A Polho, molto più lontano, la gente taceva, guardando verso le montagne da cui provenivano gli spari.

La lingua tzotzil possiede un'armonia unica, una specie di dolce cantilena protratta in cui la sostanza del discorso si mescola continuamente alla forma in cui

viene espresso. Molti dei suoni nasali o in falsetto con cui gli indigeni si salutano richiamano la fanciullezza, il gioco, la gioia. Stanno trasportando quintali di fagioli sulle spalle, stanno lavorando la terra sotto un sole che non perdona, stanno caricando la legna sopra i muli, ma nulla impedisce loro di salutarsi, di scambiare una parola che diventa musica e mutuo soccorso. In tzotzil per dire "come stai" dicono "come sta il tuo cuore".

All'alba del 24 dicembre, nell'aula più grande della scuola di Polho, più di trecento persone stanno ammassate, stremate dal viaggio a piedi nella notte tra le montagne, in mezzo al fango, per sfuggire al massacro, sporche e insanguinate. Il solito linguaggio tenero e musicale, trasmette ora il terrore vissuto ma anche il sollievo dell'essere riusciti a superare la linea.

Polho è un villaggio tzotzil di montagna, i cui abitanti, circa seicento, appartengono alla base d'appoggio dell'EZLN. Dal 1995 un consiglio municipale autonomo amministra la comunità in conflitto costante con la presidenza costituzionale del PRI. Questo fatto, la pratica della solidarietà, conficcata nel patrimonio genetico di questi indigeni e la posizione geografica che rende più facile difendersi dagli attacchi, ha trasformato Polho in un villaggio di frontiera verso cui si proiettano le speranze di salvezza di migliaia di persone.

Una frontiera il cui limite è segnato dal sangue dei contadini che i gruppi paramilitari armati del PRI, formati anch'essi da contadini, insieme a mercenari e scortati dalla Seguridad Publica, fanno scorrere. Questo sangue congiunge la disperazione di chi, pur rimanendo in vita, si è visto scacciare dalla propria casa, a quella di chi si è ritrovato improvvisamente senza un figlio,

un marito, una moglie. Lega le responsabilità politiche del governo federale, che si rifiuta da oltre un anno di attuare gli accordi con l'EZLN, a quelle del governatore del Chiapas, che promuove i finanziamenti per armare i cittadini del suo partito, il PRI, che assaltano, rubano, e distruggono quanto appartiene agli altri membri della comunità. Adesso a questo lungo solco scavato dal dolore indigeno, si sono aggiunte altre 45 fosse.

Il consiglio municipale autonomo, impegnato a risolvere i problemi logistici, abitativi e alimentari del gruppo degli scampati al massacro (oltre a circa mille profughi già presenti da mesi) mentre attiva tutte le energie disponibili per offrire risposte adeguate, non interrompe la sua battaglia politica, indicendo conferenze stampa per dare voce ai racconti dei profughi, organizzando incontri con la Diocesi di San Cristobal de las Casas, invitando il Centro per i diritti umani Fray Bartolomé de las Casas, gridando la propria rabbia contro il presidente costituzionale Jacinto Arias Cruz, mandante della mattanza. Il consiglio, insieme ai cittadini, spiega con molta chiarezza il vero obiettivo di questo attacco: far sembrare che la guerra di bassa intensità condotta dal governo federale sia un conflitto tra indios, minare una volta per tutte le basi per un nuovo possibile dialogo con l'EZLN e impostare una nuova strategia offensiva che giustifichi un intervento militare diretto.

L'ultima bara viene appoggiata sul cemento del campo da pallavolo alle 23 circa della vigilia di Natale.

Attorno alle bare si dispongono in circolo i sopravvissuti di Acteal, gli abitanti di Polho, coloro che celebreranno il rito funebre. Tutti tengono una candela. Tutta la notte i resti di 21 donne, 9 uomini e 15 bambini, tra cui un

neonato, saranno vegliati da un sommesso e doloroso vociare, dalla luce giallognola della candele che sfuma nell'azzurro dell'alba.

Il corteo funebre che parte da Polho diretto a Acteal la mattina del 25 dicembre assomiglia più ad una manifestazione. Striscioni che ripetono frasi del vangelo e slogan contro il governo, musicisti che suonano l'inno zapatista, cantandolo in tzotzil, tra i poliziotti che scortano la marcia. Samuel Ruiz, Tatic (padre) per gli indios, fa disporre dietro ogni bara un familiare della vittima, quando ancora sopravvive, e gli fa dire ad alta voce il nome dello scomparso, poi lo benedice in coro con la gente che assiste. Tatic non fa un'omelia lunga, dice che queste morti sono come semi, che una volta piantati daranno i frutti migliori se verranno coltivati dalla forza e dall'impegno piuttosto che dalla rassegnazione e dalla vendetta. Le bare vengono aperte una ad una per permettere il riconoscimento dei corpi. Per alcuni è impossibile, per l'avanzato stato di decomposizione o per le ferite, come nel caso di una bambina di due anni cui manca la metà del cranio. Per attribuire le ultime identità si va per differenza. La sepoltura avviene a pochi metri dal luogo della strage, su un terreno prima spianato, poi scavato dagli uomini della comunità di Acteal. Così, lentamente come sono arrivati, gli indigeni del corteo funebre ritornano verso il luogo della speranza, Polho, un piccolo villaggio che non per sua scelta si è trovato a combattere (e dovrà continuare a farlo) contro altre "speranze": quelle dei possidenti del municipio locale, del governo del Chiapas e federale, per i quali la "soluzione" del problema indigeno consiste nell'oblio e nella morte.

Massimo Boldrini

La crisi di Israele

intervista di Cinzia Nachira con Michel Warshawski*

Il conflitto israelo-palestinese attraversa una fase di stallo.

Sia il recente sciopero generale, sia le dimissioni di Levy, dimostrano che il governo Netanyahu è a un bivio: cambiare politica verso i palestinesi, oppure legarsi ai settori più estremisti dei coloni che rifiutano qualsiasi concessione

Qual'è l'attuale situazione politica interna ad Israele?

La situazione politica è stata determinata da un governo (...) e da dei ministri particolarmente incapaci di presentare una politica coerente e sistematica per l'ideologia che sottende. Questo governo dal suo insediamento ha creato numerose crisi: da quella della spianata della Moschea di Gerusalemme all'ultima sulla legge di bilancio. Si annuncia una nuova crisi sul rispetto degli accordi di Hebron, firmati dal governo attuale con l'Autorità Nazionale Palestinese, per il ridispiegamento delle truppe israeliane in Cisgiordania. Diventa sempre più evidente che Benjamin Netanyahu è incapace di evitare le tante mine che semina sul suo cammino.

Negli ultimi tempi sembrerebbe che la politica degli USA stia mutando, sia in generale in Medio Oriente che in particolare verso Israele, sul quale fanno pressione per il ritiro dai Territori Occupati e la ripresa dei negoziati. Cosa ne pensi?

In generale l'atteggiamento statunitense verso Israele è di seguirne la politica governativa con attenzione e di non fare pressione. Ma ora la politica di Netanyahu è in contraddizione con le scelte strategiche statunitensi nella regione che sono cambiate con la guerra del Golfo. Gli USA, dal 1991, hanno bisogno di risolvere le tensioni tra Israele e il mondo arabo. Questo è l'unico modo che hanno per realizzare il "nuovo ordine" in Medio Oriente. Di conseguenza, l'ostinazione dell'attuale governo nel non tenere in conto le



Benjamin Netanyahu

Su queste questioni abbiamo chiesto l'opinione di Michel Warshawski, israeliano militante antisionista, da anni impegnato nella costruzione di un fronte unitario tra israeliani e palestinesi. Direttore della rivista News From Within ("Notizie dall'interno" una rivista di controinformazione che si pubblica a Gerusalemme), nella cui redazione lavorano fianco a fianco israeliani e palestinesi, è anche animatore dell'associazione Btselem per i diritti umani presso la quale è attivo un centro per l'assistenza legale ai palestinesi.

necessità strategiche degli USA e nel non voler rispettare neanche in misura minima i diversi accordi siglati fra i governi israeliani e l'Autorità Nazionale Palestinese, fa sì che gli Stati Uniti debbano decidere se accettare di rimettere in discussione la loro strategia complessiva, o se invece fare pressione sul governo israeliano perché cambi rotta. Oggi sembra che quest'ultima opzione sia all'ordine del giorno nell'amministrazione statunitense. Ancora non è possibile parlare di pressioni reali e concrete ma di segnali indicativi che, io credo, Madeleine Albright ha voluto dare al governo israeliano. Che l'intenzione sia quella di non voler rischiare la politica USA nell'area si è visto anche all'ultima conferenza economica (promossa dagli Stati Uniti in Medio Oriente, n.d.r.) dove, a causa dell'intransigenza israeliana, la maggioranza dei partner arabi si sono allontanati. E questo è uno schiaffo alla strategia politica statunitense.

Le dimissioni del ministro Levy e quelle minacciate del ministro Mordechai evidenziano come le crisi del governo Netanyahu sono provocate più da differenze interne alla coalizione governativa che dall'opposizione.....

Il governo Netanyahu ha vinto le scorse elezioni a causa dei problemi interni alla società israeliana. A mio avviso la posta in gioco reale, compreso l'esito delle prossime elezioni, ruota proprio intorno ai problemi interni, che sono economici, sociali e culturali. Non a caso Levy ha dato le dimissioni perché contrario alla diminuzione del budget sociale. Egli sa molto

bene che ciò che potrà spostare consensi al campo laburista, che rappresenterà l'alternativa alle prossime elezioni a primo ministro, non sarà l'appoggio dei coloni o delle masse diseredate e disoccupate al candidato della destra, ma un progetto sociale o comunque delle alternative a ciò che viene percepito, a giusto titolo, come un programma di aggiustamento strutturale imposto in particolare dal Fondo Monetario Internazionale, il quale richiede una riduzione sostanziale dei diritti sociali e dei diritti sindacali elementari. Levy lo ha capito e ha lasciato il governo, proponendosi come un'alternativa all'attuale coalizione per affrontare questi problemi attraverso la costituzione di una nuova formazione politica.

Per ciò che riguarda lo sciopero generale, ritengo sia stato un avvertimento importante da parte della Histradut, la confederazione sindacale, a un

governo che ha superato i limiti. Nell'oltrepassare questi limiti il governo, e il ministro delle finanze in particolare, si è dato l'obiettivo di atomizzare i lavoratori e di non rispettare gli accordi conclusi e gli impegni presi con la confederazione sindacale, raggirandola nei fatti, mettendo in discussione i diritti acquisiti e gli accordi già siglati. C'è d'altronde un parallelo ironico tra il governo che tratta con i palestinesi ed il governo che tratta con i lavoratori attraverso l'Histradut, in entrambi i

casi senza rispettare gli accordi.

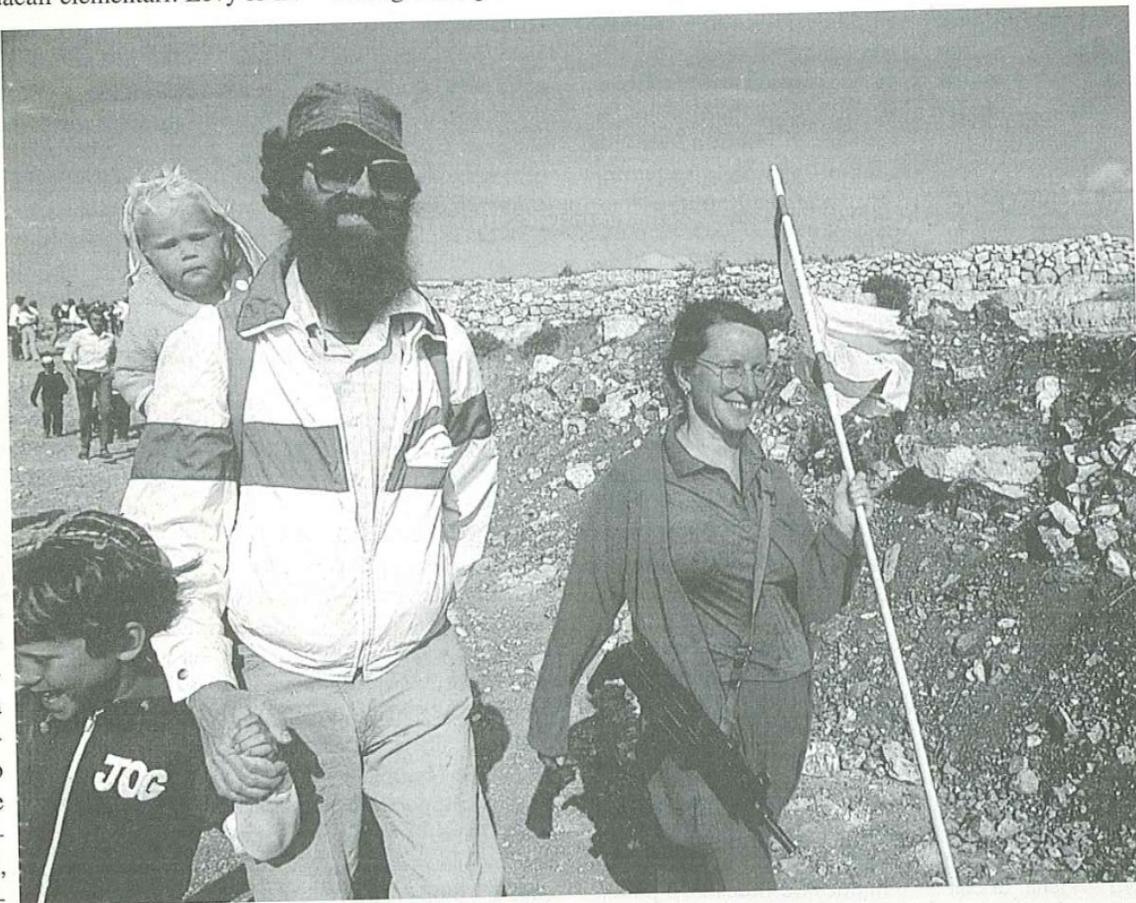
Pensi che la politica dell'Autorità Nazionale Palestinese sia cambiata dopo l'arrivo al governo di Netanyahu?

No, l'Autorità Nazionale Palestinese è cosciente di due fatti. Da un lato che i suoi margini di manovra sono diminuiti, dall'altro che il governo israeliano ha sempre fatto e sempre farà di tutto per non applicare gli accordi stipulati. Il governo, in queste settimane, è stato spinto dalla Albright a superare le divisioni per votare

Visto quanto hai fin qui spiegato, come interpreti il fatto che in questi giorni, dopo il voto della legge di bilancio, Netanyahu ha annunciato la liberazione di alcune decine di prigionieri palestinesi? Può essere interpretato come una concessione per rendere più "accettabile" un rifiuto sulle altre questioni poste sul tavolo del negoziato?

La questione dei prigionieri è cruciale. Sono degli ostaggi, se ne libera qualcuno per attenuare la tensione e dare qualche briciola, ma non sono in realtà neanche

delle briciole, è ridicolo...sui prigionieri politici il governo ha preso i peggiori impegni, che come e più degli altri non ha rispettato. D'altronde, si tratta di qualche prigioniero tra migliaia e migliaia. Forse il test più interessante sarà quello sulla liberazione dei detenuti amministrativi, che, per esempio, non hanno



Una famiglia di coloni ebrei marcia vicino a Hebron

la legge di bilancio sociale, ma una volta superato questo ostacolo, Netanyahu chiede agli USA e ad Arafat di tenere conto dei problemi della coalizione governativa, ovviamente a spese degli accordi. La risposta dell'Autorità palestinese è chiara: è un problema del governo israeliano che ha firmato gli accordi. Ed io penso che gli statunitensi cominciano a comprendere che se accettano ancora di rinviare le scadenze, più in là gli israeliani troveranno altre scuse per non applicare gli accordi.

mai ricevuto una condanna ufficiale e nei confronti dei quali nessun tribunale ha potuto provare alcun "crimine". Fra l'altro i detenuti amministrativi non rientrano nelle "liberazioni ad hoc" perché non possono produrre appello proprio per la mancanza di una condanna ufficiale, e non hanno neanche effetto qualsiasi "confessione", seppure minima, per guadagnare tempo.



WASHINGTON PERDE IL CONTROLLO

"Se fosse stata nostra intenzione conquistare il paese avremmo potuto farlo senza incontrare opposizione, o quasi", aveva dichiarato il generale Norman Schwarzkopf nella sua ultima conferenza stampa durante la guerra del Golfo. Da un punto di vista militare ciò avrebbe potuto non essere così semplice come pretendeva il capo di Stato maggiore dell'operazione "Tempesta del deserto" - e forse poteva non essere affatto realizzabile dal punto di vista politico.

SADDAM E NETANYAHU

A quel tempo gli Stati Uniti e i loro alleati pensavano di poter far ballare il valzer a Saddam Hussein. Ma l'hanno lasciato sopravvivere, pronti a batterlo di nuovo. Il risultato di questa decisione e degli errori successivi, è che oggi si trovano di fronte a un dilemma poco entusiasmante: o dare qualche soddisfazione a Saddam o effettuare dei raids aerei contro l'Iraq. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha ammonito il regime iracheno sulle "gravi conseguenze" della sua decisione [quella di espellere gli ispettori USA della Commissione ONU, NdR], ma in realtà si tratta di conseguenze gravi per tutti, compresi gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

Alcune di queste conseguenze sono fin da ora evidenti. Si concretizzano in una negativa incrinatura dell'ordine mondiale del dopo guerra fredda, un ordine fondato sulla cooperazione permanente fra Stati Uniti, Russia ed Europa al fine di mantenere la pace.

Paradossalmente questa incrinatura dei loro rapporti non è scaturita da una controversia sulle strutture e sull'allargamento della NATO ma da quella sul trattamento che va riservato ai paesi rinnegati - Iraq, Iran, Libia ecc. - che gli USA vogliono col-

pire con le sanzioni e isolare, ma che mostrano di non saper sottomettere in nessuna maniera. L'effetto più importante di ciò è l'indebolimento del prestigio USA in Medio Oriente, un prestigio che dipende, in mancanza di meglio, dalla loro capacità di assicurare stabilità alla regione.

Se c'è qualcuno che è responsabile, quanto Saddam, di questo declino dell'influenza statunitense, questi è Benjamin Netanyahu. Il suo abbandono di qualsiasi negoziato sostanziale con i palestinesi ha spiazzato i governi arabi che avevano fatto conto sugli Stati Uniti. Il motivo per cui Washington non può contare oggi sul sostegno di nessun paese arabo per attaccare l'Iraq non dipende dal fatto che questi governi apprezzino il dittatore di Baghdad, ma dal fatto che gli USA non hanno mantenuto quanto avevano promesso dopo il 1991, e cioè una serie straordinaria di obiettivi da realizzare a breve termine.

IL FALLIMENTO DELLA DIPLOMAZIA USA

Gli Stati Uniti volevano isolare, bloccare e colpire con le sanzioni l'Iraq, l'Iran e la Libia, allo scopo di provocare un cambiamento di regime in questi paesi. Speravano di pilotare i negoziati di pace fra israeliani e palestinesi, e in seguito di trasformarli in un accordo di pace generale. Sognavano di contribuire a trasformare il panorama economico mediorientale. Pensavano infine di migliorare le relazioni fra la Turchia e la Grecia e di risolvere la questione di Cipro.

Si trattava, in effetti, di un programma ambizioso per il Mediterraneo orientale e per il Medio Oriente.

Cinque anni dopo, i risultati sono magri e gli Stati arabi hanno perduto fiducia. Oltre alle pro-

prie difficoltà interne, questi paesi devono fare i conti con un elettorato antisraeliano e antiamericano. La situazione di re Hussein di Giordania illustra bene il loro dilemma. Hussein è stato l'unico capo arabo a tentare, nei giorni precedenti la guerra del Golfo, la mediazione fra l'Occidente e Saddam. Dopo l'operazione "Tempesta del deserto" si è impegnato totalmente nella coalizione anti-irachena decidendo di partecipare pienamente al processo di pace. Oggi si sente due volte tradito, perché vede sorgere a oriente un nemico implacabile, l'Iraq, la cui eliminazione gli era stata più volte assicurata, e perché ad ovest si trova di fronte a dirigenti israeliani che lo considerano tanto poco da organizzargli in casa un tentativo d'assassinio [di un capo di Hamas, NdR].

POSSIBILI SCENARI DI GUERRA

Questa volta, un eventuale attacco statunitense all'Iraq [questo articolo è stato scritto quando la crisi del novembre 1997 era ancora in corso, NdR] potrebbe innescare un conflitto al cui confronto la guerra del Golfo era poca cosa. Esso non si ridurrebbe a una spedizione di blindati alleati nel deserto. Se l'Iraq non cederà alle pressioni diplomatiche, gli Stati Uniti potrebbero decidere di affrontare direttamente Saddam e di costringerlo a mostrare le carte di cui dispone in termini militari. Ma sarebbe una scelta rischiosa e senza garanzia di successo. Un conflitto armato potrebbe scivolare lungo una china ancora più dannosa, con attacchi iracheni contro obiettivi militari americani nella regione. Saddam potrebbe anche intervenire contro i kurdi, le cui divisioni interne gli permettono di entrare con qualche legittimità in nord Iraq a so-

stegno dell'una o dell'altra fazione. Sarebbe allora un disastro per i kurdi e un'umiliazione per gli Stati Uniti.

Più probabilmente l'Iraq cercherà di evitare sia le rappresaglie sia le concessioni, rivolgendosi ai suoi "amici", e cioè la Russia, la Francia, la Cina e qualche paese arabo, per arrivare a un compromesso. [] Noi ci troveremo allora di fronte a questa spiacevole possibilità: Baghdad, nell'accettare apparentemente i negoziati sulla ripresa delle ispezioni, trascinerebbe la discussione per mesi, il che gli permetterebbe fra l'altro di rendere operative certe armi di distruzione di massa di cui senza dubbio dispone (1). Il governo iracheno spererebbe altresì di raggiungere progressivamente il suo obiettivo finale, cioè la fine dell'embargo.

Il fiasco della conferenza economica del Medioriente a Doha, alla quale non sono andati né l'Egitto né l'Arabia Saudita, mostra fino a che punto l'influenza USA è oggi ridotta nella regione.

Washington ha ancora qualche leva a sua disposizione, ma sta perdendo lentamente il controllo e questo, in larga parte, a causa di Saddam.

Martin Wollacott

(1) Questo punto dell'articolo non è da noi ovviamente condiviso perché mostra la disponibilità a far proprio uno dei cavalli di battaglia della propaganda USA circa una pretesa esistenza, mai documentata, di armi di distruzione di massa in Iraq. Anche l'ipotesi che Saddam mirasse a prendere tempo per perfezionarle non sembra trovare conferma nel modo con cui si è chiusa il 20 novembre la crisi, e cioè con l'immediata riammissione di tutti gli ispettori espulsi.

Embargo, per l'egemonia

di Stefano Chiarini

L'ostinazione degli USA nel voler mantenere l'embargo contro l'Iraq, e nel favorire l'escalation della tensione in tutta la regione, rivela un progetto di controllo egemonico poco lungimirante e vessatorio

In queste ultime ore la tensione nell'area del Golfo è salita di nuovo con il dispiegarsi nella regione di un fortissimo dispositivo militare americano pronto a colpire l'Iraq. All'origine di tale tensione il problema delle ispezioni in Iraq della commissione per il disarmo non convenzionale (nucleare, chimico, batteriologico, balistico per quanto riguarda i missili di gittata superiore ai 150 chilometri), che secondo Baghdad sarebbero strumentalizzate dagli USA sia per creare nuovi incidenti che rimandino la revoca dell'embargo, sia per raccogliere informazioni che nulla hanno a che vedere con il riarmo, ma piuttosto con le strutture di sicurezza del paese e in particolare con la preparazione di nuovi attacchi contro l'Iraq e il presidente iracheno.



Un A7 Corsair USA atterra sul ponte della Nimitz
(Foto di Dino Fracchia)

Al di là del merito, estremamente importante in quanto da esso emerge la concezione americana dell'embargo come strumento di controllo dell'Iraq, il braccio di ferro in corso riguarda in realtà il fatto che dopo sette anni e un milione e mezzo di morti, nonostante il riconoscimento del Kuwait da parte di Baghdad e la realizzazione del disarmo non convenzionale (soprattutto se lo si considera in rapporto al riarmo massiccio di tutti i paesi vicini), l'embargo è sempre in vigore, e cosa ancor più grave, non sono affatto chiari i meccanismi attraverso i quali potrà essere tolto. Anzi, si può dire che di volta in volta, quando cade una delle motivazioni, gli Stati Uniti e l'ONU a stelle e strisce di Kofi Annan ne inseriscono sempre di nuove.

METAMORFOSI STRUMENTALI

Prima di tornare al problema delle ispezioni è bene ricordare che l'embargo è stato decretato dall'ONU nell'agosto del 1990 per imporre il ritiro dell'Iraq dal Kuwait. Questo è avvenuto al termine della guerra del Golfo nel febbraio-marzo 1991.

Il Consiglio di Sicurezza si compiacque per il ritorno nell'Emirato del governo legittimo, ma invece di togliere l'embargo all'Iraq ne decise la prosecuzione varando la risoluzione 687. In essa si introdussero altre due condizioni che sostituivano quella già soddisfatta del ritiro dal Kuwait: il disarmo non convenzionale e un programma per il pagamento dei danni di guerra, soddisfatte le quali l'Iraq

poteva riprendere ad esportare il suo petrolio.

Una decisione del tutto arbitraria. Infatti il Consiglio di Sicurezza sostituiva a una condizione ben precisa e oggettiva (il ritiro dal Kuwait) due condizioni che implicano valutazioni politiche. Chi può dire se l'Iraq vorrà o non vorrà pagare i danni di guerra? Come sarà mai possibile stabilire se il disarmo non convenzionale iracheno sia stato totalmente e non solo sostanzialmente realizzato?

Inoltre, tale risoluzione è stata presa sotto il capitolo VII che giustifica l'uso della forza per farla rispettare, ma ciò può essere fatto solamente se c'è una concreta aggressione o minaccia alla pace. Nel marzo del 1991 quale sarebbe stata tale aggressione e tale minaccia? Il Consiglio di Sicurezza non lo ha detto.

A tali condizioni se ne sono aggiunte altre giustificate dalla necessità di instaurare nel paese un sistema permanente di controllo per evitare che l'Iraq si potesse dotare nel futuro di armi non convenzionali. Un gioco delle tre carte, possibile in quanto su volere degli USA lo stesso Consiglio di Sicurezza, al momento di varare l'embargo, ha reso praticamente impossibile il revocarlo affidandone l'attuazione a degli organismi "tecnici" nelle mani degli USA.

Una mossa tesa a nascondere le responsabilità degli Stati Uniti nel rinnovo dell'embargo, e a dare la possibilità a Francia e Russia di dissentire ufficialmente dalla linea imperiale, ma a non fare nulla di concreto perché venisse rimosso.

IL POTERE AI "TECNICI"

Vale la pena concentrare l'attenzione sulla Commissione per le sanzioni incaricata di approvare tutti i contratti di acquisto di generi alimentari, medicinali e materiali civili da importare in Iraq sulla base della risoluzione umanitaria 986. La Commissione può deliberare solo sulla base dell'unanimità di tutti i membri del Consiglio di Sicurezza. Questo significa che basta il voto contrario americano per bloccare l'arrivo nel paese di qualsiasi prodotto. L'assurdità sta nel fatto che si tratta di prodotti che dovrebbero essere esentati dall'embargo come i medicinali. In tal modo solo il 57% dei generi alimentari e il 5% dei medicinali relativi al secondo semestre della "oil for food" sono arrivati

in Iraq, mentre gran parte dei pezzi di ricambio per le centrali elettriche, per gli acquedotti e per l'agricoltura non sono mai arrivati. Quindi se il cibo non arriva, sarebbe per ragioni tecniche e non politiche.

Il secondo organismo nelle mani degli USA al quale il Consiglio di Sicurezza ha delegato il "lavoro sporco", tecnico naturalmente, è la Commissione per il disarmo iracheno non convenzionale a capo del quale il diplomatico svedese Rolf Ekeus è stato sostituito dall'americano-australiano Richard Butler. La Commissione dovrebbe verificare lo stato del disarmo non convenzionale di Baghdad e a tal fine compiere ispezioni sul territorio iracheno per scoprire veri o presunti arsenali.

L'Iraq, di concerto con l'ONU, ha praticamente completato il disarmo nucleare, balistico, chimico e batteriologico. Le armi di questo tipo sono state distrutte, le fabbriche e i laboratori sono stati messi sotto controllo, tramite centinaia di sensori, telecamere e ispezioni permanenti previsti dalla risoluzione 715. Quindi l'Iraq, anche volendo, non potrebbe avviare alcun programma di questo tipo senza dare nell'occhio.

Eppure, la Commissione speciale, nella quale gli americani hanno un ruolo centrale, continua a sostenere che il disarmo non può considerarsi completo perché nel campo biologico non è chiara la sorte di alcuni terreni di coltura che l'Iraq sostiene di aver usato per scopi medici. La Com-

DONNE SOTTO EMBARGO

Che le donne irachene avessero conquistato uno status alquanto privilegiato nel mondo arabo partecipando al mondo del lavoro e ottenendo anche qualche miglioramento nel loro status familiare, pur in una società tradizionalmente maschilista, conta ormai ben poco, anzi nulla. Come ha evidenziato un bell'articolo di Marie Claire qualche mese fa, l'embargo, ovvero l'interruzione di ogni rapporto economico internazionale con il mio paese, dall'agosto 1990, ha provocato un enorme impoverimento che colpisce le donne in molti più modi rispetto agli uomini.

In effetti la strategia delle sanzioni economiche imposte a livello internazionale va di pari passo con il fenomeno ormai così conosciuto della globalizzazione: si tratta di due strade con cui i paesi economicamente forti, e prima di tutti gli Stati Uniti, mantengono i propri interessi strategici e nel caso dell'Iraq il controllo sugli immensi giacimenti petroliferi.

La globalizzazione riduce i servizi sociali, abolisce i sussidi alimentari e gli altri compiti legati a un minimo di welfare, perché

agli stati la Banca Mondiale impone una sostanziale ristrutturazione economica. Ma le sanzioni totali come quelle all'Iraq fanno ben di più: hanno riportato nel sottosviluppo venti milioni di persone. Come indicano anche i recenti rapporti della FAO e dell'UNICEF, il diritto alla sopravvivenza è attaccato da una situazione in cui il paese, non potendo vendere petrolio, non ha i mezzi per procurarsi i beni essenziali: cibo, medicinali, attrezzature chirurgiche, sistemi di depurazione. Oltretutto, l'interruzione delle attività economiche per mancanza di materie prime che occorrerebbe importare ha provocato un aumento spaventoso dei prezzi, che unito alla disoccupazione quasi totale annulla il potere d'acquisto delle famiglie (il potere d'acquisto alimentare è sceso secondo la FAO di 3.000 volte!). Tranne i pochi privilegiati, quasi nessuno può permettersi di acquistare nulla sul mercato al di fuori delle razioni a prezzi sovvenzionati, che però assicurano solo la metà del fabbisogno alimentare. Così la mortalità infantile è salita di cinque volte in questi anni. E i bambini nascono già denutri-

ti da madri denutrite: nel 1990 i bambini nati con meno di 2,5 kg nel 1990 erano il 4,5% del totale, nel giugno 1997 la percentuale era salita al 22,6%. E' stato calcolato che a causa della penuria da embargo sono morti di denutrizione, malattie contagiose veicolate dall'acqua e malattie non curate circa 855mila fra bambini, donne e uomini. La mortalità materna in età riproduttiva raggiunge le 11.700 donne ogni 100.000 nati vivi.

I bambini sono minacciati nella loro integrità fisica e mentale. Nascere sottopeso, da madri sottopeso, porterà gravi conseguenze alle future generazioni irachene. Ecco una forma di genocidio che il diritto internazionale proibisce. Il potere d'acquisto alimentare della popolazione è sceso da 3.662 del 1990 a 0,06 nel 1995: il costo degli alimenti eccede l'80% del reddito familiare.

Proporrei che un principio sia inserito nei principi di tutte le organizzazioni e dell'Onu: "le sanzioni non devono toccare i diritti fondamentali della popolazione alla vita, al cibo, alle cure mediche e al controllo delle

risorse".

Le donne. Le donne che riescono a sopravvivere non troppo denutrite, sono tornate indietro nel tempo. Sono tornate a casa ma non per libera scelta. Prima di tutto di lavoro non ce n'è più. Poi il costo del trasporto per recarsi al lavoro è ormai così elevato in rapporto alla paga che non conviene. E poi, essendo impossibili i prezzi degli alimenti lavorati, ecco che le donne hanno bisogno di molto tempo per fare il pane e l'aceto in casa, per riciclare i vestiti dei grandi adattandoli ai bambini e così via.

In compenso i lavori formali a cui prima le donne partecipavano (attività industriali, commerciali, servizi) sono stati sostituiti da lavori improvvisati e da terzo mondo, come il vendere cibo per strada che accomuna donne e bambini, i quali hanno abbandonato la scuola.

Liwa Ahmed *

*Dottoressa, è membro della Federazione delle donne irachene, attiva nel campo sociale dove lavora nell'emergenza embargo accanto all'UNICEF e alla Mezzaluna rossa.

missione invece ipotizza che se ne sarebbe fatto un uso collegato ad un programma di studi sulla guerra batteriologica. Ma in anni di ispezione e ricerche la Commissione non ha acquisito alcun elemento che confermi tale ipotesi. Il che invece conferma che si tratta di un'accusa strumentale.

Se anche fosse vero che in Iraq c'era un programma di ricerche di questo tipo, ciò non prova che siano state prodotte armi utilizzabili, e in ogni caso dopo sette anni tali ordigni non sarebbero più buoni a nulla. Inoltre, non avendo più i mezzi per lanciare tali ordigni (senza contare che già durante la guerra l'Iraq ha usato solamente, e poco, delle armi convenzionali) essi sarebbero praticamente inutilizzabili. Il tutto senza contare che gli arsenali dei paesi vicini, a cominciare da Israele, sono pieni di armi nucleari, chimiche e batteriologiche ma che in questa direzione non si è fatto alcun passo verso un sia pur minimo disarmo.

La Russia di fronte a questa situazione ha chiesto, senza successo, di mettere dei punti fermi passando i controlli alle strutture permanenti dell'ONU e cominciando a chiudere, uno ad uno, i vari capitoli del disarmo iracheno a partire da quello nucleare.

Gli USA hanno opposto un netto rifiuto. Se infatti venisse accolta la proposta russa, il gioco di Washington potrebbe saltare subito. Incaricata di verificare il disarmo nucleare è infatti l'Agenzia atomica internazionale, su posizioni più obiettive della Commissione ONU sul disarmo di Baghdad.

Tale organismo con sede a Vienna, ha già dichiarato di avere completato il suo lavoro di distruzione dei laboratori e di ricerca di materiali nucleari, ma che la valutazione sul fatto che Baghdad abbia realizzato quanto chiestogli, o la certezza assoluta che Baghdad non abbia più programmi nucleari, spetta al Consiglio di sicurezza.

IL GIOCATTOLO DEGLI USA

Il carattere strumentale della posizione USA, emersa con chiarezza dalle dichiarazioni della IAEA, è invece ancora in ombra per quel che riguarda la Commissione per il disarmo non convenzionale, dal momento che gli USA dispongono qui

di un forte controllo e sono in grado di indirizzarla come preferiscono.

Tipica a questo riguardo la questione dei "siti sensibili" all'origine della crisi di questi giorni. Per la verità la crisi sul comportamento degli ispettori USA è emersa da tempo, anche se tutti hanno fatto finta di non vedere. Ogni qualvolta gli USA vogliono fare salire la tensione, basta che un team di ispettori faccia una qualche provocazione, come chiedere di visitare il palazzo di Saddam Hussein, e a fronte di un rifiuto certo gli USA ricattano nuovamente i loro alleati.

La posizione americana è comunque assai discutibile anche sotto il profilo delle regole dell'ONU. Le stesse risoluzioni dell'ONU stabiliscono il libero accesso degli ispettori dell'UNSCOM in Iraq, ma allo stesso tempo prevedono degli accordi tra ONU e Baghdad in modo che tale diritto non violi la sovranità e la sicurezza dell'Iraq.

Nell'ottobre 1996 il vicepremier Tareq Aziz e l'allora capo della Commissione speciale sul disarmo, Rolf Ekeus, stabilirono un accordo di massima per iniziare a chiudere i vari capitoli sul disarmo, uno per uno, a cominciare da quello sulle armi balistiche. La Commissione e l'Iraq lavorarono per alcuni mesi di comune accordo. Ma nel marzo del 1997, su pressione degli Stati Uniti, la Commissione cambiò marcia cercando lo scontro. Iniziarono così continue ispezioni ai "siti sensibili" per la sicurezza del paese, il cui scopo era la scoperta dei "metodi per nascondere le armi" (che la Commissione non trovava in quanto inesistenti).

In particolare, uno dei gruppi, quello a cui partecipava il colonnello Scot Ritter (nota spia americana alla ribalta in questi giorni perché arrivato in Iraq a capo della squadra con nove spie americane e cinque britanniche, più un russo e un australiano per dare un po' di colore) ispezionò nel mese di marzo ben 22 siti collegati alla sicurezza nazionale. Non trovò alcuna arma non convenzionale.

Il 2 giugno lo stesso colonnello Ritter sostenne che il suo obiettivo non erano le armi o i materiali, ma il "meccanismo per nascondere armi e materiali", e quindi chiese di parlare con ufficiali iracheni che non avevano nulla a che fare con la risolu-

zione 687. Dal 3 al 12 giugno 1997 il gruppo ispezionò oltre 40 siti legati direttamente alla sicurezza di Saddam Hussein, al ministro della difesa, ai vertici del partito Baath al potere, ai servizi di sicurezza. In parte i siti erano gli stessi del marzo 1997. Una coincidenza che faceva pensare più ad una verifica dei sistemi di difesa in vista di un attacco, che alla ricerca di materiali o armi collegate al programma di disarmo.

Il 10 giugno il colonnello Scot Ritter chiede di visitare il comando dei servizi segreti iracheni a Baghdad: gli viene concesso il permesso. Non contento chiede di entrare negli archivi dell'ufficio politico, incontrando un ovvio e netto rifiuto. Due giorni dopo Ritter si reca in uno dei palazzi di Saddam Hussein, dove già era stato nel luglio e nell'agosto del 1996, ma questa volta è messo alla porta. Da qui la crisi che ha portato il 29 ottobre 1997 all'espulsione da parte dell'Iraq degli ispettori USA che lavoravano con la Commissione per il disarmo, e il seguente braccio di ferro tra Clinton e il governo iracheno.

Un braccio di ferro nel corso del quale l'Iraq ha chiesto che la Commissione non fosse più un feudo americano, ma che vi facessero parte ispettori di tutti i paesi membri del Consiglio di Sicurezza, e che il massimo organo dell'ONU si pronunciasse e riconoscesse quanto fatto da Baghdad in tutti i settori del disarmo.

Successivamente, il 19 novembre 1997, grazie alla mediazione sovietica Baghdad ha permesso agli ispettori USA di riprendere il loro lavoro, ma solo dopo che Mosca ha assunto l'impegno di battersi per una veloce revisione dell'embargo e per una modifica nella composizione della Commissione. Un grande successo quello del governo iracheno che su questo tema è riuscito a isolare gli Stati Uniti nel Consiglio di sicurezza e nello stesso mondo arabo, pronunciatisi entrambi contro un attacco aereo contro l'Iraq. Un successo che non è andato giù al presidente Clinton, che tanto piace al nostro vice-premier Walter Veltroni.

E sulla scena è tornato il colonnello Ritter, con il suo seguito di spie e bombardieri.



ROMPERE L'EMBARGO

Il 17 gennaio 1998, 7° anniversario della guerra del Golfo, Comitato Golfo e Un Ponte per... hanno organizzato a Milano, insieme al "manifesto", "Liberazione", "Avvenimenti", "Guerre&Pace", una giornata contro l'embargo all'Iraq. Nel dibattito è stato rilevato che oggi si comincia a parlare dell'embargo, ma manca ancora la concreta percezione dell'entità del genocidio e di chi sono i responsabili. Ciò genera indifferenza o un senso di impotenza, come di fronte a una calamità naturale. Viceversa l'embargo è una strage, voluta dagli Stati Uniti e cui partecipa anche il governo italiano: è un crimine che ci coinvolge e che possiamo contrastare, pretendendo la dissociazione dell'Italia. È questo l'obiettivo della Campagna "Romper l'embargo", lanciata a conclusione del convegno e sulle cui iniziative informiamo in seguito. Le richieste della Campagna sono state illustrate nella seguente lettera, inviata al Presidente della Repubblica e ai parlamentari, invitando tutti a darvi la massima diffusione.

Onorevole Presidente della Repubblica,
Onorevoli Presidenti della Camera e del Senato,
Onorevoli Deputati e Senatori,

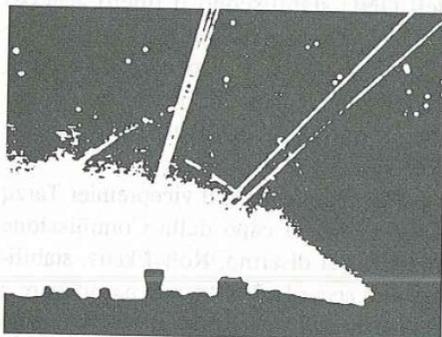
nel recente messaggio di fine anno il Capo dello Stato ha ribadito l'impegno prioritario dell'Italia "per la pace" e per rapporti di solidarietà fra i popoli, aggiungendo che l'Italia e l'Europa non possono "stare a vedere" i massacri di civili che si consumano quasi ogni giorno anche nell'area del Mediterraneo.

Il Presidente della Camera, in occasione della firma del Trattato antimine di Ottawa, ha sottolineato con compiacimento che il nostro paese, dopo aver avuto "il triste primato di essere uno dei principali produttori ed esportatori di mine" si è posto al traino del movimento per "il bando definitivo di questi ordigni" decidendo "unilateralmente di fermare la vendita e l'uso delle mine".

Tali affermazioni contrastano tuttavia con il fatto che il governo italiano non solo "sta a vedere" ma continua a dare sostegno alla decisione degli Stati Uniti di "punire la popolazione" irachena con l'embargo e continua quindi ad essere corresponsabile di una strage che ha causato almeno un milione di

morti, come documentano le stesse agenzie dell'ONU, fra cui 700.000 bambini.

Né valgono a giustificazione le colpe vere o presunte del governo di Baghdad: nessuno dei 700.000 bambini morti per l'embargo ha mai avuto a che fare con armamenti non convenzionali o meno. Anche il summit mondiale sulla alimentazione di Roma, sottoscritto dall'Italia, ha dichiarato che "il cibo non deve essere usato come arma di pressione politica". L'embargo consiste nell'uccidere centinaia di migliaia di civili "che non c'entrano", per causare difficoltà (ammesso che sia così) al loro governo. È una "rappresaglia", cioè un crimine, analogo a quelle dei nazisti quando uccidevano i civili per "punire" e mettere in difficoltà i partigiani.



Neppure può valere a giustificazione il fatto che l'embargo sia stato imposto e venga mantenuto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. I diritti umani, innanzitutto alla vita, gravemente offesi dall'embargo all'Iraq (come ha riconosciuto la stessa commissione per i diritti umani dell'ONU con una risoluzione del 20 agosto 1997), sono diritti indisponibili della persona sanciti dal diritto internazionale e da numerose convenzioni cui il nostro stesso paese aderisce. Non possono essere violati nemmeno dal Consiglio di Sicurezza.

L'Italia è quindi tenuta a non rispettare le risoluzioni che la obbligano a partecipare a una "rappresaglia", e di tale entità da integrare il reato di "genocidio". Per questo, come si sta facendo in altri stati a partire dagli Stati Uniti, ci riserviamo di sollevare anche la questione delle responsabilità penali dei colpevoli di questo crimine.

Lo scorso 16 gennaio vi è stato consegnato un appello sottoscritto da tutti i sindaci delle grandi città italiane, oltre che dai maggiori

sindacati, da centinaia di associazioni, uomini di cultura e parlamentari e migliaia di "cittadini comuni" che chiedeva una dissociazione del nostro paese dal massacro di civili in Iraq. In seguito ad esso il Senato ha approvato una risoluzione che impegnava il governo a "prendere iniziative formali a livello internazionale per il superamento dell'embargo" e a "verificare la possibilità dello sblocco, a fini umanitari, dei fondi iracheni congelati in Italia".

Purtroppo dobbiamo dire, anche a nome di tutti i firmatari dell'appello dei sindaci, che il Governo ha disatteso gli impegni, pur limitati, presi in parlamento omettendo di assumere qualsiasi iniziativa concreta nella direzione indicata dal Senato.

Ci rivolgiamo quindi nuovamente a voi perché finalmente dalle parole si passi ai fatti e si rompa l'embargo. È nei poteri del Parlamento, anzi è suo dovere farlo. È nei suoi poteri decidere fin dai prossimi giorni lo sblocco dei beni congelati in Italia, approvando con procedura di urgenza la proposta di legge (atto Senato 2685) già assegnata alla commissione esteri del Senato; così come rientra nei suoi poteri impegnare il governo a chiedere formalmente al Consiglio di Sicurezza la revoca delle sanzioni e a ristabilire normali rapporti economici e commerciali con Baghdad per quanto riguarda l'Italia.

La responsabilità di continuare da parte italiana l'embargo, cioè un gravissimo crimine, ricadrebbe quindi totalmente sul governo e su quanti, parlamentari e forze politiche, sostenessero o non contrastassero tale decisione.

Romper l'embargo non è un optional, è un atto dovuto. È francamente intollerabile che si continui a condannare i massacri compiuti da altri in varie parti del mondo e a non far cessare quello cui l'Italia sta partecipando, in Iraq.

**Comitato Golfo
Un ponte per...**

Al convegno sono intervenuti G. Bianchi, PPI; G. Mascia, PRC; M. Pezzoni, PDS; S. Charini, "il Manifesto"; P. Scaramucci, "Popolare Network"; C. Remeny, "Famiglia Cristiana"; W. Peruzzi, "G&P"; F. Alberti, Un Ponte per; P. Limonta, Comitato Golfo.

L'incubo della sicurezza

di Rosangela Miccoli*

La testimonianza attenta di una giornalista italiana in "visita" ad Algeri

Ho visto Algeri per la prima volta. La mia prima impressione è stata quella di trovarmi, tutto sommato, in una città "normale". L'effetto per chi ha già conosciuto altri paesi arabi non è sotto diversi aspetti sorprendente. Numerose sono le persone che si incontrano per la strada, traffico caotico, giovani che passeggiano quasi indifferenti. Ma sapendo quello che accade quotidianamente da sei anni, l'occhio corre quasi automaticamente sulle donne: numerose sono quelle vestite all'occidentale, soprattutto le giovani, poche sono quelle con il velo, ancora meno quelle completamente velate. Rispetto ad altre capitali arabe, mi è parsa tra le città più laiche e aperte. Eppure, basta poco per comprendere che tutto ciò è solo apparenza. E' sufficiente aspettare le nove di sera per scoprire che per le strade, nei bar, nei ristoranti popolari non c'è più nessuno: tutto è chiuso, e tutti sono chiusi in casa.

IN GABBIA

Sono arrivata ad Algeri senza aver prenotato un albergo. La mia è stata forse una mossa un pò "naïf", ma ha riservato alcuni lati interessanti. Premetto che la prima sera non sono riuscita a trovare uno straccio di stanza, neppure a pagarla due-



- Il programma per oggi e per domani, per favore...
- Alle 9... riunione generale con gli esperti inglesi.
- Alle 11... incontro con gli operatori giapponesi.
- Alle 15... inaugurazione dell'ospedale americano.

E per domani è il giorno dell'indipendenza...

(Vignetta di Saladin Foughali)

Tratta da Il Nord visto dal Sud, A.I.CO.S. 1992)

centomila lire a notte in alberghi simili a mega-residence quali El Djazair o Al Aurassi, o anche in più piccoli e modesti come il Safir e l'Albert. Centinaia di camere tutte affittate, ma a chi? A businessmen, funzionari dello stato, qualche militare in borghese, giornalisti algerini che si sentono sicuri solo all'interno di queste struttu-

* Rosangela Miccoli redattrice di Radio On-
da d'Urto a Brescia è stata ad Algeri dal 14
al 21 dicembre 1997.

re super protette. Per chi invece fugge dalle zone più rischiose ma senza soldi, c'è solo la miseria della strada.

La prima notte l'ho trascorsa in casa di una coppia di amici nel quartiere di Baimem ai piedi della "foresta di Algeri", a una decina di chilometri dal centro città. Abbiamo dovuto superare tre posti di blocco operati da polizia, altri due da militari. La sorpresa è arrivata una volta entrata nell'appartamento al terzo piano: porta blindata, inferiate alle finestre, terrazze trasformate in gabbie, acqua corrente un giorno sì e due no. Per il mio amico era solo la quarta notte in quella casa, dopo un abbandono di due anni. Lei giornalista alla radio di stato, in "onore dell'ospite", aveva deciso di non tornare in albergo a dormire.

L'ordine per me era comunque quello di non parlare mai in pubblico: il problema della sicurezza è sempre in

primo piano. Avevo deciso di non accettare la scorta della polizia, così quando chiedevo di visitare la Casbah, il quartiere Belcourt o Bab El Oued al compagno che mi ha seguita in tutti gli 8 giorni di permanenza ad Algeri, ottenevo sempre la stessa risposta: "E' meglio di no, sono zone ancora troppo pericolose". Eppure, sono proprio quelli i quartieri simbolo dell'ennesima importante svolta politica di questo paese, simbolo del collasso politico, economico e sociale che lo sta tra-

volgendo. Sono forse queste realtà la chiave di lettura di ciò che è avvenuto e ancora avviene.

ECONOMIA IN CRISI

Nei giorni della mia permanenza era agli sgoccioli la votazione all'Assemblea Nazionale Popolare (ANP) sulla legge finanziaria per il 1998. Questo mi ha permesso di affrontare in modo più ampio anche la questione economica. Tutti coloro che ho incontrato, dai giornalisti, agli uomini politici, agli studenti o alle donne, non hanno potuto evitare una battuta su questo argomento. Tutti lamentano, seppur con diverse sfumature, una situazione disastrosa. Nessun progetto credibile per far fronte alla disoccupazione dilagante (ufficialmente al 12,5% a fine ottobre 1997, in realtà la percentuale supera di almeno 10 punti quanto dichiarato dal governo). Senza contare la buia prospettiva di numerosi lavoratori di fronte alla privatizzazione di intere aziende dello stato (solo nel 1997, sono centomila quelli che hanno perso il posto di lavoro nel settore pubblico).

In questi stessi giorni si discuteva la proposta governativa di privatizzare numerosi ettari di terreno agricolo, lavorato fin dall'indipendenza da famiglie che non avranno i mezzi per acquistarli. Sarà un'altra tragedia per un settore che impiega circa il 50% della popolazione attiva. Non esiste attività economica dove il potere abbia investito cifre significative negli ultimi 9 anni, cioè da quando il partito unico (l'FLN) dovette abbandonare la "guida" del paese sotto la spinta dei movimenti di massa dell'ottobre del 1988. L'inflazione media è del 25% e colpisce soprattutto i beni di prima necessità.

Neppure la proposta del Partito dei Lavoratori (PT) di Louisa Hanoune (rapresentato all'ANP da 4 deputati) di innalzare il salario minimo da cinquemila dinar al mese (circa duecentomila lire) a quindicimila è passata. Un problema di non poca rilevanza, considerato che molti giovani sono obbligati ad accettare contratti di lavoro sempre più precari, un part-time generalizzato, lavori socialmente utili e flessibilità: tutto ciò si è affermato sorprendentemente molto prima che da noi.

UNA BOMBA A OROLOGERIA

Oltre un milione e mezzo di scolari hanno beneficiato di forniture scolastiche di base grazie all'intervento della Croce Rossa Algerina e di collettivi locali di solidarietà, mentre il governo sta mettendo a punto un progetto di riforma scolastica che dovrebbe risolvere le questioni legate all'insegnamento religioso e che prevede l'apertura di scuole private. Gli studenti medi e universitari lamentano la totale assenza dello Stato e contestano la legge sull'autonomia scolastica, che impone programmi didattici esclusivamente armonizzati alle richieste del mercato del lavoro, tra l'altro molto flebile, e l'introduzione di corsi di laurea brevi insufficienti a dare una dignitosa formazione scolastica.

Il problema della scuola si intreccia inevitabilmente alle politiche sociali. Migliaia di giovani si iscrivono alle università, da un lato, per allungare i tempi della loro entrata nel mondo della disoccupazione, dall'altro, per la speranza di crescere culturalmente. E' così che le grandi università di Algeri, Oran, Costantine, o le più piccole come quella di Sidi Bel-Abbes, esplodono per la presenza di nuovi iscritti che arrivano in gran numero dai piccoli centri del paese, ma a questo non corrispondono infrastrutture sufficienti.

Gli studenti di molti istituti erano in sciopero da qualche giorno, chiedevano l'apertura di nuove case alloggio, mense, aule più ampie, lamentavano l'assenza di trasporti tra i campus e gli istituti universitari. Richieste per lo più rivendicative, ma certamente sintomo di un generalizzato malessere destinato ad esplodere. In ogni università c'è un posto di polizia, ufficialmente per questioni di sicurezza, nei fatti viene impedita qualsiasi attività politica di opposizione e contestazione.

Il governo riconosce due sindacati, il primo di ispirazione islamica, Unione Generale degli Studenti Liberi (UGEL), il secondo legato al partito di governo (FLN), Unione Nazionale degli Studenti Algerini (UNEA). Entrambi, pur mancando di una reale rappresentanza, sono impegnati in una negoziazione con il governo. Gli studenti non hanno diritti, sebbene sia riconosciuto loro quello di associarsi. Ma è vietato distribuire volantini, le ba-

cheche sono inesistenti, impensabile da un punto di vista economico la produzione di un periodico. A questi giovani, come mi diceva uno di loro, viene persino negata "l'illusione di sperare". Tutto è regolamentato dal potere in relazione a quelle che sono le strategie politico-sociali nazionali, questo vale studenti e lavoratori.

L'OPPOSIZIONE QUASI ASSENTE

Le proposte avanzate da alcuni partiti di opposizione laici non sono molto differenti, e si differenziano solo in ragione delle priorità individuate. Il Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia (RCD) di Said Sadi, per esempio, non è contrario al progetto di privatizzazione a tutto campo. Il principale problema che pone di fronte alla difficoltà di far arrivare il capitale, soprattutto straniero, in Algeria è quello esclusivamente legato alla sicurezza e al terrorismo, così come viene chiamato ormai da tutte le forze politiche. Quindi pone come priorità la lotta ai gruppi GIA. Anche il Fronte delle Forze Socialiste (FFS) non si oppone alle privatizzazioni, convinto che questa sia la sola strada per uscire dalla catastrofe, ponendo comunque come principale pregiudiziale la trasparenza rispetto a coloro che investono.

Le forze più classicamente di sinistra quali il Partito dei Lavoratori (PT) e il Partito Socialista dei Lavoratori (PST) sono certamente meno favorevoli in quanto ne analizzano le possibili conseguenze attraverso l'analisi del processo di globalizzazione che coinvolge tutti i Paesi, e che per alcuni, come l'Algeria, sarà un ulteriore fattore di emarginazione per le impozizioni del Fondo Monetario Internazionale.

Le risposte da dare non sono certo semplici, il dibattito è tuttora aperto anche da noi, con la differenza sostanziale che in Algeria s'intreccia in modo oggettivamente intrinseco alla presenza di gruppi armati impegnati in una politica di terrore a tutto azimut. Il 17% della spesa pubblica algerina va al capitolo "sicurezza", all'esercito che conta circa 150mila uomini impegnati in compiti di anti-terrorismo. Denaro sottratto ad un qualsiasi potenziale intervento sociale.

IL DILEMMA DELLE SOLUZIONI

Ci si domanda quanto potrà reggere questa situazione e quali siano le possibili soluzioni. Premetto che nessuno in Algeria è più disposto ad accettare i quotidiani massacri di civili e che altrettanto forte è la critica nei confronti dell'operato del regime. E' una realtà complessa e trovare una risposta ai numerosi fattori che la compongono non è comunque facile. Rimango però convinta che questo disastro sia il frutto di una serie di fattori combinatisi fra loro e difficilmente analizzabili separatamente.

La questione della sicurezza è ancora all'ordine del giorno, come affrontarla? Per il Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia (RCD) di Saïd Sadi e alcuni settori dell'esercito, i cosiddetti eradicatori, l'unica soluzione è quella di combatterli fino all'ultimo uomo/donna, e denunciare la debolezza del regime sostenuto dai partiti islamici. Questo movimento rifiuta in modo netto ogni interferenza internazionale. Meno radicale è la posizione del Fronte delle Forze Socialiste (FFS) che chiede la formazione di una "commissione internazionale" per far luce sulle stragi, e un impegno politico di tutte le forze comprese quelle islamiche per isolare gli estremisti. Questa ipotesi è osteggiata da Saïd Sadi perché equivarrebbe a un riconoscimento politico degli islamici.

Difficile da comprendere è invece la proposta del Partito dei Lavoratori (PT), che dopo aver promosso la tanto discussa

"Conferenza di Sant'Egidio" a Roma nel 1995 alla quale avevano partecipato l'FFS e il Fronte Islamico di Salvezza (FIS), si fa promotore di un meeting fissato per il prossimo 5 marzo dal titolo "Conferenza algerina per la Pace e la Fraternità per restaurare la Democrazia". Numerose realtà sociali e politiche nazionali ed internazionali sono state invitate nel tentativo di "influenzare il ritorno alla pace". Il dubbio che affiora è che si tratti di un'operazione quasi esclusivamente mass-mediata che non sarà in grado di coinvolgere la società algerina (non credo tra l'altro si tratti di una semplice coincidenza la scelta della vigilia dell'8 marzo, che vedrà come ogni anno Algeri invasa da giornalisti e televisioni di tutto il mondo).

Inutile negare quanto sia difficile parlare di pace e fraternità quando odio e terrore prevalgono su persone che non hanno più lacrime da versare, che non possono fidarsi del loro vicino di casa, e neppure del fratello, del padre, del figlio o del proprio marito. Ma è altrettanto difficile dimenticare tutti coloro che sostengono i movimenti islamici, il FIS, il Movimento per la Società e per la Pace (MSP) o il NAHDA dello sceicco Djaballah, nelle cui fila sono confluiti numerosi militanti del FIS e rappresentato all'ANP da 34 deputati. Sono questi i movimenti che oggi non si ritengono responsabili della deriva reazionaria dei gruppi armati islamici contro i quali è necessaria una battaglia politica.

A queste difficoltà va aggiunta quella di un regime corrotto che ha giocato a suo esclusivo vantaggio ogni possibile soluzione politica. Alla barbarie dei gruppi armati ha risposto con una dura repressione sociale e militare. Le organizzazioni internazionali come Amnesty International o l'associazione algerina per i diritti del uomo continuano a denunciare il ricorso alla tortura, le "sparizioni" di almeno quattromila persone e le esecuzioni sommarie da parte dell'esercito. Ma la spirale di violenza non cessa. Una violenza sostenuta anche dalla legge, come quella espressa nell'infame "codice della famiglia" che nega dignità e diritti alle donne algerine e che verrà emendata nei prossimi mesi. Molte donne ne chiedono invece l'abrogazione e si domandano, spaventate, quali potranno essere le modifiche se la discussione avverrà in seno ad un governo sostenuto da un partito islamico. E ancora una volta dovranno subire la violenza istituzionale, frutto di quella realpolitik disposta a concedere ampi spazi politici a una mentalità retrograda e a utilizzare le donne come oggetto di scambio per una falsa pacificazione. Donne che vengono condannate quando sono mogli non consenzienti di integralisti islamici, o biasimate e insultate quando invece scelgono di non adeguarsi. Varrebbe la pena rivolgersi proprio a queste donne e a tutti coloro che hanno deciso, nonostante tutto, di resistere.



*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario

Una potenziale guerra civile

di Milos Vasic

Gli scontri nel Kosovo si sono fatti più aspri dopo le manifestazioni degli studenti e la comparsa di un gruppo di lotta armata (UCK).

Le ragioni non sono esclusivamente etniche, e hanno una chiara matrice sociale

A partire dal 1981 le vecchie autorità del Kosovo, e dal 1989 quelle nuove, hanno agito (o più precisamente, sono intervenute), senza guardare davanti a sé, come dei rinoceronti in corsa, piene di forza brutale, nella vana speranza che gli albanesi si sarebbero infine talmente spaventati da accettare ogni cosa. Ma cosa significa "ogni cosa"? Nessuno si è mai posto la domanda. [...] Quali alternative hanno offerto questi due regimi, quello jugoslavo e quello serbo, agli albanesi?

LE "SVISTE" DEL POTERE

Quando nel 1981 vi è stata in Kosovo una violazione dell'ordine pubblico e della pace di grandi dimensioni, con vittime e danni alle proprietà, lo stolido governo comunista di allora è rimasto sbalordito e ha bollato immediatamente, con un atteggiamento di routine, quella che era un'acuta crisi socio-demografica come una "controrivoluzione". La crisi del Kosovo è stata erroneamente identificata come tale e di conseguenza affrontata in maniera inadeguata. Nessuno era realmente interessato alle vere ragioni dei disordini. Nessuno si è chiesto cosa, in realtà, gli albanesi volessero. [...] Quando verso la metà degli anni Ottanta è cominciata la campagna relativa ai serbi minacciati in Kosovo, le cose hanno cominciato a mettersi male. Slobodan Milosevic ha intravisto un'opportunità a lui favorevole

IL DESTINO DEL KOSOVO E' APPESO A UN FILO...

...NON LASCIAMO CHE LA SITUAZIONE PRECIPITI!



indicano che la situazione sta fermentando. Se ci si fosse occupati di affrontare la vera situazione socio-demografica del Kosovo, se l'analisi fosse stata effettuata applicando regole militari e di polizia professionali, basate sulla costosa esperienza appresa in passato in tali situazioni, le cose ora sarebbero diverse.

LE CAUSE SOCIALI E POLITICHE

E' stato invece fatale lasciare passare il tempo, mentre le variabili socio-demografiche fondamentali stavano scappando di mano oltre il punto di non ritorno. Ecco qui i punti di fatto:

* almeno il 60% della popolazione albanese del Kosovo (ma anche della Macedonia occidentale e dei tre comuni serbi in cui la maggioranza degli abitanti è di etnia albanese - Bujanovac, Presevo e Medvedje) ha meno di 30 anni di età, un fattore che costituisce in assoluto l'elemento chiave della crisi del Kosovo.

Perché? Perché questo significa che è venuta a crearsi una concentrazione critica di giovani che in questo momento non vede un futuro per sé, mentre si trova in un'età in cui desidera legittimamente un'educazione, un lavoro e una famiglia;

* la società degli albanesi del Kosovo (così come quella degli albanesi della Macedonia occidentale) sta attraversando un periodo di transizione da una società agraria

e così gli albanesi e i serbi del Kosovo si sono ritrovati nel bel mezzo della sua macchina politica, senza che nessuno avesse chiesto il loro parere. [...] A quei tempi tutti gli albanesi venivano accusati in blocco di "terrorismo" e "genocidio", mentre nel frattempo venivano adottate leggi discriminatorie. Oggi abbiamo delle vere e proprie campagne armate contro le autorità serbe del Kosovo; le previsioni si sono ancora una volta avverate.

I recenti conflitti nella zona di Srbica

rio-tribale a una più moderna. L'esplosione demografica è il risultato della transizione, del miglioramento degli standard di vita e dell'aumentare drammatico della probabilità di vita. Invece di accordare al numero sempre maggiore di albanesi del Kosovo un'integrazione più rapida nella società jugoslava e nella sua economia, questi ultimi sono stati spinti in un ghetto etnico (e linguistico). Ciò dà per garantita un'esplosione. Un processo naturale, come un'esplosione demografica, non può essere arrestato attraverso misure amministrative. Le scuse meschine, scioviniste, del tipo "si stanno moltiplicando solo per sorpassare i serbi", sono prive di sostanza sia moralmente, che politicamente e legalmente. Quando le cose raggiungono il punto di ebollizione, dal punto di vista dell'opinione pubblica serba comunque dominante, c'è solo una soluzione: quella di Seselj e di Arkan - spingere gli infedeli via dal suolo serbo, o riempirli tutti di bastonate. E' già stato provato una volta, con risultati negativi. La scena politica serba non ha saputo offrire nulla di meglio, un fatto sconsolante; [...]

* l'opinione politica degli albanesi non è per nulla uniforme, come invece lascia intendere la tesi suicida dei nazionalisti serbi. L'opinione politica rappresentata da Ibrahim Rugova fino a oggi, che è quella della maggioranza della Lega Democratica del Kosovo, si trova in una situazione di crisi; la pressione degli alba-

nesi giovani, in possesso di un'educazione e impazienti, che sono stanchi dell'attendimento politico di Rugova, diventa sempre più forte. Rugova, vanitoso e sterile [...], si considera già un personaggio storico; non capisce che non c'è più tempo e che i giovani non hanno intenzione di attendere fino a quando la Repubblica del Kosovo poverà dal cielo in grembo a Ibrahim. I loro anni stanno passando e hanno tutto da perdere.

UNA GUERRA CIVILE IMMINENTE

Questi tre elementi [contengono tutti i presupposti] per dei conflitti di ampio raggio e sanguinosi che possono essere definiti guerre civili. Abbiamo una situazione socio-demografica che sta diventando insopportabile; abbiamo un governo che sta cinicamente e completamente ignorando gli sviluppi politici e i problemi reali della maggioranza di una popolazione e che si affida solo e unicamente alla repressione brutale; abbiamo una risorsa umana ideale (giovani senza un futuro) per il reclutamento di combattenti per un movimento di resistenza; abbiamo una motivazione psicologico-politica per quella che viene percepita come una "guerra di liberazione nazionale"; abbiamo una società repressa, per definizione solidale, che condivide una stessa lingua esotica e che difficilmente può essere infiltrata; abbiamo una tradizione di guerra e di contrabbando di ogni cosa, perfino di armi e, come se non fosse abbastanza, abbiamo un evidente deside-

rio da parte di facoltosi emigranti albanesi di fornire finanziamenti di supporto alla guerra nella loro patria. Infine, come è ormai chiaro, abbiamo un'organizzazione combattente illegale, i cui membri vengono arrestati e processati e le cui azioni stanno continuando e progredendo in intensità.

Sono venute quindi a crearsi tutte le condizioni per una guerra civile aperta. Una lunga, sanguinosa guerra civile il cui risultato andrà quasi certamente a sfavore dell'attuale governo. [...] Vedremo con ogni probabilità il giorno in cui il presidente Milosevic comparirà in TV con la buona nuova che finalmente è riuscito a sbarazzarsi di quella testa calda del Kosovo: se ne vanno, che Dio sia con loro, presto ci scambieremo degli ambasciatori e firmeremo una serie di accordi sui dazi, sul traffico stradale e su quello ferroviario, sulla cooperazione legale, sulla cooperazione tra gli uffici per gli affari interni, sulla doppia cittadinanza e così via.

Gli uccisi, i feriti, i picchiati, i traumatizzati, gli arrestati, gli ingiustamente trattati, gli esiliati e le altre vittime di questo "conflitto a bassa intensità" verranno considerate come un danno collaterale inevitabile del grande progetto statale.



Fonte: "Vreme" del 29.11.1997, traduzione di Andrea Ferrario

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

Naufraghi

di Antonello Mangano

Un triste resoconto degli "incidenti" avvenuti al largo delle coste italiane negli ultimi anni. Un resoconto eloquente che aiuta a capire fino a che punto si è spinta la retorica del governo italiano, capace di trasformare in eventi fortuiti i disastri provocati dalla sua politica

I mari italiani trasformati in cimiteri, popolati da cadaveri albanesi, kurdi, tunisini, pakistani. I militari italiani che diventano assassini, direttamente come nel caso della "Sibilla", indirettamente come in altre circostanze. La stampa italiana divisa tra le lacrime di cocodrillo per "l'ennesima tragedia del mare" e i silenzi omertosi gonfi di ipocrisia. I politici di tutti gli schieramenti che danno la colpa alle "mafie" (personificazione del *male assoluto* cui attribuire ogni nostra responsabilità). Parenti e concittadini delle vittime che scaricano parole di odio, primi segnali di un muro di rancore destinato ad innalzarsi ed a produrre nuove tragedie, sempre più gravi.

Non si tratta di apocalittiche previsioni ma di una realtà già in atto e generalmente ignorata: la chiusura delle frontiere decisa dalla convenzione di applicazione del trattato di Schengen e dagli altri accordi comunitari ha trasformato le coste italiane e greche nel baluardo meridionale dell'Europa fortezza. Una illusoria e violenta costruzione che di fatto ha decretato l'espulsione o la morte per coloro che vogliono entrarvi senza *sufficiente* denaro in tasca. Ed i morti, ormai, si contano a centinaia.

LA STRAGE DI NATALE

Le autorità italiane hanno negato a lungo che nella notte di Natale del 1996 ci sia stato un naufragio. Ci sono volute le inchieste di pochi giornalisti, le indagini della polizia greca, della Procura di Reggio Calabria e di alcuni parenti delle vittime per affermare una verità spaventosa:

quella notte 289 tra indiani, cingalesi e pakistani morirono annegati al largo di capo Passero, la punta meridionale della Sicilia.

La storia è lunga e intricata: circa 400 persone erano state imbarcate al Cairo su una nave gestita dai trafficanti, ognuno aveva versato migliaia di dollari. I passeggeri convergevano al porto egiziano da Istanbul, dall'India, da Antakia (un porto turco), da Colombo, da Karachi e poi da Atene. Lunghi viaggi di fortuna, sistemazioni precarie e disumane, dopo anni di lavoro per racimolare il denaro da consegnare ai trafficanti. Un sistema organizzatissimo provvedeva a trasportare gli immigrati in centri di raccolta, in vista del trasbordo in Europa.

La nave "Friendship", infatti, rimane nel porto del Cairo per 12 giorni, con l'obiettivo di riempirsi per partire a pieno carico (400 persone). Ma la nave non parte, e bisogna trasbordare sulla "Yohan", un cargo da 1500 tonnellate che batte bandiera honduregna. Stavolta si parte: circa 470 persone rinchiusi in una stiva (due ore d'aria al massimo), a tirare avanti per venti giorni con un litro d'acqua quotidiano ed un pezzo di pane.

Qualche giorno prima di Natale, la "Yohan" entra in un porto siciliano: potrebbe essere la volta buona per lo sbarco, ma il guardacoste intercetta la nave e la costringe alla fuga. A questo punto occorre aspettare un battello maltese per il trasferimento a terra.

Il battello arriva la notte di Natale, si chiama F 174 ed è fatto di tavole di legno tenute da corde perché non si sfasci. I pas-

seggeri dello "Yohan" sono esasperati e non danno ascolto a chi consiglia loro uno sbarco scaglionato: salgono in massa sul battello maltese, che è lungo 18 metri e già trasporta una cinquantina di persone.

Quando l'F 174 si allontana ha circa 400 persone a bordo ed un foro a prua, frutto di un urto con la "Yohan". Si tenta di raggiungere la costa siciliana, distante 30 km. Il battello imbarca acqua, e non bastano gli sforzi degli immigrati per ricacciarla in mare con i secchi. Mentre la nave più piccola inizia ad immergersi di prua, giunge la "Yohan", chiamata per prestare soccorso. Le due imbarcazioni finiscono per scontrarsi, il battello si spacca in tre ed affonda. Una ventina di persone si salvano sui mezzi di soccorso lanciati dalla "Yohan", per gli altri c'è la morte.

La nave riparte per la Grecia, rischia un nuovo naufragio, scarica i sopravvissuti e gli altri passeggeri, i trafficanti minacciano tutti di non parlare dell'accaduto. Qualcuno fugge e racconta alla polizia greca, altri vengono arrestati ed ugualmente raccontano. La "Yohan" viene bloccata il 28 febbraio dopo aver sbarcato 150 asiatici a sud di Reggio Calabria. I beni dei naufragati rimasti sulla nave, testimonianze convergenti, cadaveri ritrovati giorni dopo in mare, servono a dimostrare ciò che è accaduto.

Le autorità italiane hanno espresso a lungo dubbi sull'accaduto. La stampa inglese ha dimostrato più interesse alla vicenda di quella italiana. L'ambasciata del Pakistan ha trasmesso la lista degli scomparsi alla Farnesina, senza ricevere risposta.

IL VENERDI SANTO

Almeno 85 persone sepolte in fondo all'Adriatico. La tragedia avvenuta la notte del 28 marzo nel canale d'Otranto è stato solo l'ultimo e più drammatico atto dei rapporti neocoloniali intessuti tra Italia ed Albania, oltre che uno dei risultati più drammatici della politica dell'Europa forzosa spinta alle estreme conseguenze.

Tuttavia, il 28 marzo sarà probabilmente ricordato come una data storica non solo per i rapporti tra i due paesi, ma anche per quelli tra Nord e Sud del mondo. Nella notte in cui l'egoismo dei benestanti è diventato assassino, dall'Albania sono giunte parole cariche di odio e desiderio di vendetta.

I fatti sono noti, ma vale la pena ricordarli in un'epoca di informazione usa-e-getta e di perdita della memoria. Era il periodo della rivolta contro il presidente criminale Berisha (grande amico dell'Italia) e le finanziarie truffe. Era il periodo in cui l'esodo verso le coste italiane si era fatto ancora più intenso ed i media gridavano all'invasione dei criminali venuti dai Balcani. Già il 23 marzo cinque albanesi partiti da Valona erano morti nel tentativo di raggiungere la costa italiana. Non avevano commosso nessuno, anzi era quasi unanime la volontà di fermare l'arrivo dei profughi con qualunque mezzo. Il governo decideva quindi di predisporre il blocco navale denominato in codice "Operazione bandiere bianche": il compito affidato alle navi della marina militare era di fermare tutte le imbarcazioni dei profughi.

Il dragamine "Kater 1 Rades" parte dall'isoletta di Saseno, luogo di raccolta dei profughi. Si tratta di una vecchissima imbarcazione militare riadattata per traghettare i profughi. A 35 miglia dalle coste leccesi, in acque internazionali, il Kater è individuato dalle unità italiane ed inseguito per un breve tratto. La nave italiana che più si avvicina è la corvetta Sibilla, che intima l'alt agli albanesi e continua ad avanzare. Non si ferma neanche la nave dei profughi, perché ignora il pericolo o semplicemente perché il mare forza sette non glielo permette. La Sibilla sperona sulla fiancata il Kater. Decine di persone annegano nelle acque gelate, donne e bambini per la maggior parte.

Dal 29 marzo, per qualche giorno, è il

data	luogo	morti	superstiti
31 dicembre 92	costa di Otranto	10	1
1993	mare Egeo	25	?
12 ottobre 94	capo d'Otranto	12	13
18 ottobre 94	Cesine (Otranto)	2	0
11 settembre 95	canale d'Otranto	15	12
30 novembre 95	canale d'Otranto	19	?
1 dicembre 95	canale di Otranto	17	5
25 aprile 96	basso Adriatico, a largo di Vieste	6	14
26 aprile 96	Lampedusa	14	5
24 dicembre 96	a sud di Capo Passero	289	29
23 marzo 97	canale di Otranto	5	0
29 marzo 97	canale di Otranto	85	38
maggio 97	mare Egeo	24	1
2 agosto 97	Pantelleria	8	32
21 novembre 97	basso Adriatico	16	11
		TOT. 547	TOT. 161

tempo delle lacrime di coccodrillo. Berlusconi va a Brindisi a fare le sceneggiata, dimenticando che il suo quotidiano (Il Giornale) è stato il più violento nella campagna razzista contro gli albanesi. Il governo farfuglia scuse confuse, e non ricorda le profetiche parole dell'UNHCR, l'organismo ONU che si occupa dei rifugiati. Infatti, appena appresa la decisione del blocco navale, dalle Nazioni Unite erano arrivate pesanti critiche contro un'azione che mirava a fermare i profughi in acque internazionali. E' bene ricordare che l'accoglienza dei rifugiati era un dovere per il governo Prodi, in ossequio alla Costituzione (art. 10) ed ai trattati internazionali.

Il 30 marzo, domenica di Pasqua, i primi superstiti giungono a Brindisi. Alcuni parenti delle vittime urlano "italiani assassini" di fronte alle telecamere. E' il momento di massimo sconcerto anche per i razzisti più duri. Rimane imperturbabile solo il vertice della Marina militare: l'ammiraglio Mariani spiega ai giornalisti che la colpa è degli irresponsabili albanesi, "perché sono loro che sono venuti addosso a noi".

Ma anche i volti commossi e le facce corrucciate mostrati subito dopo la tragedia erano falsi ed ipocriti, e la prova è nei dati fin qui elencati: l'Adriatico e gli altri mari che circondano l'Italia continuano ad

essere mari della morte, anche senza speonamenti e stragi di massa. Purtroppo, lo stillicidio di naufragi non interessa i media né il governo italiano, troppo impegnato a predisporre i mezzi più efficaci per le espulsioni e per la "blindatura" delle frontiere. A novembre, a circa sette mesi dalla strage, le salme sono state recuperate e trasportate in Albania, per i funerali svolti alla presenza della autorità albanesi ed italiane. Si è detto da più parti che è stato questo l'epilogo delle vicende.

Ma la strage non è finita. Poco più tardi, il 21 novembre, avviene l'ennesimo naufragio nel basso Adriatico. Due gommoni affondano, cinque albanesi muoiono, undici sono dichiarati dispersi ed altrettanti sono i superstiti. Partiti da Durazzo, sono rimasti per quattro giorni in balia del mare in tempesta. Una imbarcazione si è danneggiata già a poche ore dalla partenza, e quando i soccorsi sono giunti hanno trovato solo pochi superstiti stremati dalla fame e dal freddo.

Tra le vittime una bimba di cinque anni morta di freddo tra le braccia della madre, aggrappata come gli altri al relitto del gommone. I sopravvissuti hanno denunciato atti di sciacallaggio da parte del traghettatore e il comportamento di alcune navi: "ci avevano avvistati ma nessuno si è fermato".

ADRIATICO, MARE DELLA MORTE

E' lunghissima la lista dei morti nel canale di Otranto: il 31 dicembre del 1992 una imbarcazione si scaglia contro una scogliera: muoiono 9 albanesi ed un greco, solo una persona si salva.

Nella notte tra mercoledì 12 e giovedì 13 ottobre del 1994 l'ennesima tragedia, a dieci miglia nautiche a sud-est di Capo

d'Otranto. L'imbarcazione di un gruppo di albanesi naufraga, giungono i mezzi di soccorso, che traggono in salvo 13 persone e recuperano i cadaveri di due donne. I dispersi sono circa 10 (tra cui un bambino), quasi certamente morti in mare. Il gruppo aveva lasciato l'Albania nella tarda serata di mercoledì, nella speranza di raggiungere le coste del basso Salento,

con una barca in vetro-resina di sette metri, dotata di motore fuoribordo, ma senza alcun mezzo di salvataggio.

Contemporaneamente viene salvata un'altra imbarcazione, che rischiava di affondare con 25 albanesi a bordo. Il trafficante albanese, avvertita la tragedia imminente, aveva chiamato i soccorsi col suo cellulare. Mezzi civili e militari pattugliavano la zona col mare in tempesta. Dopo alcune ore (il tempo è stato perduto a causa della segnalazione sbagliata) venivano individuate le due barche. Per alcuni la salvezza, per altri era già troppo tardi.

Il 18 ottobre del 1994 vengono ritrovati sulla spiaggia delle Cesine, nei pressi di Otranto, i resti di due neonati semi-sepoliti dalla sabbia. Si tratta probabilmente dell'unica, drammatica traccia di un naufragio di kurdi di cui nulla si è saputo.

Alla fine del 1995 altri morti albanesi: un gommone affonda il 30 novembre (trascinandolo con sé 19 persone), un altro si incendia l'11 settembre (15 morti). La tragedia è stata causata da un tentativo maldestro di segnalare la propria posizione, bruciando stracci bagnati di benzina. Tutto il gommone prese fuoco e i dodici superstiti riportarono gravi ustioni.

Gli albanesi deceduti nella serata del primo dicembre 1995 sono affogati quando il sogno era a portata di mano e già si vedevano le luci della costa salentina. Un'onda più violenta delle altre ha sbriciolato la barca lunga sei metri ed ha gettato in mare 22 persone. Due sono morti, cinque sono riusciti a salvarsi, gli altri sono stati dichiarati dispersi. "Ognuno pensava per sé", ha affermato uno dei superstiti, che è rimasto avvinto per otto ore ai resti del gommone distrutto. Insieme ad altri quattro compagni è stato individuato e tratto in salvo dalla nave militare tedesca "Kln", quindi è giunto con gli altri al centro di accoglienza di Otranto.

Limi Balabani, 24 anni, un altro dei superstiti, racconta quei momenti: "Aiuto, Dio mio, dicevano [gli altri], qualche imprecazione e si staccavano da noi che non potevamo fare nulla per loro. Uno dopo l'altro. Io non li conoscevo, non li avevo mai visti prima di giovedì quando ci siamo imbarcati per l'Italia. Io sono stato fortunato e ringrazio Dio". E' difficile capire cosa succede, quando si rimane so-

ALBANESI. RIMPATRIO COMPIUTO

Il 3 dicembre 1997 quasi tutti i campi che ospitavano gli albanesi fuggiti in Italia nei mesi della rivolta anti-Berisha sono stati chiusi, e oltre 500 profughi rimpatriati, con un blitz attuato dalla polizia mentre i media cloroformizzavano l'opinione pubblica ripetendo che il governo escludeva ogni "uso della forza" e ogni rimpatrio "coatto".

Alcuni esponenti della maggioranza hanno condannato con sdegno il comportamento del governo, definendolo "non umano e ingiusto", "indecente per un governo di sinistra", "cinico e ipocrita". Ma una certa ipocrisia c'è anche in queste condanne, se è vero che non vi ha fatto seguito nessuna iniziativa concreta per pretendere che l'ingiustizia fosse riparata, i colpevoli puniti. Una questione come questa non è liquidabile alla stregua di un dissenso sull'IVA. Mette in gioco la "fiducia". Ci si è invece limitati a condannare e incassare, passando ad altro: magari a farsi rifiutare gli emendamenti di sinistra e a incassare quelli di destra in materia di immigrazione (v. p. 33)...

Paolo Cento, dei Verdi, ha deplorato in TV il blitz della maggioranza di cui - ha aggiunto dopo una pausa di riflessione - "anch'io faccio parte". Chi l'avrebbe mai

detto? Paolo Cento ha criticato tempo fa in una lettera al "Manifesto" il silenzio dei pacifisti non ricordo a proposito di quale conflitto. Ma cosa può dire o fare un piccolo gruppo pacifista, anzi come si può sapere cosa dica o faccia, se tutti gli spazi gli sono interdetti dai media di regime? Cosa può fare in un paese dove Rifondazione e i Verdi, che hanno spazi non soltanto in TV ma in parlamento e nel governo, li usano solo per informarci in modo fra schizzofrenico e comico che deplorano quello che sta facendo, anche a nome loro, la maggioranza "di cui fanno parte"?

Così il governo Prodi, una carica contro gli studenti oggi una contro gli allevatori ieri, o rimpatriando gli albanesi a fine novembre come promesso, rafforza la sua "credibilità" presso "l'Europa" e fa scendere a zero quella dei Verdi o di Rifondazione, che tiene in conto come il due di coppe. Intanto i politologi del "Corriere" e di "Repubblica" discutono sulla crisi del Polo, sulla disaffezione degli elettori razzisti e moderati nei confronti della destra. Forse non ha un laeder adeguato? Forse manca di una strategia? Forse è poco "europea"? Mistero! A nessuno viene in mente che, forse, un governo di destra c'è

già. Perché mandare al governo analfabeti politici come Berlusconi e Bossi, teppistelli del Ku Klux Klan come Borghesio, Gasparri, De Corato, che spaventano le vecchiette e i mercatari, quando Prodi, Veltroni o Napolitano (Fassino e Musi un po' meno ma non si può aver tutto dalla vita...) sanno fare lo stesso lavoro sporco in modo più pulito e soft, con la "copertura" dei media e in nome della "solidarietà"?

Il "popolo di sinistra", dopo essersi preoccupato di bloccare la crisi di governo perché non vicesse la destra, è talvolta assallito da dubbi. Sterminare gli iracheni con l'embargo, picchiare gli studenti e malmenare gli allevatori, professionalizzare l'esercito e allargare le basi NATO, non lo facevano anche i governi di destra? Affogare gli albanesi e rimpatriare con l'inganno quelli che si salvano, no, questa è una novità dell'Ulivo. Ma, a prima vista, non sembrerebbe molto di sinistra.

Poi si rassicurano: la sinistra "moderata" fa cose indecenti, ma la sinistra "radicale" le condanna; D'Alema si comporta come i dc, nel caso delle scuole private anche peggio, ma si tratta, spiega Valentino Parlato, di "un compagno che sbaglia".

Walter Peruzzi

GUERRA & PACE

Titoli dei documenti in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri in corsivo

AMBIENTE		DONNE/CONFLITTI		GOLFO (guerra del)	43	<i>Signonella: esibizioni militari, licenziamenti e nessuna opposizione</i>	49
36 Biodiversità: protetta o sfruttata?	46	DI GENERE	36	<i>Gran Bretagna. Il Golfo colpisce ancora</i>	6	<i>"Gettiamo le basi". Convegno a Pordenone</i>	46
37 M. Nieli, <i>Una Chernobyl su ruote</i>	30	M. Dalla Costa, <i>Le donne, la terra e il cibo</i>	44	41 <i>La protesta dei veterani USA per la "sindrome del Golfo"</i>	47		
39/40 G. Corcella, <i>La guerra per l'acqua</i>	27	<i>Contro le "SAP"</i>	45				
41 G. Corcella, <i>Grandi dighe, grandi disastri</i>	41	<i>"Ponti" di donne (E. Fabiani)</i>	49	GUERRA: v. ARMI; BAMBINI E GUERRA; PACE; ALLEANZE; POLITICHE ESTERE			
41 S. Jovele, <i>Sull'esempio di Newbury</i>	43	<i>Perché ci ripugnano le generalesse (Donne del Com. Oscar Romero)</i>	48	GUERRA DELL'INFORMAZIONE	36	ANTIRAZZISMO, MULTICULTURALITA' (v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO)	
42 G. Corcella, <i>Sud, la nostra pattumiera</i>	32	<i>Essere cubane. Femminismo e condizione femminile (a.m.)</i>	36	37 N. Hager, <i>Le mani sull'infosfera</i>	18	<i>Storia e cultura Mapuche</i>	43
42 A. Panconesi, <i>Il brevetto della vita</i>	39			37 <i>Un libro per avvicinarsi alla verità</i>	21	<i>Marciamo insieme verso Amsterdam (Coord. Chiapas)</i>	43
42 <i>Il tecnofascismo è già tra noi (V. Shiva)</i>	40	CONFLITTI SOCIALI/POVERTÀ		39/40 <i>Crimini di pace... ma i media "non sapevano" (W. Peruzzi)</i>	3	<i>Parte la campagna della rete antirazzista</i>	42
43 G. Corcella, <i>Il neocolonialismo delle multinazionali</i>	33	<i>Lotte sindacali nel mondo</i>	7	43 A. Mangano, <i>Profughi, "atomica del duemila"</i>	30	<i>Convegno della fondazione Balducci</i>	43
44 G. Corcella, <i>Surriscaldati</i>	31	<i>A. Mangano, Cosa c'è dietro il marchio</i>	30	44 A. Boscaro, <i>Il falso nell'informazione</i>	10	<i>Partita la campagna della rete antirazzista</i>	47
ARMI (v. anche PACE. DISARMO)		<i>Lotte sindacali e problemi del lavoro</i>	7			<i>Stazione di Topolò-Postaja Topolove</i>	49
ARMI CHIMICHE, NUCLEARI, NUOVE		<i>Lotte sindacali nel mondo</i>	7	IMMIGRAZIONE/RAZZISMO (v. anche PACE. ANTIRAZZISMO)		<i>"Sola andata": mostra interattiva</i>	46
38 A. Ferrario, <i>Uno scudo per l'impero</i>	17	<i>L. Recupero, Corea. In lotta per la democrazia</i>	34	36 <i>Germania. Cronache di ordinario razzismo</i>	6	BANCA ETICA, FINANZA ALTERNATIVA	
38 <i>Disarmo. La clessidra si è fermata (P. Fantoni)</i>	18	<i>Corea. La nuova legge sul lavoro</i>	35	39/40 <i>Gran Bretagna. S. Jovele, Xenofobia elettorale</i>	23	<i>Anche tu puoi autogestire il tuo denaro e contribuire allo sviluppo sociale</i>	46
38 C. Woodward, <i>Colonialismo nucleare</i>	20	<i>La povertà a Milano. Un libro bianco (B. Biliato)</i>	49	44 <i>Francia. F. Adorni, Dove governa la sinistra</i>	24	<i>Quale futuro per la finanza etica?</i>	50
38 <i>Le centrali nell'Europa dell'est</i>	21	39/40 <i>In marcia per l'Europa sociale (intervista con M. Husson)</i>	25	44 <i>Le leggi sull'immigrazione in Francia</i>	26	BASI MILITARI: v. ALLEANZE	
38 <i>Una tecnologia in declino (a.d.)</i>	23	41 A. Mangano, <i>I charter dello sfruttamento</i>	39	37 <i>L. Recupero, Nel nome di Schengen</i>	32	BOSNIA: v. EX-JUGOSLAVIA	
41 G. Poole, <i>Pace all'uranio</i>	23			37 <i>Il disegno di legge Napolitano-Turco (l.r.)</i>	33	CAMBODIA	
42 <i>USA/Nevada. Ancora esperimenti nucleari</i>	7	ECONOMIA (v. anche PACE. COOP., MOVIMENTI ALTERNATIVI)		43 A. Mangano, <i>Profughi, "atomica del duemila"</i>	30	<i>Un appello delle Ong operanti in Cambogia</i>	17
42 <i>Cuba. E adesso anche la guerra biologica?</i>	21	<i>A. Mangano, Cosa c'è dietro il marchio</i>	30	44 <i>F. Adorni, Dove governa la sinistra</i>	24	CHIAPAS	
		<i>A. Mangano, I vampiri di H-Street</i>	36	NEOLIBERISMO: v. ECONOMIA; PACE. MOVIMENTI ALTERNATIVI		<i>Chiapas. Ripopoliamo gli accampamenti civili per la pace (S. Marcucci)</i>	43
MERCATO DELLE ARMI		<i>L. Smajlovic, Nell'area del dollaro</i>	25	NORD/SUD: v. ECONOMIA; PACE. MOVIMENTI ALTERNATIVI		COOPERAZIONE, COMMERCIO EQUO	
36 <i>America Latina. Nuova corsa al riarmo?</i>	9	<i>Il dollaro scaccia il marco? (a.f.)</i>	26	36 <i>Solidarietà medico-sanitaria con Cuba</i>	42	<i>Ripensare il volontariato</i>	48
36 <i>Il club dei bombardieri (S. Jovele)</i>	23	<i>A. Mangano, I charter dello sfruttamento</i>	39	41 <i>Un appello delle Ong operanti in Cambogia</i>	17	<i>La sfida di Noé</i>	44
42 <i>Industria bellica. Sonni tranquilli con Tony Blair (S. Jovele)</i>	6	<i>A. Panconesi, Il brevetto della vita</i>	39	42 <i>Per il Bangladesh</i>	44	COMMERCO EQUO: v. COOPERAZIONE	
43 <i>Russia. Traffico d'armi (s.i.)</i>	7	<i>Il tecnofascismo è già tra noi (V. Shiva)</i>	40			CUBA v. EMBARGHI	
		<i>G. Corcella, Il neocolonialismo delle multinazionali</i>	33	ALLEANZE, BASI MILITARI, MODELLI DI DIFESA (v. anche ARMI; POLITICHE ESTERE)		DIPLOMAZIA POPOLARE /DPN (v. anche OBIEZIONE)	
MINE (v. anche PACE. DISARMO)		<i>A. Castagnola, Le multinazionali e gli Stati</i>	12	37 <i>Un comitato contro Aviano 2000</i>	37	<i>Un centro multiculturale a Pristina</i>	49
41 <i>Mine antipersona</i>	49	EMBARGO (v. anche PAESI. CUBA, IRAQ, LIBIA, SERBIA, HAITI, VIETNAM; PACE. EMBARGHI)		37 <i>Contro le basi straniere</i>	43	<i>Continua la campagna per la pace in Kosovo</i>	38
		<i>Embarghi o guerre? (A. Drago)</i>	48	38 <i>A. Ivanov, Russia: primo stop al nucleare</i>	24	<i>Kosovo. La lotta delle "camicie bianche"</i>	7
SCIENZA E GUERRA		ESERCITO: v. PACE. ALLEANZE; POLITICHE ESTERE		38 <i>Nuovo modello di difesa. Seminario di Pax Christi</i>	43		
42 A. Desimio, <i>Un boomerang nello spazio</i>	23	FORZE ARMATE: v. PACE. ALLEANZE; POLITICHE ESTERE		41 <i>Mobilizzazione a Signonella</i>	49	DIRITTI DEI POPOLI: v. DIRITTI UMANI	
42 <i>Radiazioni di ritorno</i>	25	G7: v. ECONOMIA; PACE. MOVIMENTI ALTERNATIVI		43 <i>USA-NATO e ex-Alisud</i>	43		
				43 <i>Dure critiche dei pacifisti all'Ulivo</i>	43		
BAMBINI E GUERRA (v. anche PAESI. IRAQ; PACE. EMBARGHI)							
36 C. Meillassoux, <i>Quando il futuro scompare</i>	16						
36 <i>Dove lavorano</i>	17						
36 <i>Intervista a Michel Bonnet</i>	18						
36 <i>Vittime e testimoni</i>	19						
36 <i>250.000 in guerra</i>	19						
36 F. Ferri, <i>Mercanti di bambine</i>	20						
36 <i>Nelle strade del Brasile (M. Gellhorn)</i>	21						
42 <i>Birmania. L'inferno dei bambini soldato (N. Negri)</i>	19						

MEDIO ORIENTE		RUSSIA (v. anche CECENIA; ARMI; POLITICHE ESTERE)		UCRAINA		42 Un esercito tutto da disfare (A. Bellei) 28		
45	S. Chiarini, <i>Una regione instabile sotto tutela militare</i>	21	36	Russia. Un piano economico per la Cecenia	9	42	Il silenzio del governo sull'embargo all'Iraq	
45	... E nasce l'opposizione nelle monarchie petrolifere (M. Fornari)	24	36	Russia/Turchia. I kurdi merce di scambio? 9	9	43	A. Mazzeo, <i>Gli "aiuti" all'Albania</i>	
MESSICO		SAHARA OCCIDENTALE		UGANDA		43 P. Maestri, <i>L'esercito in piazza</i>		
38	C. Albertani, <i>Le molte guerre del Messico</i>	31	36	F. Tuscano, <i>Non c'è più intelligentsija</i>	34	43	L'esercito di Cgil, Cisl, Uil (p.m.)	
39/40	S. Marucci, <i>La testa di Marcos</i>	21	38	A. Ivanov, <i>Russia: primo stop al nucleare</i>	24	45	I. Salucci, <i>L'imperialismo italiano</i>	
43	M. Maffii, <i>La conquista del Messico</i>	11	42	F. Tuscano, <i>Povera Russia!</i>	29	RUSSIA		
43	Il disordine messicano di fine secolo (N. Negri)	12	42	Cukci, <i>una cultura che muore</i> (Y. Montada)	31	36	C. Tomati, <i>L'orso fra le tenaglie</i>	
43	Nasce il Fronte Zapatista di Liberazione Nazionale (M. Maffii)	13	45	Kiril Kirilov, <i>Chi governerà la Russia nel XXI secolo?</i>	18	36	La Russia e la NATO (a.f.)	
NICARAGUA		SIRIA		VIETNAM		45 F. Vielmini, <i>Fra Russia e Iran, le ragioni della geopolitica</i>		
37	Sotto la dittatura di Alemán (P. Stella)	9	39/40	Dall'Italia musica per i Sharawi (intervista a Gianni Rubbiani)	33	36	Macedonia. Kissinger prevede la guerra (a.f.)	
42	Gravi tensioni sociali	8	39/40	Nessuna via d'uscita?	34	37	L'impero mediorientale degli Stati Uniti (m.f.)	
43	M. Narvaez, S. Strampelli, <i>Se torna Somoza...</i>	15	39/40	Un'astronave nel deserto (F. Ramondino)	34	38	A. Ferrario, <i>Uno scudo per l'impero</i>	
44	La famiglia Somoza al contrattacco	7	SOMALIA		39/40		A. Ferrario, <i>Alla conquista dell'est</i>	
NIGERIA		SRI LANKA		ASEAN		41 G. Poole, <i>Pace all'uranio</i>		
43	D. Swarz, <i>La guerra di Warri</i>	6	39/40	G. Gervasio, <i>Venti di guerra e libero mercato</i>	19	41	L. Smajlovic, <i>Nell'area del dollaro</i>	
PAESE BASCO		SUDAFRICA		CINA		41 Cronache di ordinaria ingerenza		
37	Il "no" dei baschi alla lega di Bossi	8	42	Restore Hope vista dai Somali (H. Abucar-Nur)	27	42	Allargare la NATO è anche un affare	
38	R. Sainz de Rosas, <i>Una via nonviolenta per euskadi</i>	39	36	Gruppi paramilitari antiguerriglia (N. Negri)	9	42	USA/HongKong/Cina. Business e diritti umani	
43	G. Giacomuzzi, <i>In un vicolo cieco</i>	18	44	Ombra sul sogno	28	44	Cronache dall'impero	
PAKISTAN		SUDAN		EUROPA, NATO, UEO		45 L'egemonia instabile (w. Peruzzi)		
37	M. Corsi, <i>Intrigo internazionale</i>	24	37	Sudan alla resa dei conti? (C. Tomati)	12	45	B. Schwartz, <i>La strategia dell'impero</i>	
37	E in Pakistan si rafforzano i partiti islamici (S. Battistella)	27	SVEZIA		45		Schede: <i>Le direttive USA sulla "sicurezza nazionale" - Da Air Land Blatte a Bush - La struttura della spesa militare</i>	
PALESTINA (v. anche LIBANO)		TAGIKISTAN		FRANCIA		45 S. Chiarini, <i>Una regione instabile sotto tutela militare</i>		
38	C. Nachira, <i>Fine delle illusioni</i>	11	41	S. Battistella, <i>Il grande gioco</i>	9	45	N. Negri, <i>La rivalità USA-Cina nel Sud Est asiatico</i>	
38	A Gerusalemme pulizia etnica con carta d'identità (s.b.)	13	42	I nuovi khan (S. Battistella)	45	POVERTÀ: v. CONFLITTI SOCIALI		
38	R. Al Malki, <i>Dialogo nazionale: rilancio dell'OLP?</i>	14	45	G. Capisani, <i>Asia Centrale: indipendenza anno sesto</i>	38	RAZZISMO: v. IMMIGRAZIONE		
39/40	C. Nachira, <i>All'inizio fu Intifada</i>	42	TIMOR EST		36		RUBRICHE	
43	A. Barillari, <i>Occupazione irreversibile</i>	21	36	Nobel contro il silenzio (a cura del CIES)	38	ATLANTE da 36 a 44, p. 4-5.		
43	Chi non vuole la pace (w.p.)	21	36	Una nazione ferita (J. Ramos Horta)	39	EDITORIALI/QUESTO NUMERO da 36 a 44, p. 3; 45, p. 3-4.		
43	Sovranità limitata per la Palestina (testo dell'accordo Likud-Laburisti)	23	TURCHIA (v. anche KURDI)		36		G&P 36, 37, 38, p. 50; 39/40, p. 46; 41, p. 54; 42, p. 46; 43 p. 50; 44, p. 46; 45, p. 58.	
PAPUA-NUOVA GUINEA		TURCHIA/Kurdistan. Lunga vita a "Provide Comfort" (S. Battistella)		ITALIA		MONDO IN BREVE 36, 37, 6-9; 38, 41, 6-8; 42, 44, 6-9.		
44	Dichiarata la tregua	7	37	S. Battistella, <i>Ankara al bivio</i>	16	PACE/LAVORI IN CORSO /AGENDA 36, 42-43; 37, 43-44; 38, 42-43; 41, 47-49; 42, 37-38; 43, 43-44; 44, 46.		
PERU'		TURCHIA/Kurdistan. Lunga vita a "Provide Comfort" (S. Battistella)		FRANCIA		RECENSIONI/IN VETRINA 36, 37, 50; 38, 49-50; 41, 54; 42, 45-46; 43, 50.		
36	Un paese sotto sequestro (A.M. Umbrello)	10	36	Asse Barzani-Ankara contro il Pkk (C. Remeny)	7	SPAZIO APERTO 36, 47-49; 37, 48-49; 38, 47-48; 41, 53; 42, 43-44; 43, 49.		
36	Nelle carceri di Fujimori (A.M. Umbrello)	11	42	Nuova maggioranza, vecchia politica (R. Miccoli)	8			
39/40	Attentato terroristico a Lima	8	43	Essere pacifisti in Turchia (D. Dell'Antonia, A. Di Stefano)	41			
41	R. A. Rivas, <i>L'imperatore del Perù</i>	16	44	Condanna della Corte europea	9			
42	Siamo tutti dei "numeri 148" (C. Albertani)	43	REP. CENTRAFRICANA					
POLONIA		REP. CENTRAFRICANA		UCRAINA				
38	Arrivano i fondamentalisti	8	37	Repubblica centrafricana: strage francese (c.t.)	11	Vietato trasmettere in russo		
ROMANIA		REP. CENTRAFRICANA		UGANDA		Sequestri di massa in Uganda (L. Bertozzi)		
38	Terapia shock per entrare nella NATO (a.f.)	7	37	Repubblica centrafricana: strage francese (c.t.)	11	USA (v. anche IMMIGRAZIONE; POLITICHE ESTERE E MILITARI)		

spesi tra la vita e la morte. "Non so cosa sia successo, è accaduto tutto all'improvviso, siamo caduti insieme tutti in mare. L'acqua era fredda, è stato davvero un miracolo che sto qui a raccontarlo". Nello stesso giorno del naufragio, il primo dicembre, un altro albanese è stato trovato in gravissime condizioni sul litorale tra Torre Vado e Santa Maria di Leuca. Era caduto sugli scogli mentre sbarcava da un gommone.

La notte di giovedì 25 aprile 1996 6 cingalesi sono stati inghiottiti dal mare nel basso Adriatico, al largo di Vieste. Nei giorni successivi erano ancora ufficialmente 'dispersi', ma le ricerche condotte dai mezzi della capitaneria di Bari e dagli elicotteri dell'aeronautica non hanno dato esito. I 14 superstiti hanno raccontato l'accaduto ai militari della Marina olandese, agli uomini della polizia di frontiera di Bari e della Capitaneria di porto. Durante il naufragio, sono giunti miracolosamente dei mezzi di soccorso, un gommone di salvataggio sul quale salivano 13 uomini ed una donna. Altri quattro uomini e due donne, invece, non riuscivano a salvarsi. Pochi giorni dopo la sciagura, la Procura di Foggia disponeva l'arresto di due italiani trovati su una nave russa nella zona del naufragio. Per i due, oltre alle solite accuse di omicidio plurimo e di introduzione di clandestini, anche quella di omissione di soccorso.

LAMPEDUSA E PANTELLERIA

L'isoletta di Pantelleria si trova nel canale di Sicilia, a poca distanza dalla Tunisia. Nella tarda serata di un venerdì d'agosto, il primo agosto del 1997, un nutrito gruppo di tunisini era quasi riuscito a raggiungere lo scopo. A poche miglia dalla costa di Pantelleria, il naufragio. Tre di loro sono stati subito ripescati, identificati e restituiti alle famiglie. Gli altri cinque sono rimasti in acqua per quindici giorni. I cadaveri decomposti sono stati posti nell'obitorio di Pantelleria.

I carabinieri hanno fotografato i resti, hanno messo insieme le foto e le hanno spedite a Palermo. Al consolato tunisino erano intanto giunti i parenti delle vittime, per il riconoscimento. Dopo la visione delle fotografie, la procura di Trapani (competente per territorio) ha finalmente

autorizzato il rimpatrio delle salme, per la sepoltura. I resti sono giunti in Africa con un traghetto di linea partito da Trapani. Tra i morti c'era Mohamed Boughnahmi, cieco. Cercava di raggiungere l'Italia per operarsi. Avrebbe di certo voluto farlo per vie legali, ma le leggi europee non glielo hanno permesso. Il naufragio si è concluso con 8 vittime e 32 superstiti, tra cui il



Albania, aprile 1997 - Valona, manifestazione per i morti del naufragio nel canale di Otranto

(Foto di Dino Fracchia)

comandante e il direttore di macchina del battello: i due sono stati rinchiusi nel carcere di Marsala (nei pressi di Trapani) con l'accusa di omicidio plurimo, naufragio colposo e agevolazione dell'immigrazione clandestina.

L'isola di Lampedusa si trova a sud della Sicilia, più giù anche rispetto alla Tunisia, ed è il primo lembo d'Europa che incontra chi viene dall'Africa. Gli sbarchi sono continui, e la sorveglianza militare viene continuamente rafforzata. La mattina del 26 aprile 1996, 14 persone sono sparite nel mare di Lampedusa, naufragate nel tentativo di raggiungere la terraferma.

Dal giorno successivo una motovedetta della Guardia di finanza si è attivata per cercare i superstiti, o almeno i cadaveri. Successivamente sono entrate in azione altre unità militari, ed anche numerosi pescherecci. Ma solo il corpo di un uomo è stato ritrovato, gettato dal mare sull'isola, in contrada Baia Galera. Per gli altri, nessuna possibilità di soccorso visto che il forte vento impediva l'uso degli elicotteri.

Il gruppo di nordafricani era partito da Sfax, sulla costa tunisina. Cinque i superstiti, ospiti per un notte nell'albergo "Vega", a spese dell'amministrazione comunale.

IL MARE EGEO

La Grecia è uno dei crocevia del passaggio degli immigrati. Nei mari greci, dunque, si concentrano navi e battelli strapieni di uomini, donne e bambini diretti in Occidente. E quindi anche qui si consumano incredibili tragedie. Nel 1993 una nave proveniente da Izmir naufraga, provocando 25 morti. Si tratta di una imbarcazione della mafia turca, l'organizzazione che gestisce il traffico per tutta l'area orientale dalla Grecia alla Turchia fino all'Albania. Nel maggio del 1997, una nave turca diretta in Italia naufraga nell'Egeo. La notizia è ripresa solo dalla televisione turca: 24 morti ed un solo superstite.

LE TRAGEDIE SFIORATE

Oltre alle tragedie avvenute ci sono quelle sfiorate: non avvenute per caso, per una serie di coincidenze e - in qualche caso - per l'arrivo di soccorritori.

L'11 agosto del 1995, un gruppo di 26 albanesi in difficoltà nel canale di Otranto è stato tratto in salvo da una motovedetta della capitaneria di Porto. Nello scafo c'erano anche due bambini di pochi mesi. Il 25 aprile del 1996, presso Siracusa, un mercantile libanese va a fuoco. La tragedia viene evitata: sarebbe stata immensa, visto che a bordo c'erano 275 immigrati e 12 marinai. Ma l'aspetto più inquietante della vicenda è la causa dell'incendio: un missile tracciante sparato dalla vigilanza costiera. Nel gennaio del 1997, una nave turca scarica 31 persone nell'isola di Rodi. A causa del mare in tempesta non era possibile continuare il viaggio. Gli immigrati, per 24 ore, rimangono soli e senza aiuti.

Alla fine di maggio dello stesso anno, la motobarca "Manyolia 1" viene salvata dall'affondamento sulla costa salentina. Alcuni dei passeggeri sono già feriti o intossicati dai vapori della sala macchine. Ci sono in tutto 154 persone, in prevalenza pakistani, ma anche kurdi e burundesi. Un metro quadro di spazio a testa, migliaia di dollari pagati ai traghettatori del-

la mafia turca, infine la vita salva per miracolo.

Il 5 giugno una vicenda dai contorni poco definiti: in provincia di Catanzaro, al largo di Botricello, la Finanza intercetta la motonave "Salimah", che batte bandiera libanese, proviene da Cipro e trasporta 250 kurdi digiuni da almeno 24 ore. In 50 si gettano in mare per evitare la cattura: solo 12 saranno recuperati. Gli altri o sono riusciti a sbarcare in qualche modo o sono morti.

Molte volte i trafficanti abbandonano gli immigrati in mare, al minimo segnale di pericolo. Nella notte del 4 maggio 1995, 30 uomini vengono buttati in mare dai trafficanti, che così possono scappare. Avevano incrociato una motovedetta della Guardia di Finanza nel canale di Otranto.

PER I MORTI IN SILENZIO

I dati riportati nella tabella (frutto della ricostruzione fatta in queste pagine) parlano di circa 550 morti in 5 anni. Questa cifra è già drammatica, ma riguarda solo i naufragi accertati, cioè una piccola parte del totale.

Chi pagherà per i morti di cui non si sa nulla? Chi sarà chiamato a rispondere per coloro che se ne sono andati in silenzio, inghiottiti dalle onde? Per i naufragi citati, c'è almeno un capro espiatorio, qualche trafficante incriminato in un tribunale italiano.

Naturalmente, non saranno mai rivolte accuse agli eurocrati che vogliono blindare il benessere. Nessuno lancerà accuse contro le leggi xenofobe o contro militari troppo zelanti nell'applicarle. Almeno per

ora. Un giorno qualcuno dovrà rendere conto di queste morti e di quelle che verranno. E, continuando per questa strada, saranno quelli che oggi sono soltanto gli "extracomunitari disperati" ad alzare la voce e chiedere giustizia per tutti.

Giustizia per Mohamed che voleva operarsi in Italia, per i kurdi che sfuggono ai torturatori, per i trecento annegati nel naufragio-fantasma di Natale e per gli uomini, le donne e i bambini uccisi in mare dalla corvetta Sibilla.



FONTI: Quotidiani del 15 ottobre 1994, 12 agosto 1995, 2 dicembre 1995, 27 aprile 1996, 17 agosto 1997, 21 novembre 1997; Quotidiani dal 28 marzo al 3 aprile 1997; "Narcomafie" settembre 1997.

OTRANTO. I SUPERSTITI RACCONTANO...

Febbraio 1997. Scoppia in Albania lo scandalo delle finanziarie truffa. Inizia la rivolta. Dall'Albania in fiamme fuggono in 15.000 su barche, navi civili e militari, aerei ed addirittura in elicottero. Dopo qualche esitazione il governo italiano, orientato all'inizio al respingimento, decide, anche sotto la spinta dell'associazionismo, di orientarsi per la accoglienza "umanitaria".

Ma appena si comincia a parlare di una missione militare europea guidata dall'Italia, torna a fare la parte del "duro".

Intanto giornali e TV incominciano una campagna allarmistica e difamatoria contro tutti gli albanesi, senza distinzioni. Ci sono le elezioni a Milano e in altri centri del Nord e i partiti fanno a gara nell'alzare muri contro gli albanesi.

Nel frattempo la decisione di intervenire militarmente in Albania è presa.

Il governo dà nuove disposizioni alla Marina: fermare i profughi sul mare e riportarli indietro...

Dal 19 al 25 marzo per ben tre volte, le nostre navi vanno all'abordaggio in alto mare e sembra che funzioni... per alcuni giorni sembra che albanesi non ne arrivi- no...

IL GIORNO PRIMA

"L'Espresso" del 27 marzo raffigura gli albanesi come topi che salgono sulle navi e si arrampicano sulle cime, capaci quindi di invadere "pericolosamente". La Lega Nord gli vuol fare il test dell'AIDS. Sul "Corriere della Sera", Irene Pivetti incita a ributtarli a mare... dovrà aspettare solo un giorno per essere accontentata.

L'ONU critica l'Italia per "l'inspiegabile blocco navale". Il governo nega l'esistenza di un blocco navale, ma parla di "efficace pattugliamento".

LE TESTIMONIANZE

- ... quella mattina abbiamo sentito la tv italiana che parlava delle critiche dell'ONU ed affermava che il blocco navale era finito... nel pomeriggio decidiamo di partire, i nostri parenti sono rassicurati...

- partiti alle 15 da Valona, doppiamo il capo della penisola Karaburun alle 16. Nascosta dietro l'isola albanese di Sazan, appare la fregata Zeffiro che incomincia a girarci intorno e con gli altoparlanti ci dicono di tornare indietro...

- fino alle 17,30 la Zeffiro ci gira intorno poi vediamo arrivare incontro una nave più piccola e agi-

le, è la Sibilla, che dà il cambio alla Zeffiro che ruota a sinistra e si ferma, a poppa, di traverso, dietro di noi. La Sibilla è così vicina che intravediamo dei soldati in divisa mimetica ed uno di essi ci punta contro una mitragliatrice leggera, mentre un marinaio ci fotografa.

- 18.45. Un elicottero della marina italiana, dopo aver volteggiato a bassa quota su di noi, si allontana... intravediamo dietro di noi, lontano, nel buio, le luci della Zeffiro. La Sibilla, dietro di noi, sembra scomparsa, pensiamo di essere stati lasciati in pace, quando alle 18.55 ci appare, a tutta velocità, a luci spente, la prua della Sibilla, che ci viene addosso da dietro e ci colpisce a destra, sul fianco, quasi vicino alla poppa. La nostra nave, sotto l'effetto del colpo, ruota su sé stessa, viene colpita una seconda volta più avanti e si capovolge... noi cadiamo in acqua...

- la Sibilla fa marcia indietro e si allontana da noi... la nostra nave è capovolta, qualcuno di noi che non sa nuotare sale sulla nave rovesciata, gli gridiamo di allontanarsi... lì sotto, donne e bambini stanno morendo affogati come topi in trappola...

- 19,05. la Kater i Rades affonda

e noi superstiti nuotiamo per circa 20 minuti, al buio, verso la Sibilla. Troviamo a fianco di essa una scialuppa che non ci è venuta incontro, vi saliamo e da lì ci issano sulla Sibilla. Ci trattano in modo brusco, nervoso e solo dopo qualche ora arriva una motovedetta della Guardia costiera che ci porta a Brindisi molto lentamente... abbiamo paura... l'impressione è che siamo diventati dei testimoni pericolosi dei quali si potrebbe anche fare a meno... a Brindisi ci caricano a forza su un pullman e ci impediscono di parlare con i giornalisti...

IL GIORNO DOPO

L'ammiraglio Mariani, su "La Repubblica" del 30 marzo mette in dubbio che i morti siano una ottantina. Lui dice che su quella barca erano solo in 40: di essi 34 sono i superstiti, 3 i morti accertati e vi sono 3 o 4 "dispersi"... naturalmente tutta colpa del comandante albanese.

I morti accertati, invece, sono oltre 80.

(dalla Mostra documentaria sulla tragedia del Canale d'Otranto a cura dell'Osservatorio permanente Italia-Albania di Brindisi. Sintesi redazionale)

Dal Kurdistan con speranza

di Daria Dell'Antonia

*Il popolo kurdo ha finalmente un nome anche in Italia,
trasformata in terra di passaggio e coinvolta in un dramma ignorato troppo a lungo.
Il governo deve ora affrontare la situazione senza false ambiguità...*

In questi anni sono sbarcati sulle coste italiane migliaia di kurdi contrabbandati, per ignoranza o malafede, per "turchi" o "iracheni". Molti di loro, nel silenzio complice e criminale, sono stati immediatamente rimpatriati e così condannati a morte certa. Arrivavano ammassati nei camion, su gommoni fatiscenti, su zattere o barche, dall'Albania o dalla Grecia. Nel corso degli ultimi due anni sono comparse le navi, malandate carrette che vengono stipate all'inverosimile. Il viaggio costa due, tre, quattromila dollari a persona: questi soldi vanno a riempire i forzieri del regime turco, che vive di guerra, sterminio e traffici di droga, clandestini ed armi.

IL "RISVEGLIO" DEGLI ITALIANI

Quando tra ottobre e novembre i media hanno scoperto l'esistenza dei kurdi grazie ad alcuni drammatici sbarchi in Puglia ed in Calabria, giornali e televisioni hanno recitato la tragedia del popolo kurdo in fuga dal mostro Saddam Hussein, potenza dell'ignoranza o, più spesso, della menzogna. È sicuramente giusto conservare la memoria dei massacri perpetrati dal regime iracheno ai danni di centinaia di migliaia di kurdi, delle stragi degli anni Ottanta durante le quali 250.000 persone sono scomparse ed oltre cinquemila villaggi sono stati rasi al suolo, degli abitanti di Halabja, sterminati con iprite e gas nervino nel 1988. È falso e troppo comodo però, addossare la colpa dell'attuale esodo al ben noto "mostro di Baghdad".

Proprio nel culmine delle feste natalizie, la nave "Ararat" ha portato sulla costa calabrese un carico di vittime troppo numerose da poter passare inosservate e, per-

ché proprio nessuno potesse fingere di non aver capito, la notte di Capodanno la tragedia della "Cometa" è piombata come un ciclone sulle coscienze assopite dal cibo e dallo spumante dei veglioni di giornalisti, politicanti, gente comune.

Da questo momento in Italia è esplosa la causa kurda.

Da questo momento chi tentava da anni di abbattere il muro di omertà che circondava nel nostro paese il genocidio dei kurdi ha assistito incredulo ma felice a centinaia di servizi televisivi, ha letto toccanti articoli su tutti quei quotidiani che mai, nemmeno una volta, si erano sbilanciati ad informare gli italiani del massacro etnico in corso a poche migliaia di chilometri dalle loro comode case.

La grande informazione è pedina fondamentale del nuovo ordine interplanetario: ha il delicato ruolo di plasmare i cervelli rafforzando quei valori che rendono stabile il suddetto ordine. Visto da questa ottica il Kurdistan è un argomento delicato, essendo parte integrante di quella grande area il cui piano di sfruttamento si va realizzando compiutamente in questo decennio, a partire dal crollo dell'Unione Sovietica. Chi, come i kurdi, si oppone o è anche solo d'intralcio alla dittatura del neoimperialismo ed alla realizzazione dei suoi fini, va semplicemente eliminato.

Lo squarcio che si è aperto simbolicamente il primo giorno del nuovo anno (sarà forse il miraggio di un futuro migliore?) è di per sé estremamente positivo, la voce dei kurdi, i loro racconti, le loro posizioni politiche, hanno varcato soglie impensabili, hanno raggiunto orecchie sorde da sempre, hanno risvegliato coscienze sopite. Finalmente si è scoperto che i kurdi

fuggono, o meglio sono costretti a fuggire, da un unico, feroce nemico: la Turchia.

LE INCERTEZZE DEL GOVERNO

È difficile, oggi, prevedere quali saranno gli sviluppi politici delle prese di posizione del governo italiano. Le pressioni dei partners europei sono forti. La Germania, in particolare, responsabile come pochi altri paesi del genocidio in atto, si pone con arroganza a capo di un coro di protesta contro l'Italia, "colabrodo" e punto debole della nuova, ulteriore fortezza inaugurata dai trattati di Schengen e Dublino. La Turchia che, oltre ad essere indiscutibilmente motivo e vettore degli esodi, viene da più parti accusata di non arrestare la partenza delle famigerate navi per tenere sotto scacco l'Unione Europea e vendicarsi dell'infamante esclusione lussemburghese, alza la voce, minaccia e nega senza vergogna le tiepide accuse formulate dagli inediti paladini della causa kurda capeggiati da Giorgio Napolitano.

Il primo punto che non risulta affatto chiaro fra le concitate dichiarazioni del governo è il futuro che il nostro paese offrirà ai profughi kurdi già arrivati o che arriveranno in Italia. La concessione del diritto di richiedere l'asilo, infatti, in sé ha scarso significato: tutti hanno il diritto di presentare una domanda d'asilo, quello che conta è se la domanda sarà accettata... Oltretutto il sottosegretario agli interni Sinisi, che già il mese scorso si era distinto per aver stretto accordi con il regime di Ankara per arginare le partenze (che, come tutti ormai sanno, sono avvenute alla luce del sole, dal porto di Istanbul o da importanti e pattugliati porti limitrofi), ha più volte sottolineato che l'asilo sarà concesso a livello in-

PROFUGHI DI GUERRA

dividuale (come l'attuale legislazione dell'asilo prescrive) e che quindi chi non sarà riconosciuto "idoneo" (che cioè non potrà mostrare orribili cicatrici come "prova" delle torture subite?) sarà espulso. Questa tesi "umanitaria" è stata poi ripresa dallo stesso Prodi, per placare le ire dei tedeschi.

CONTRO AMBIGUE COMPLICITA'

I kurdi sono vittime di una pulizia etnica effettuata attraverso la persecuzione politica, la repressione generalizzata, la negazione di ogni più elementare diritto, la guerra. Per questo il Fronte di Liberazione del Kurdistan, numerose associazioni ed esponenti politici chiedono che tutti, per il solo fatto di essere kurdi, siano riconosciuti come "rifugiati di guerra" e per questo accolti, protetti e forniti della possibilità di condurre una vita dignitosa, nel nostro paese o altrove.

Altrettanto importante è che si tratti di un provvedimento "temporaneo" e che l'Italia porti con forza la questione nelle sedi internazionali per arrivare all'apertura di reali trattative fra la Turchia e il PKK al fine di fermare la guerra. Subito dopo si dovrà offrire ai kurdi la possibilità di tornare nel loro paese, in Kurdistan.

Ma sembra alquanto difficile che il governo italiano possa compiere passi del genere... La battaglia contro quegli sporchi legami che generano la complicità italiana nel conflitto in Kurdistan non è certo vinta: la vendita di armi, l'interscambio economico, l'incondizionato appoggio per la definitiva entrata del regime turco nell'Unione Europea probabilmente sopravviveranno all'attuale crisi.

Tuttavia il silenzio è rotto; da qui in poi si combatterà a più alto livello. Alcuni fatti accaduti in questi giorni aprono inoltre degli scenari piuttosto interessanti. L'8 gennaio, per esempio, al termine di un lungo incontro tra le commissioni Esteri ed Affari Costituzionali di Camera e Senato ed i Ministri degli Interni e degli Esteri, Lamberto Dini è stato finalmente costretto ad impegnarsi in sede europea per l'organizzazione di una conferenza internazionale sulla questione kurda. Lo stesso giorno, inoltre, i capi delle polizie europee riuniti a Roma hanno sottoscritto un documento comune per contrastare il traffico dei fug-

L'opinione pubblica italiana, infine, ha associato il nome "Kurdistan" a una regione popolata da uomini, donne e bambini il cui volto ha invaso il piccolo schermo. Il volto e il nome dei kurdi è noto a un numero sempre maggiore di italiani, ma la confusione sulla loro provenienza, sulla loro storia e sulle repressioni subite è ancora grande. Provengono dall'Iraq o dalla Turchia? In Siria e in Iran quanti sono e come vivono? Chi sta combattendo e dove?

Una confusione del tutto legittima vista la complessità del problema e la pluralità dei soggetti kurdi, che oltretutto si muovono in territori dai quali è difficile ottenere informazioni precise e non manipolate. Alcuni fatti, tuttavia, possono essere ricordati senza incertezze allo scopo di chiarire, fra le altre cose, le ragioni del loro esodo. Primo fra tutti il fatto che sono *profughi di guerra*. Non si tratta di profughi di una, ma di numerose guerre civili che si sono consumate in diverse zone di quella regione che viene identificata (non senza polemiche sulla sua precisa estensione) col nome di Kurdistan. Ne ricordo almeno due che aiutano a chiarire la situazione attuale.

La guerra civile in Turchia, che a fasi alterne si è consumata negli ultimi settanta anni, e cioè dalla costituzione della Repubblica turca ad o-

pera di Kemal Atatürk nel 1924, ad oggi. Una guerra civile "bloccata" da regolari colpi di Stato militari (nel 1960, nel 1971 e nel 1980) seguiti dalla promulgazione di leggi eccezionali destinate a reprimere duramente le opposizioni e i movimenti kurdi. Una guerra civile occultata sistematicamente all'opinione pubblica interna e internazionale con i mezzi più terribili, fra i quali il genocidio demografico. L'ultimo atto si è consumato proprio a novembre quando si è tenuto un censimento che ha bloccato per 24 ore il paese. Ahmet Bilgic, sindaco di Diyarbakir (uno dei centri di "raccolta" dei kurdi espulsi dalle campagne del Kurdistan turco) ha denunciato che la metà dei cittadini non è stato censito. A Istanbul ne sono stati censiti due milioni in meno (i profughi kurdi "non residenti" stipati nelle bidonville di periferia), per non parlare di Ankara, Adana, Mersin...

A questo si aggiunge la strategia della "desertificazione" del Kurdistan turco. Per realizzare questo fine il regime turco ha fatto e continua a fare uso dei metodi più disprezzati: dalla pratica sistematica della tortura, alla distruzione dei villaggi, al terrore seminato da squadroni della morte e guardie di villaggio, all'avvelenamento dei pozzi d'acqua o alla costruzione di enormi dighe che sconvolgono il territorio

e generano esodi di massa dalle regioni sommerse dalle acque. Una decennale guerra che richiederebbe pagine intere per testimoniare un massacro lento, costante e occultato con troppa facilità...

Una seconda guerra è poi all'origine delle recenti ondate di profughi verso l'Europa: quella che a fasi alterne si è consumata in Iraq. I principali "attori" di questa guerra sono la fazione kurdo-irachena di Massoud Barzani (PDK Iraq) di recente spalleggiata dal governo iracheno e poi da quello turco; la fazione kurdo-irachena di Jalal Talabani (PUK) spalleggiata dal governo iraniano; e i guerriglieri kurdo-turchi del Partito dei Lavoratori Kurdi (PKK) costretti a ripiegare nel Kurdistan iracheno dalle continue offensive militari scatenate dall'esercito turco. E' dalle operazioni repressive dei regimi turco e iracheno, come dai duri scontri che nel Kurdistan iracheno vedono coinvolte le tre fazioni kurde (PDK, PUK e PKK), che scappano i profughi. Per milioni di kurdi sia "turchi" che "iracheni" (e che importa la percentuale?) l'unica scelta rimane fuggire nelle sterminate e violente periferie delle città della Turchia occidentale, per poi imbarcarsi sul primo insieme di assi e lamiera che galleggia...

Simona Battistella

giaschi, documento che il capo della polizia turca Necati Bilican - ex governatore della Regione d'emergenza del Kurdistan, responsabile di una gamma vastissima di eccidi - si è rifiutato di firmare a causa del rifiuto europeo di includere tra le organizzazioni implicate nei traffici il PKK.

Anche le ripetute richieste turche di una lista con i nomi di tutti i kurdi richiedenti asilo continuano a rimanere insoddi-

sfatte. La rosea speranza che l'isolamento del regime turco possa ampliarsi è rinvigorita, dall'altro lato, dalla progressiva crescita di interesse da parte degli organi d'informazione e delle stesse autorità nei confronti del Fronte di Liberazione del Kurdistan ERNK.



Reato di ingresso

di Luigi Recupero

Al di là del riconoscimento di alcuni diritti fondamentali, la nuova legge sull'immigrazione affida la gestione della materia agli apparati repressivi dello stato e trasforma i clandestini in "criminali", negando ogni vero percorso di cittadinanza

La nuova legge sull'immigrazione approvata alla Camera e che sta andando al Senato è uno dei tasselli fondamentali dell'Unione Europea. Per abolire le frontiere interne si ritiene infatti generalmente necessario innalzare una comune barriera verso l'esterno, non solo in senso fisico ma, soprattutto, giuridico. E questa legge si colloca appunto in tale percorso, che certo non favorirà la nascita di una società multiculturale.

SUPERQUESTORI, SUPERPREFETTI

Con la nuova legge la gestione delle politiche sull'immigrazione è attribuita in via pressoché esclusiva al governo (1), cui è anche affidato un vasto (e pericoloso) potere regolamentare; il coinvolgimento degli enti locali avviene solo in via subordinata con funzioni blandamente assistenziali. Si è lontani anni luce dalla "normalizzazione" dei rapporti giuridici richiesta persino dall'ANCI con il conferimento ai Comuni (e non a questori e prefetti) dell'autorità per il rilascio dei permessi e la gestione delle politiche sull'immigrazione.

La gestione quotidiana dell'immigrazione (concessione e rinnovo di permessi con conseguenti controlli) è completamente affidata agli organi di pubblica sicurezza (questori) e a rappresentanti del governo (prefetti).

Preoccupante in particolare è la valorizzazione della figura del prefetto, *longa manu* del governo, che dovrebbe tendere invece a scomparire in uno stato più federale e meno autoritario. Così la legge non



Lecce - Kurdi nel centro di accoglienza di S. Foca
(Foto di Stefano Savona)

favorisce la tutela dei diritti degli immigrati ma la delega alla mutevole determinazione politica dei governi (e quella di Napolitano è la peggiore mai vista). In linea con ciò è la creazione dei superprefetti di confine (art. 9 co. 3), ossia "i prefetti dei capoluoghi delle regioni interessate alla frontiera marittima" e quelli delle provincie di confine terrestre, cui viene assegnato il potere di coordinare i controlli e la vigilanza di frontiera delle forze dell'ordine e dell'esercito (2). Al prefetto va dunque il compito di militarizzare il territorio ed eseguire le espulsioni. Questo è un passo verso un maggior ruolo repressivo dello stato che mostra limpidamente la possibile influenza di questi provvedimenti sulla complessiva organizzazione sociale.

Il questore, invece, ha il compito di rilasciare i permessi e le carte di soggiorno, con la facoltà di revoca se vengono a mancare (anche prima della scadenza) i requisiti che ne avevano giustificato il rilascio (art. 5 co.5).

La norma è rafforzata dall'art. 6 co. 4 che consente alle autorità di pubblica sicu-

rezza di richiedere "informazioni e atti riguardanti il reddito, da lavoro o da altra fonte legittima, sufficiente al sostentamento proprio e dei familiari". Il questore ha così un'enorme discrezionalità sui controlli potendo eseguirli indiscriminatamente su ogni straniero. È inoltre incaricato di effettuare le espulsioni (organizzare i charter) e di impedire che vengano eluse.

IL REINGRESSO CLANDESTINO DIVENTA REATO

Quello delle espulsioni amministrative era stato il capitolo più simbolico della lotta contro il decreto Dini (v. "G&P", n. 26). Oggi tale meccanismo viene rafforzato, e anzi costituisce la parte saliente della legge. Lo straniero entrato irregolarmente e non prontamente respinto - o che sia entrato regolarmente, ma si sia tenuto oltre il termine consentito o non abbia rinnovato il permesso di soggiorno (co. 2 sub a e b) - viene espulso con decreto motivato del prefetto e l'espulsione viene eseguita dal questore con accompagnamento immediato alla frontiera o previa detenzione (disposta dal questore e convalidata dal pretore con procedura d'urgenza) per un massimo di 30 giorni nei "centri di permanenza temporanea" (art 12 co.1 e 3).

Nonostante la libertà di corrispondenza e di comunicare per telefono si tratta a tutti gli effetti di una misura detentiva (3). Sebbene "amministrativa", infatti, è indubbio che la sua afflittività è analoga, se non superiore, a quella di molte misure penali, come si è riconosciuto da più parti durante il dibattito parlamentare.

Di fatto si configura così un vero e pro-

prio "reato di immigrazione clandestina". Ciò è tanto più evidente se si considera che agli espulsi viene vietato il reingresso per un periodo di cinque anni e che tale reingresso è punito con l'arresto da due a sei mesi e con una successiva espulsione (art. 11 co 13): tale fattispecie può essere definita "reato di reingresso clandestino" ed è di natura propriamente penale. Infine, il combinato disposto dell'espulsione amministrativa e della normativa di Schengen (ogni immigrato è schedato in un *database*) trasforma l'espulso in un "ricercato internazionale", braccato dalle polizie di tutta Europa, se si sottrae all'esecuzione del provvedimento.

Lo stato di clandestinità passa così da mera condizione "irregolare" a condizione "criminale" e "illegale". Muta di conseguenza l'impatto dei clandestini sulla società. Essi saranno ancor più spinti ai margini e in quanto del tutto privi di diritti ancora più soggetti agli arbitri del mercato. In futuro, sarà facile alla plaudente stampa di regime dimostrare che gli immigrati ingrossano le file della criminalità: ad essi non viene lasciata molta altra scelta, mentre i veri criminali non avranno certo problemi a procurarsi un permesso o anche la cittadinanza.

A CHI GIOVA LA DISCRIMINAZIONE?

Si può prevedere che l'entrata in vigore della legge non modificherà sensibilmente gli ingressi e certo nessuno immagina che i "clandestini" siano destinati a scomparire. Per chi abbia deciso di emigrare, mettendo a rischio la vita e i risparmi, difficilmente funge da deterrente una legge che commina detenzione ed espulsione per chi si trovi in situazione irregolare. Bisogna dunque chiedersi a chi faccia comodo che i clandestini siano più clandestini ed i regolari più instabili.

L'irregolare vive e lavora anche per la società che lo accoglie ed il bisogno che lo ha spinto a partire è un bisogno sociale non solo suo ma dell'intera economia. Negando a queste persone pari dignità civile e giuridica, si collocano in uno stato di minorità dal quale pochi potranno uscire, visto che i canali d'accesso messi a disposizione dalla legge sono piuttosto ristretti.

Una politica di flussi controllati può

consentire di gestire nella legalità una quantità "fisiologicamente" accettabile di immigrati e ridurre la pressione alle frontiere solo se ne assorbe una parte. Altrimenti essa funge semplicemente da strumento di regolazione pubblica della domanda e dell'offerta in alcuni segmenti del mercato del lavoro.

GLI ASPETTI POSITIVI

È pur vero che questo disegno di legge per la prima volta raccoglie in un unico testo buona parte delle norme riguardanti la condizione dell'immigrato; fornisce e rafforza tutele che prima andavano ricavate dall'insieme del sistema giuridico e da esso poco efficacemente tutelate (v. ad es. gli artt. 40 e 41, norme anti-discriminazione e azione civile contro la discriminazione); garantisce ai minori anche se "irregolari" il diritto all'istruzione o tutela la gravidanza, "a parità di trattamento con le cittadine italiane" (art. 32, co. 3a e 3b); e istituisce soprattutto la "Carta di soggiorno", in pratica un permesso di soggiorno permanente cui si legano una serie di diritti benché non così saldi. Bisogna però notare che sono diritti in parte riconosciuti e protetti da convenzioni internazionali ratificate dal nostro paese, e che rientrano per il resto in quelli fondamentali meramente "riconosciuti" a ogni individuo, come può leggersi nell'art. 2 della Costituzione.

La stessa disponibilità del governo verso il diritto di voto amministrativo (poi peraltro stralciato per dubbi di costituzionalità che ben più gravi violazioni non hanno sollevato), è solo un piccolo passo, già in vigore in vari paesi europei e in sé non risolutivo, verso una reale integrazione politica degli immigrati.

UNA LEGGE DA CAMBIARE O DA CANCELLARE

In conclusione con questa legge si consolida un sistema di inclusione/esclusione dello straniero, basato sulla definizione giuridica di cittadinanza, demandandone la gestione agli apparati di sicurezza dello stato.

Ora, ciò che ha sempre connotato la sinistra, in senso potremmo dire genetico, è proprio il rifiuto di differenziazioni giuridiche fondate su caratteristiche *ascrittive* dei soggetti ovvero su condizioni che i sin-

goli non possono modificare, quali la nazionalità o l'etnia. Approvando questa legge, quindi, le forze di sinistra compiono il passo decisivo che le mette fuori dalla loro stessa tradizione. E preoccupa che anche le forze che amano definirsi "sinistra antagonista" non abbiano visto in queste norme motivo sufficiente per rompere con i loro alleati. A me pare invece che la difesa dei diritti civili siano prioritarie rispetto a quella di piccoli diritti economici, che dai primi alla fine dipendono. Ancora più sconsolante è che nessuna forza politica, pur nel quadro di una generale accettazione di Maastricht, rivendichi la revisione di Schengen.

Neppure il voto amministrativo agli immigrati o la sanatoria, richieste minime di buon senso avanzate da chi si occupa di immigrazione, avrebbero potuto modificare il senso complessivo della legge. Ma il loro accantonamento rende più evidenti le vere priorità di chi governa. Senza l'eliminazione del capitolo sulle espulsioni e la detenzione, e senza una maggiore facilità nella concessione di *status* legali con un vero "percorso di cittadinanza", un solo giudizio pare possibile: che si tratti di una legge da cancellare.



(1) Il Presidente del Consiglio predispose il documento programmatico sull'immigrazione, che individua i criteri generali per la definizione dei flussi di ingresso (art. 3 co. 1, 3); fissa con decreto le quote massime di stranieri per lavoro subordinato e autonomo (art. 3 co. 4).

(2) È noto il ruolo repressivo assegnato ai prefetti dal fascismo e prima ancora da Crispi, che mirava a "superprefetti" di più provincie. I vari comitati partigiani come primo atto deposero i prefetti e il CNL della Toscana si rifiutò di nominarlo in quanto organo inscindibile dallo stato centralista e fascista. È quanto meno curioso che governanti di "sinistra" riscoprano la migliore tradizione autoritaria.

(3) Formalmente non lo è perché si presenta come esecuzione di un preteso provvedimento "amministrativo". Così aggira accuse di violazione della Costituzione (che prevede per il fermo di polizia un massimo di 48 + 48 ore in attesa di un provvedimento di custodia cautelare emesso da un magistrato per gravi reati). Ma è, appunto, una finzione.

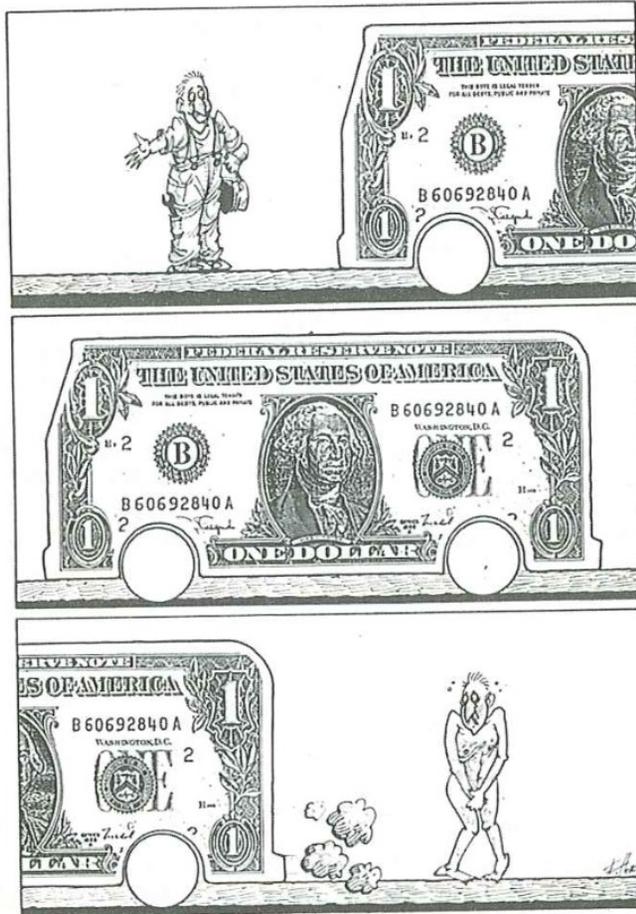
Parola d'ordine: privatizzare

di Shehmir Gorgej*

Per pagare gli interessi sui debiti contratti con la Banca Mondiale, il governo vuole eliminare un milione di posti di lavoro con il rischio di una catastrofe sociale, come racconta un giornalista pakistano in questo articolo per "Guerre&Pace"

Pesantemente dipendente dalla Banca Mondiale per avere prestiti, il Pakistan, affamato di risorse e pieno di debiti, si orienta a seguire i consigli della Banca stessa, principale creditore del mondo, alleggerendo la voce "stipendi" del bilancio statale, eliminando poco meno della metà dei 2,2 milioni di posti di lavoro delle persone impiegate dal governo federale e dai quattro governi provinciali. Voci insistenti indicano che il governo di Islamabad si sta attrezzando per un vasto e doloroso intervento di snellimento, anche se tentenna ancora per paura delle possibili ricadute politiche e sociali, dato che in Pakistan da ogni salario dipendono in media otto persone.

I critici del processo di privatizzazione obiettano che il governo svende le disponibilità del paese soltanto per pagare gli interessi sui prestiti (*debt servicing*). L'opposizione al progetto comprende larga parte dell'intelligenza, tutti i sindacati e i partiti di minoranza esclusi dal parlamento. Questi ultimi godono di un certo peso organizzativo "di strada", nonostante la loro emarginazione a causa dello stile affaristico che caratterizza la politica pakistana da almeno un decennio, in seguito all'ultimo governo militare, e che ha visto l'affermarsi di una corruzione diffusa e una fusione tra politica e imprenditoria privata.



Secondo un professore presso l'Università di Karachi, formatosi negli USA, che non vuole essere nominato, "c'è chiaramente della malafede nella Banca Mondiale e nel Fondo Monetario Internazionale, che dopo tutto dovrebbero essere non-

* Shehmir Gorgej è giornalista a Karachi. Scrive per i media internazionali sulle minoranze, sull'ambiente e sullo sviluppo sostenibile. Questo articolo è stato scritto per "G&P".

profit, quando spingono alla privatizzazione. Nonostante i bassi tassi d'interesse, questi ci guadagnano bene, poiché sono prestiti a suon di miliardi di dollari". Secondo Hazil Bizenjo, del Partito Nazionale Balochistano, dei soldi accumulati con le privatizzazioni del passato "neanche un centesimo è stato utilizzato per lo sviluppo, tutto è stato consumato o per gli interessi sui debiti contratti o per la difesa".

IPERTROFIA DEL SETTORE PUBBLICO

Durante l'ultimo lustro c'è stato un aumento irresponsabile del numero di impiegati e operai in varie imprese governative: per fare alcuni esempi, WAPDA è passata da 140.000 a 153.000; "Utility Stores Corporation" (USC) da 12.000 a 37.000; "Oil and Gas Development Corporation" (OGDC) da 3.000 a 10.900. Stessa situazione nel settore bancario. Fra le banche commerciali e quelle nazionalizzate, il 40% dei lavoratori, 32.000 su 80.000, sono in esubero.

Secondo alcuni ricercatori economici - di questi parecchi sono in lista d'attesa per avere il posto presso la Banca Mondiale - i nuovi provvedimenti di snellimento (*downsizing*) non possono essere semplicemente respinti in quanto ricette imposte dalla BM e dal FMI, i quali da un po' di tempo sono i bersagli preferiti nei discorsi economici che si fanno nel Terzo Mondo. L'economista Akbar Zaidi ha af-

fermato: "C'è del buon senso nell'idea di eliminare le corporazioni del settore pubblico che non funzionano e non generano benefici economici per il paese", cioè quei "bubboni" con forza lavoro in esubero che vanno drasticamente ridotti. "Inutile farsi problemi emotivi per la questione della pagnotta", dice Zaidi. "L'apparato governativo ingigantito è diventato un mezzo di assunzioni, perdendo la sua produttività". Tuttavia, egli stesso mette in guardia contro la turbolenza che potrebbe risultare se la privatizzazione fosse fatta con troppa fretta, aggiungendo che molto dipenderà da come il processo verrà condotto.

MONDIALIZZARE L'ECONOMIA

Anche il governo di Nawaz sembra condividere un approccio cauto alla privatizzazione. Dopo la sua schiacciante vittoria elettorale nelle elezioni del novembre 1996 gli imprenditori si erano detti soddisfatti e le borse avevano cominciato a salire, ma poi l'euforia è cessata. I provvedimenti miranti allo snellimento dell'apparato governativo porteranno probabilmente a un'erosione della sua immagine populista, alimentata anche da una delle prime decisioni dopo la vittoria elettorale: l'aumento degli stipendi a tutti gli impiegati governativi non dirigenti. Un diffuso sostegno alla riduzione dei posti di lavoro governativi nel contesto delle privatizzazioni c'è tuttavia in entrambi i partiti governativi.

Javed Bukhari, redattore economico per "Dawn", uno dei giornali più seri del paese, ha affermato poco dopo le elezioni: "Nawaz ha suscitato una certa fiducia, che è il requisito per incoraggiare investimenti, aumenti di produzione e surplus per l'esportazione. Egli ha dato la speranza". La maggior parte degli analisti concorda che fu questa speranza, del tutto assente durante il governo di Benazir Bhutto, a determinare il suo insuccesso nelle elezioni del 1996. "Il programma del primo ministro avrà un suo impatto, ma gli si dovrà dare del tempo per mostrare i risultati. I suoi tagli delle tasse e dei dazi hanno dato sollievo alle imprese industriali e commerciali, stanche delle vessazioni degli uomini della Finanza", aggiunge Bukhari, il quale sostiene che le imprese, una volta

privatizzate, dovranno cercare le vie e i mezzi per "mondializzarsi", trasformandosi in corporazioni multinazionali: "In India ben nove delle imprese privatizzate si stanno mondializzando".

Constatando la prevalenza nel paese di un'atmosfera generalmente favorevole, la Commissione per la privatizzazione ha deciso di vendere una ventina di imprese non redditizie del settore pubblico. La Commissione è presieduta da Khawaja Asif, consigliere di Nawaz e membro dell'Assemblea nazionale eletto nella città di Punjab, centro nella produzione di articoli sportivi. Ma poiché il Pakistan è una federazione di quattro componenti - Punjab, Sindh, Frontier e Balochistan - le difficoltà che si prospettano sono impressionanti: i governi locali si rifiutano di tagliare o di bloccare nuove assunzioni.

NELLE MANI DELL'OCCIDENTE

Un altro grave problema è il debito estero del Pakistan, che ha superato la crescita economica nel rapporto di 11 a 4. Particolari preoccupazioni desta l'enorme deficit commerciale dell'ordine di 3 miliardi di dollari, mentre oltre un terzo del bilancio federale va a pagare gli interessi sui debiti con l'estero che sono aumentati progressivamente durante questi anni. Se questa tendenza continua essi potranno arrivare a costituire entro il 2010, secondo l'influente periodico "Pakistan Journal of Applied Economics", il 70% del prodotto interno lordo (PIL).

I critici del processo di privatizzazione indicano, per metterlo in discussione, i casi di imprese produttive privatizzate. Alla richiesta di un commento, un redattore del settore economico di "Dawn", Anil Dutta, ha affermato: "La produzione di zucchero della 'Kamalia Sugar' mostrava un profitto di 400 milioni Rs [la moneta pakistana, NdR]: che senso aveva privatizzarla?" E aggiunge: "È in corso un'espropriazione del potere del popolo pakistano; il popolo viene consegnato nelle grinfie dell'imperialismo occidentale. BM e FMI spingono il Pakistan a vendere tutti i simboli della nostra identità nazionale". Egli sostiene che i processi di privatizzazione, esaminandoli bene, mettono gli interessi nazionali, per esempio in settori sensibili come le telecomunicazioni, in mani straniere,

creando una minaccia alla sicurezza nazionale, mentre un settore così vitale dovrebbe rimanere prerogativa esclusiva dello stato. Dutta ribadisce: "Qualcuno deve dire in che misura la privatizzazione abbia migliorato il bilancio dei pagamenti del Pakistan. La verità è che c'è un diktat USA, chiaro e semplice. Gli accordi di Bretton Woods hanno sempre operato a favore degli interessi statunitensi a livello mondiale".

Alcuni osservatori notano che, a causa di una massiccia svalutazione, il governo avrebbe fatto il gioco di zero-più-zero-riporto-zero, liquidando molte proprietà ad un prezzo inferiore del loro valore reale. Il già citato docente universitario ha sostenuto, riferendosi all'evidente giubilo provocato dalla privatizzazione nel mondo degli affari: "Se il governo non sta facendo tutto ciò per ingenuità, allora non ci possono essere dubbi che determinati interessi sono coinvolti".

Dice Ghulam Kibriya, associato del "Pakistan Institute of Labour Education and Research": "La privatizzazione si arrenderà sulle secche di una gestione di incompetenti o di una presenza di interessi stranieri". Secondo Kibriya, i manager stranieri saranno senz'altro gestori competenti, ma non opereranno a favore degli interessi del Pakistan bensì di quelli della propria impresa madre e del proprio paese. Egli ricorda come le nazionalizzazioni durante i primi anni Settanta abbiano portato alla burocratizzazione per la mancanza di quadri politici; si chiede che scopo poteva avere allora la nazionalizzazione in un paese ancora alle prese con il feudalesimo e il tribalismo, come a dire che gli attuali errori di politica economica non sono che gli ultimi episodi di una lunga storia.

Malgrado tutte queste riserve Nawaz, l'uomo d'affari diventato primo ministro, il cui ambizioso programma prevede di "annullare i debiti, rinnovare la nazione", pare determinato ad andare avanti con le privatizzazioni per realizzare 50 miliardi di dollari, di cui da 5 a 10 miliardi nei primi 20 mesi del suo governo. Ma fino alla primavera del 1997 aveva raccolto solo 200 milioni di dollari.



Che ne è stato dell'imperialismo?

di Prabhat Patnaik*

Oggi non si parla più di "imperialismo". Perché non c'è più o perché si è talmente imposto da passare inosservato? E quali conseguenze può avere l'abbandono di questa categoria di analisi dei conflitti? A tali domande cerca di rispondere questo articolo, apparso in "Revue Tiers Monde", che ha aperto un dibattito sull'argomento

Un osservatore esterno non può che notare la straordinaria trasformazione operatasi, in questi ultimi quindici anni, nel pensiero marxista negli Stati Uniti e in Europa: praticamente nessuno parla più di imperialismo. Quando lasciai Cambridge nel 1974 le discussioni sull'imperialismo costituivano il cuore del dibattito marxista, e in nessuna parte del mondo si scriveva tanto su questo argomento quanto negli Stati Uniti. Al punto che i marxisti europei accusavano quelli americani di deriva "terzomondista". Herbert Marcuse sosteneva allora che il capitalismo aveva così manipolato le proprie contraddizioni di classe interne, che la contestazione non poteva venire (escludendo gli studenti e i gruppi più marginali) che dalla "periferia". La "Monthly Review" sosteneva una posizione analoga. Si pubblicava una marea di libri e di articoli sul ruolo dell'imperialismo statunitense nel Terzo Mondo. Alcune visioni, senza dubbio, erano ingenui, al punto da scivolare verso una teoria della cospirazione mondiale. Ma vi era del vigore, ed era negli Stati Uniti che i marxisti di ogni parte del mondo attingevano scritti sull'imperialismo.



L'IMPERIALISMO C'È MA NON SI DICE

Oggi non è più così. Quando si usa questa parola, i giovani marxisti si mostrano perplessi. Si discutono le questioni scottanti del momento, ma senza fare alcun riferimento all'imperialismo. L'indignazione dei *radicals* non approda a nessuna proposizione teorica relativa all'im-

perialismo. Il termine è sparito dal sommario delle riviste, particolarmente le più recenti. Curiosamente, ciò non è il risultato di una confutazione teorica del concetto. Il silenzio che circonda l'imperialismo non è il frutto di un violento dibattito teorico, nel corso del quale il piatto della bilancia si è decisamente spostato in un senso o nell'altro; non è il silenzio deliberato di teorici coscienti.

E non si può neanche dire che il mondo sia talmente cambiato in questi ultimi quindici-venti anni che parlare di imperialismo sia diventato chiaramente anacronistico. Certo, poco più di venti anni fa, stavano per essere rimpatriati quasi mezzo milione di soldati statunitensi dopo una guerra sanguinosa nel Vietnam. Oggi non avviene niente di simile. Ma nessun marxista coerente ha mai dedotto l'imperialismo dall'esistenza o meno di una guerra; al contrario, sono le guerre che si spiegavano in termini di imperialismo. Che da allora non sia scoppiata una nuova guerra del Vietnam è un'altra questione, ma la prospettiva teorica che spiegava quella guerra è fondamentale e non si può accantonare solo perché non ci sono state guerre analoghe negli ultimi vent'anni.

Inoltre, anche se da allora non si è prodotto niente di simile al Vietnam, succedono e sono successe cose sufficienti a

* indiano, già docente di economia a Cambridge, è stato più volte negli Stati Uniti. Oggi insegna presso il Centro per gli Studi Economici e la Pianificazione dell'Università Jawaharlal Nehru di New Delhi.

smentire che ci si trovi, oggi, in un mondo totalmente diverso. C'è stata, qualche anno fa, l'invasione di Grenada, poi quella di Panama, giustificate con l'argomento che la giurisdizione di una corte USA si estende anche ai paesi stranieri. Si sono visti gli Stati Uniti utilizzare una crisi sociale interna ad alcuni stati latino-americani, come la diffusione della droga, per giustificare la violazione della loro sovranità, conducendo una guerra contro i contadini per imporre loro scelte di produzione diverse e rifiutando allo stesso tempo di adottare misure per sostenere i prezzi delle coltivazioni sostitutive della coca. Si è ritenuto legittimo che gli Stati Uniti possano permettere il rapimento o l'assassinio di cittadini stranieri per crimini definiti tali dalle leggi statunitensi. Così il giudice supremo degli Stati Uniti ha potuto giustificare il rapimento di un medico messicano, accusato di complicità nell'assassinio di un agente della DEA, affermando che la vita dei cittadini statunitensi è prioritaria.

Proviamo a pensare cosa sarebbe successo se l'India avesse rapito il Consiglio d'Amministrazione dell'Union Carbide, la multinazionale che con la sua rozza negligenza ha causato a Bhopal la morte di migliaia di persone per avvelenamento da isocianato di potassio, per non dire delle guerre civili appoggiate dagli Stati Uniti in Nicaragua e in Salvador, e la sempiterna guerra larvata contro Cuba.

Si tratta di semplici epifenomeni, ma la pirateria internazionale non è mai altro che un simbolo dell'imperialismo, non la sua essenza.

Poi, con il crollo dell'Unione Sovietica, venendo a mancare all'imperialismo il suo principale avversario potenziale, si è stabilito un consenso tra i principali paesi capitalisti. L'imperialismo si è fatto più ardito che mai nell'imporre la sua volontà fino a utilizzare a questo scopo l'ONU se necessario, come nel giustificare la guerra contro l'Iraq per mantenere il controllo sul petrolio del Medio Oriente, e per imporre all'Iraq delle sanzioni criminali.

L'IMPERIALISMO, OGGI

L'imperialismo, considerato come un insieme di relazioni economiche fondamentali a livello mondiale, è oggi più po-

tente di quanto sia mai stato, almeno dalla fine della Seconda guerra mondiale. Qualche anno fa si è molto parlato del Nuovo Ordine Economico Mondiale. I paesi sottosviluppati, malgrado le loro profonde differenze, avevano presentato delle proposte comuni, volte a modificare le relazioni economiche internazionali. Non erano gran cosa, ma in seguito anche le concessioni fatte sono state progressivamente annullate. Il Gruppo dei 77 paesi del Terzo Mondo (1) si è ritrovato in rovina, i prezzi delle materie prime hanno continuato a scendere, l'unità dei paesi del Terzo Mondo si è frantumata a tal punto che essi hanno dovuto presentarsi in ordine sparso a questuare dai 7 paesi più industrializzati, il G7.

La discesa dei prezzi dei prodotti di base ha largamente contribuito al "successo" della lotta contro l'inflazione nei paesi capitalisti più avanzati, anche se ha contemporaneamente contribuito ad aggravare la malnutrizione in gran parte del Terzo Mondo e soprattutto in Africa. Mentre le scorte alimentari mondiali sono cresciute come non mai, l'Africa è colpita da carestie acute; agenzie come la Banca Mondiale pontificano sul "fallimento" delle politiche economiche dei singoli paesi, che è forse reale, ma nessuno sembra attribuire queste perdite del potere d'acquisto al crollo dei prezzi.

Non solo, è stata lanciata una nuova offensiva per aprire i mercati del Terzo Mondo non solo ai beni, come Rosa Luxemburg aveva previsto, ma anche ai servizi. I paesi sottosviluppati che guidavano la lotta contro l'inclusione dei servizi nelle discussioni dell'Uruguay Round (2), sono stati isolati per le pressioni degli Stati Uniti. L'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) è nata con l'obiettivo di assicurare l'afflusso di beni dalle metropoli ai mercati del Terzo Mondo, ma mai l'inverso, come mostrano le clausole sui prodotti tessili. La WTO non ha abrogato l'articolo 301, che permette agli Stati Uniti, oltre all'uso delle altre armi in loro possesso, di esercitare pressioni commerciali a loro discrezione. E ci si orienta oggi verso la definizione di una posizione comune, in seno alla WTO, riguardante gli investimenti delle multinazionali: ai governi dei paesi terzi verrebbe negata o-

gni iniziativa che possa limitare l'operato delle multinazionali, e verrebbe vietato di proteggere in qualsiasi modo i produttori nazionali. Se si aggiungono le condizioni imposte dalla Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, si può facilmente comprendere che siamo di fronte a uno sforzo per ristabilire dei regimi economici che ricordano quelli coloniali, con la differenza che anziché dipendere da un solo padrone si trovano ora a dipendere dall'insieme dei paesi capitalisti, che agiscono all'unisono.

DI IMPERIALISMO NON SI PARLA PERCHÉ HA VINTO

Non è forse necessario continuare. La questione infatti, contrariamente a quanto si dice spesso, non è sapere se la persistenza del sottosviluppo è dovuta all'imperialismo o alle contraddizioni interne ai paesi del Terzo Mondo (sempre che una tale contrapposizione abbia senso); il problema non è neanche sapere se il capitalismo può sopravvivere senza imperialismo (problema prettamente filosofico, estraneo a una problematica marxista); non si tratta nemmeno di decidere se quel tale teorico dell'imperialismo aveva ragione contro il tal altro o l'altro ancora (esercizio agiografico e non di analisi). La questione sta in questo paradosso: come mai, mentre l'insieme delle relazioni economiche un tempo rubricate come "imperialismo" non sono affatto cambiate negli ultimi venti anni, le questioni fondamentali vengono oggi discusse, anche fra gli intellettuali marxisti, senza nessun riferimento a questo concetto? O come mai, anche tra i marxisti, c'è chi difende le idee feticcio della Banca Mondiale, come le virtù dei tassi d'interesse elevati, la necessità di ridurre le spese sociali, i vizi del settore pubblico, le virtù del mercato e l'obbligo impellente, per i paesi del Terzo Mondo, di "attirare" indiscriminatamente i capitali stranieri, anche se sono speculativi o provocano de-industrializzazione?

In realtà si è tentati di pensare che ciò sia dovuto precisamente al rafforzamento e al consolidamento dell'imperialismo. La guerra del Vietnam ha rappresentato un momento di crisi per l'imperialismo. Che gli Stati Uniti abbiano dovuto mandare mezzo milione di uomini per cercare di

piegare un piccolo paese, è rivelatore di un fallimento nel modo di "gestire" la situazione in quell'area. Il fatto poi che abbiano perso sottolinea questo fallimento. Non ci sono state, da allora, crisi paragonabili. L'imperialismo ha imparato a "gestire" meglio le cose; d'altra parte il prezzo pagato dal popolo vietnamita ha senza dubbio contribuito a scoraggiare altri paesi del Terzo Mondo i quali hanno ugualmente imparato che la distribuzione delle carte non era a loro favore.

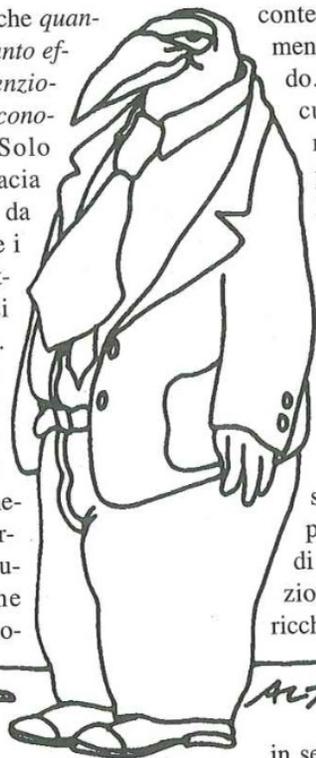
UNA CORSA TRUCCATA

L'emancipazione del Terzo Mondo, come tutti sanno sia nel "primo" sia nel "terzo", è una corsa disseminata di ostacoli, sui quali il cavallo finirà prima o poi per inciampare. La conquista del potere da parte di un governo rivoluzionario, primo problema, sarà bloccata da numerosi fattori. Poi, eventualmente conquistato il potere, bisognerà affrontare un blocco economico. I malumori provocati dalle riforme sociali e dalle difficoltà economiche saranno inevitabilmente utilizzati per fomentare la guerra civile. Infine, se il governo riesce a vincere questa guerra, l'impossibilità di ricostruire il paese con le magre risorse disponibili lo porterà a cercare dei finanziamenti all'estero, aprendo così la porta a organizzazioni come la BM e il FMI, che gli imporranno l'abbandono delle riforme intraprese fino a quel momento. Così mentre qualche anno fa il Terzo Mondo era percorso da sogni di socialismo di ogni sorta, non solamente quello marxista ma anche il socialismo di Nehru, Nyerere o Jagan (3), oggi esso è uniformemente dipinto, come i paesi ex socialisti, dai colori lividi e grigi delle "condizioni" imposte dal FMI.

Molti, certo, saranno pronti a sostenere che questo deriva dalle "stravaganze" dei "regimi di liberazione" nel Terzo Mondo. L'argomento, per riprendere l'analogia precedente, si riduce a dire che se il cavallo non è riuscito a superare tutti gli ostacoli, è colpa del cavallo. È possibile. Personalmente penso che un cavallo ben allenato e intelligente possa superare abilmente gli ostacoli. In ogni caso non bisognerebbe dimenticare, presi dal biasimo per il cavallo, le barriere che aveva di fronte. E precisamente, il fatto che l'impe-

rialismo ha disseminato così bene gli ostacoli, ha "gestito" con tanta competenza le sfide alla sua egemonia, da renderci indifferenti alla sua presenza e alla sua ubiquità. L'imperialismo ha imparato che non occorre dispiegare mezzo milione di soldati qui o là. E finché non si utilizzano mezzo milione di uomini, l'indignazione morale è limitata, la realtà dell'imperialismo passa inosservata. È una delle grandi ironie della storia che *quando la coercizione è tanto efficace da essere silenziosa, essa non viene riconosciuta come tale.* Solo quando la sua efficacia diminuisce al punto da obbligarla a mostrare i suoi aspetti più ributtanti, la sua realtà si rivela apertamente. Il silenzio assordante del discorso marxista attuale sulla questione dell'imperialismo, negli Stati Uniti in particolare, è in effetti una manifestazione della straordinaria potenza e dello straordinario vigore di cui esso sta dando prova.

**LA FAME È IL MIGLIOR
APERITIVO. PIÙ AUMENTA,
PIÙ MERDA SI VENDE.**



NON DIMENTICARE L'IMPERIALISMO

Come aveva detto Louis Althusser quando il Partito Comunista Francese abbandonò il concetto di "dittatura del proletariato", i concetti teorici non sono un paio di vecchie scarpe che si può gettare quando si vuole; tornano a ossessionarvi. E noi parliamo di un concetto che potrebbe ritornare a ossessionarci in una maniera particolarmente perversa. Grazie all'imperialismo, si è seriamente indebolita la possibilità di movimenti rivoluzionari nelle metropoli. L'abbandono di questa categoria di analisi darebbe un rude colpo anche ai movimenti rivoluzionari del Ter-

zo Mondo privandoli di ogni ruolo politico. E se ciò accadesse, la presenza reale dell'imperialismo non potrebbe che favorire il rafforzarsi dell'opposizione di destra: un indebolimento dell'opposizione rivoluzionaria genererebbe movimenti razzisti, fondamentalisti e xenofobi nel Terzo Mondo.

Capiamoci bene. Non si tratta di assolvere o difendere le classi dirigenti del Terzo Mondo. Ma dobbiamo considerare l'insieme della situazione nel contesto dell'imperialismo. Ed è in tale contesto che emergono tendenze fondamentaliste in larghe aree del Terzo Mondo. Giocano qui molte mediazioni: alcuni fondamentalismi sono direttamente sostenuti dall'imperialismo per ragioni economiche, come i Talebani dell'Afghanistan. Altri sono una deformazione della lotta anti-imperialista, come in Iran. Altri ancora sono movimenti opportunisti, che si nutrono del malcontento popolare, come per esempio il fondamentalismo indu. Anche le tensioni interetniche e secessioniste sono influenzate da questo contesto. Se lo sviluppo economico è lasciato ai capricci del capitale internazionale e se di conseguenza il paese stagna, la tentazione secessionista toccherà le regioni ricche come quelle povere, le prime nella speranza di offrire un migliore porto d'approdo al capitale, le seconde per reazione, in segno di dispetto. Se si astraie dall'imperialismo, e non si coglie la dialettica che lo lega a questi conflitti, si rischia di ritrovarsi nel ruolo di suoi apologeti, che scambiano per "progressivo" tutto quanto si oppone alle reazioni "indigene".



"Revue Tiers Monde", XXXVIII, n.150, aprile-giugno 1997. Trad. Margherita Maffii

NOTE REDAZIONALI

- (1) Associazione che oggi raggruppa 130 stati.
- (2) Ultimo ciclo dei negoziati che hanno portato dal GATT all'odierna Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO).
- (3) Fondatore del Partito Progressista del Popolo della Guyana.

Il compromesso di Kyoto

di Gennaro Corcella

Gli accordi di Kyoto, pur costituendo il primo tentativo di ridurre l'effetto serra, appaiono inadeguati alla gravità del problema. Proponiamo una riflessione sugli effetti delle pressioni delle imprese e sulle proposte avanzate dal governo italiano

Lo scorso dicembre, delegati di 159 paesi si sono riuniti nella città giapponese di Kyoto per discutere del progressivo surriscaldamento della terra e dell'effetto serra. Al termine di un'estenuante trattativa, si è giunti ad un accordo che, sebbene di portata storica, appare a molti insufficiente se confrontato coi rischi cui si sta andando incontro.

I TERMINI DELL'ACCORDO

La risoluzione sottoscritta prevede che i 38 paesi maggiormente industrializzati riducano le emissioni dei gas che contribuiscono all'effetto serra del 5,2% entro il quadriennio 2008-2012. L'anno di riferimento è il 1990 per i gas da combustione (anidride carbonica, metano e ossidi di azoto), il 1995 per quelli di origine chimica (perfluorocarburo, idrofluorocarburo ed esafluoruro di zolfo).

Le riduzioni sono differenziate: -8% per l'Unione Europea (-7% per l'Italia), -7% per gli Stati Uniti, -6% per il Giappone, mentre i paesi in via di sviluppo, con a capo la Cina, hanno ottenuto l'esenzione da qualsiasi impegno formale di "tagliare" le emissioni. Prima che il trattato diventi legalmente vincolante sarà comunque necessaria l'approvazione dei parlamenti dei singoli stati.

L'accordo raggiunto si presenta come un compromesso tra le diverse posizioni rappresentate a Kyoto, che andavano da una riduzione del 15% per i soli gas da combustione, obiettivo dell'Unione Europea, alla stabilizzazione delle emissioni al

livello del 1990 per tutti i gas e tutti i paesi (Nord e Sud del mondo), proposta dagli Stati Uniti.

UNA RIDUZIONE SUFFICIENTE?

Fenomeni quali l'aumento della temperatura media della terra, l'innalzamento del livello dei mari, le inondazioni o le carestie, che potrebbero essere causati dal progressivo surriscaldamento del pianeta, hanno una dinamica estremamente complessa, poiché sono in parte eventi naturali ed in parte provocati dall'uomo, con il contributo determinante dell'effetto serra.

Affermare con assoluta certezza se la prospettata riduzione del 5,2% sia adeguata non è perciò banale.

È sicuramente un risultato notevole che i governanti dei paesi industrializzati abbiano formalizzato un impegno che, come ha sottolineato Ermete Realacci, presidente di Legambiente, "per la prima volta stabilisce il principio che i mercati devono tenere conto delle conseguenze ambientali della propria attività". Secondo il World Resources Institute, centro di ricerche statunitense, le misure adottate a Kyoto salveranno qualcosa come 8 milioni di persone. Tale è infatti stimato il numero di vittime da epidemie o malattie che, come la malaria o il colera, sono sensibili al surriscaldamento del globo e potrebbero diffondersi sempre più se l'effetto serra continuasse a crescere. L'importanza delle decisioni di Kyoto non impedisce tuttavia agli esperti di fisica della terra e dell'atmosfera ed agli esponenti delle associazioni ambientaliste di esprimere una generale insoddisfazione.

La comunità scientifica internazionale reputa come concentrazione massima tollerabile dei gas di serra una quantità doppia rispetto a quella dell'era preindustriale.

Secondo le analisi degli studiosi britannici del Global Commons Institute, svolte considerando solo l'anidride carbonica, tale soglia estrema verrebbe raggiunta nel 2030 se la Gran Bretagna riducesse le proprie emissioni del 50% o gli USA del 77%. Il pianeta dunque richiede limiti ben più marcati rispetto a quelli della mediazione raggiunta in Giappone...

Vi è inoltre il rischio che la concentrazione totale dei gas possa addirittura crescere, in quanto il protocollo di Kyoto non prevede nulla per i paesi del Terzo Mondo, le cui emissioni sono così destinate ad aumentare.

Non è certo una vittoria sotto il profilo ambientale quella riportata a Kyoto dai paesi in via di sviluppo. Proprio perché in questi stati il processo di industrializzazione è avvenuto in ritardo e non è ancora completo, sarebbe stato senz'altro più opportuno ed "ecologico" porre un freno all'impiego dei combustibili fossili ed utilizzare subito fonti alternative, quali l'energia solare, eolica o geotermica.

La mancanza di impegni precisi per le aree in via di sviluppo pone poi un problema interno agli Stati Uniti, ove il Senato aveva dato mandato al vicepresidente Al Gore di non firmare alcuna risoluzione che implicasse diversi vincoli tra Nord e Sud del mondo.

Si teme quindi che il pur esiguo limite del -7% previsto per gli USA, al primo

posto per le emissioni "per capita", possa non essere ratificato dal parlamento americano.

LE CRITICHE DI WWF E GREENPEACE

Associazioni ecologiste internazionali come WWF o Greenpeace sono deluse dagli esiti del vertice giapponese. Il WWF sostiene che l'accordo è debole, a maggior ragione se si osserva che non è stata prevista alcuna sanzione per i paesi che non dovessero mantenere gli impegni: si teme cioè che, come è avvenuto per il meeting di Rio del 1992, gli accordi possano essere tranquillamente disattesi. Greenpeace denuncia le lacune che presenta il trattato e gli escamotage che consentirebbero di aggirarlo. Tra questi, la possibilità di vendere o acquistare quote di emissioni da parte dei paesi vincolati dal trattato, oppure l'equiparazione tra azioni di riforestazione e "tagli" alle emissioni.

È vero che gli alberi assorbono CO₂ e che la creazione di nuove foreste va nella direzione auspicata, tuttavia gli ecologisti hanno osteggiato quest'ultimo punto essendo pressoché impossibile esprimere numericamente la quantità di gas assorbita dalle piante.

Possono ancora ottenersi ulteriori "sconti" sulle riduzioni se si finanziano nel Terzo Mondo imprese ove vengano utilizzate fonti di energia alternativa. I paesi in via di sviluppo temono però che eventuali investimenti di questo genere possano, a lungo termine, indebolire il GEF, il fondo gestito dalla Banca Mondiale per lo sviluppo sostenibile del Sud del mondo.

IL FALSO SPETTRO DELLA DISOCCUPAZIONE

L'approvazione di misure più stringenti è stata ostacolata a Kyoto dalle pressioni di potenti lobby finanziarie, quali le compagnie petrolifere ed automobilistiche degli USA, l'industria australiana del carbone e dell'alluminio, quella finlandese della carta. Attraverso i propri referenti politici, gli industriali sostengono che il surriscaldamento è poco più di un'illusione ed alimentano spauracchi quali crisi economica, disoccupazione di massa e per-

dità di competitività internazionale. In nome del liberismo e della concorrenza, si oppongono a qualsiasi tassa sul consumo di combustibili inquinanti.

Il GCC (Global Climate Coalition), un consorzio che comprende multinazionali quali la Shell, la Mobil, la Texaco e la Ford, che puntualmente partecipa ad ogni meeting sull'ambiente, ha addirittura paventato il rischio che negli Stati Uniti possano perdere il lavoro 600 mila persone se si dovessero attuare le misure di Kyoto. Agitare lo spettro della disoccupazione per impedire l'attuazione di serie politiche ecologiche è però falso ed ipocrita. Come scrive Giorgio Nebbia su "il manifesto", "non è vero che l'occupazione dipende dalla moltiplicazione delle automobili, degli inceneritori, del consumo di concimi e pesticidi.

L'occupazione può venire dalla difesa del suolo, dalla lotta all'inquinamento, dalla modificazione degli attuali processi produttivi e delle relative materie prime; l'occupazione aumenta se diminuiscono i rifiuti, se vengono progettate merci e macchine durature, se vengono riutilizzate le materie oggi buttate via. Un aumento dell'occupazione, insomma, dipende dalla diminuzione e non da un aumento della contaminazione atmosferica".

In un rapporto della Commissione Europea si legge che l'installazione in varie zone del continente di un milione di tetti a celle fotovoltaiche, per la conversione dell'energia solare in energia elettrica, potrebbe creare 50 mila posti di lavoro. L'associazione Friends of the Earth ha valutato che una serie di interventi per ridurre le emissioni di CO₂, per esempio del 20% entro il 2010, determinerebbe nella sola Gran Bretagna 226 mila nuovi posti di lavoro.

ITALIA: LE PROPOSTE DEL CIPE E DI RONCHI

Controfirmato l'accordo di Kyoto, anche il governo italiano dovrà prendere adeguati provvedimenti per raggiungere l'obiettivo del -7% o, come vorrebbero Legambiente e WWF Italia, del -15%, proposta originaria europea. Già prima del vertice giapponese, il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) aveva elaborato un documento

in cui venivano individuati una serie di interventi per diminuire la produzione di gas di serra di 106 milioni di tonnellate equivalenti entro il 2010. Tra le misure proposte, interventi nel settore dei trasporti, tra i più critici, per il quale, come ha ammesso il ministro per l'ambiente Ronchi, la tendenza è per un aumento delle emissioni del 18% nei prossimi dodici anni.

Dovrebbero essere investiti 70 mila miliardi di lire per la costruzione di nuove metropolitane, tram, ferrovie locali e nuove infrastrutture per il trasporto pubblico, con nuovi piani di viabilità. Ciò consentirebbe un risparmio di 16 milioni di tonnellate di petrolio e, a detta di Ronchi, un aumento dal 12% al 20% del quantitativo di merci viaggianti su ferrovia. Altri interventi proposti dal Cipe riguardano il riciclaggio e il recupero dei rifiuti, riduzione dei consumi di riscaldamento nel settore civile, incentivi per gli elettrodomestici a basso consumo energetico.

Un punto nevralgico riguarda l'impiego di fonti energetiche alternative, che attualmente pone l'Italia all'ultimo posto nell'Unione Europea. Sono in fase di contrattazione con l'Enel, progetti volti alla generazione, entro il 2010, di 10 mila Megawatt di potenza mediante impianti solari, eolici, geotermici ed a biomassa. È prevista la costruzione di 3 milioni di metri quadrati di collettori a celle fotovoltaiche. A questi proponenti, il WWF aggiunge la richiesta di riforestazione dei boschi italiani con piante autoctone.

Il complesso delle proposte del Cipe e del ministro Ronchi è sicuramente innovativo: si tratta ora, con il concorso dei ministeri di Industria, Trasporti, Lavori Pubblici, Bilancio ed Agricoltura, di individuare le strategie che permettano di concretizzare le dichiarazioni d'intenti, in modo che, almeno sulla questione ambientale, il governo Prodi segni un'inversione di rotta rispetto al passato.



FONTI: IPS-Inter Press Service; Global Commons Institute; Scientists for Global Responsibility; "il manifesto" (speciale "La battaglia di Kyoto" ed articoli di M.Forti).

Terra e carbone

di Gordon Poole

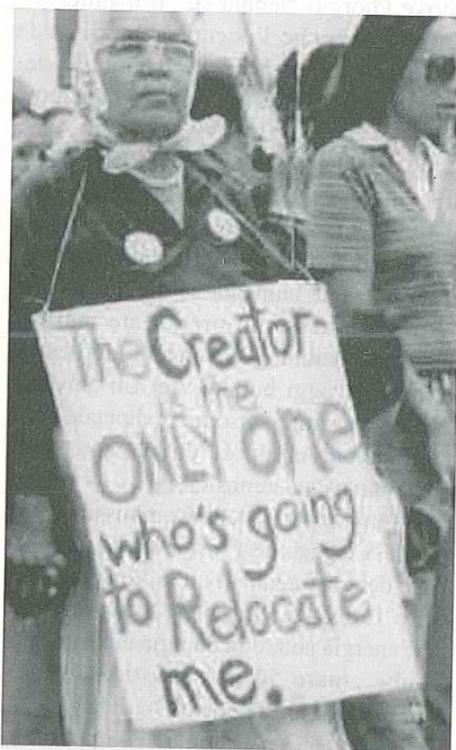
Le violazioni dei diritti umani degli indiani in Arizona da parte della Peabody Coal Company e del governo USA continuano indisturbate. Ma mentre il governo sfrutta i Navajo per favorire gli interessi delle multinazionali, gli Hopi resistono e lo fanno usando la loro cultura

Secondo Ernest Hemingway era bene essere dotati di quello che egli chiamava "bullshit detector", cioè un rilevatore di stronzate. Nelle molte ore trascorse a leggere documenti, di varia provenienza, sulla questione di Big Mountain, a partire dal testo della Legge Pubblica (PL) 93-531 e la successiva PL 104-301, la spia del mio rilevatore ha lampeggiato molto. Fra i documenti ufficiali relativi a questa straordinaria situazione di lotta, troviamo testi (progetti di legge, leggi, emendamenti, accordi sottoscritti da tribù o popoli con gli USA, lettere ufficiali, brevi ed istanze di avvocati, ed altro) del governo federale, del Bureau of Indian Affairs, della Navajo-Hopi Relocation Commission, dell'Hopi Tribal Council (creato dal Bureau of Indian Affairs [BIA] su ordine della Bureau of Land Management [BLM]), della Navajo Nation, e neanche credo di aver elencato tutte le parti in causa.

HOPI-NAVAJO:

UN CONFLITTO INESISTENTE

Qual'è il quadro che emerge dai documenti citati, di cui qualcuno risale al secolo scorso? Che i territori assegnati nel 1882 ai nativi americani nella zona intorno a Big Mountain nello stato dell'Arizona sarebbero stati lo scenario di un lungo contenzioso, un aspro, persino sanguinoso conflitto fra hopi e navajo per i diritti di pascolo, di pratica dei relativi culti, e per altre questioni - una situazione così grave, con tutto uno strascico di cause legali intentate dall'una e dall'altra parte, da ri-



La navajo Roberta Blackgoat mentre partecipa ad una marcia a Washington DC per Big Mountain

chiedere, su istanza delle stesse parti, l'intervento del governo federale.

Senonché, andando un po' più addentro all'annosa questione, e senza certo pretendere di aver tutto capito, ho raggiunto una convinzione, ed è che questo conflitto non c'è mai stato, che gli hopi e i navajo di Big Mountain non ne sanno niente, che si tratta invece di una colossale montatura orchestrata da un esperto di relazioni pubbliche per motivi che dirò.

E andando sempre più a fondo, emer-

gono altri protagonisti, oltre ai già menzionati nativi americani di Big Mountain, che non figurano però nei documenti ufficiali. Mi riferisco, da una parte, ai consigli tradizionali e spirituali dei nativi, composti dagli "anziani", espressione autonoma e autoctona dei popoli, in contrasto coi consigli tribali imposti dal governo federale e dalla BIA, a sua volta controllata dalla BLN, il famigerato Bureau of Land Management (Ente per la gestione delle terre); inoltre ad attivisti rappresentanti gruppi comunitari o di base come Bonnie Whitesinger, Roberta Blackgoat, Louise Benally, a gruppi come la Sovereign Diné Nation (dineh = navajo); e dall'altra parte, alla Peabody Coal Company.

SEDUTI SU CARBONE E URANIO

E già, perché spingendo lo sguardo oltre le carte ufficiali, che di certe cose non fanno motto, si scopre che gli indigeni di Big Mountain vivono, per loro sfortuna, sopra a ricchi giacimenti di carbone fossile nonché di uranio. E che appena un po' più a nord, a Black Mesa, opera la Peabody, ora di proprietà inglese, su un'area presa in affitto dai Tribal Council degli hopi e dei navajo nel 1966, nonostante le proteste dei capi tradizionali e religiosi, per \$40.000.000 all'anno. Una bella somma, direbbe Mike Buongiorno, ma secondo una recente stima, si tratta di 12 centesimi di dollaro la tonnellata mentre la Peabody vende a 22 dollari la tonnellata.

Sul territorio preso in affitto la Peabody ha già prodotto danni incalcolabili all'ecologia con miniere a cielo aperto,

deviando ed inquinando le acque, abbassando il loro livello (molti pozzi si sono seccati). L'acqua serve alla Peabody per trasportare a basso costo il carbone verso clienti lontani attraverso una condotta (fra l'altro illegale) di slurry (un liquido argilloso). Lungo le 275 miglia di questa condotta viene pompato oltre un miliardo di galloni annui dalla falda acquifera che alimentava le sorgenti della Mesa Nera nel mezzo di un semi-deserto (mentre ai dineh è proibito attingere acqua ai pozzi!). Adesso manca l'acqua per abbeverare il bestiame e innaffiare i campi. Si calcola che a questi ritmi i villaggi sulla Mesa saranno all'asciutto, letteralmente, entro tre anni.

In una testimonianza di Juliet Easton, sostenitrice esterna della lotta dei dineh, si legge tra l'altro: "L'immensità delle operazioni della Peabody Coal Company va al di là di ogni mia precedente esperienza. Le emissioni dagli impianti che bruciano il carbone offuscano il cielo; le attività minerarie hanno distrutto luoghi di sepoltura. L'acqua contaminata ha ucciso le pecore e l'aria inquinata ha fatto ammalare la gente. Il mantenimento di uno stile di vita teso unicamente a garantire i profitti delle corporazioni multinazionali è alla radice del genocidio".

Nonostante l'ampia documentazione esistente a prova di tutto ciò, la compagnia ha avuto, nel maggio 1997 l'approvazione dell'EPA (Environmental Protection Agency del governo federale) per le sue prassi ambientali: "I terreni, i sedimenti e le acque di superficie sono stati sottoposti ad accertamenti dall'EPA per verificare la presenza sia di elementi normalmente presenti nell'area che certi composti artificiali associati alla produzione industriale. Usando il proprio Sistema di Valutazione del Rischio (Hazard Ranking System) l'EPA ha verificato l'assenza di evidenze del rilascio da parte delle attività minerarie di sostanze atte a costituire un rischio per il pubblico, il bestiame e la selvaggina". Leggendo ciò in contesto, il mio lampeggiatore si è acceso.

Da tempo la Peabody, che conta circa 700 nativi americani fra i propri dipendenti, vuole allargare le attività di spietato sfruttamento delle risorse naturali, senza badare a pinzelacchere come l'impatto

ambientale, fin dentro al territorio dove, con la caparbia tenacia del coraggio e dell'amore per la terra (non è retorica, è un fatto) gli indigeni rimasti, sia hopi che navajo, resistono contro accordi firmati da capi imposti dall'alto in cui non si riconoscono.

L'HOPI TRIBAL COUNCIL

Una parola su questo Hopi Tribal Council, che ha sottoposto i dineh ad incredibili angherie e sofferenze durante molti anni. Secondo Robert E. Dorman, membro del Sokagakkai International (SGI-USA), una ONG delle Nazioni Unite, si tratta di un consiglio fatto da ex-nativi americani, "ex" nel senso che erano stati portati via dalla riserva da bambini, cresciuti in famiglie mormoni ed educati in scuole bianche; "hanno poco rispetto per gli anziani e per le tradizioni native", essendo interessati soprattutto al denaro che possono ottenere in cambio della svendita dei diritti e delle risorse del proprio popolo di origine. In buona sostanza, fungono come "agenti della Peabody, quando non sono addirittura agenti della BIA e dell'FBI". Per suffragare questa grave accusa, Dorman cita le testimonianze di alcune anziane dineh nonché altre fonti, alcune presenti su internet (riporto qualche indirizzo in calce).

Fra le proteste contro la 93-531 spicca quella dei capi tradizionali e religiosi hopi, l'Hotevilla, del 4 marzo 1985: "Questo progetto di legge genocida fu approvato dal Congresso e firmato dal Presidente degli Stati Uniti senza la nostra conoscenza, il nostro consenso, la nostra approvazione ... Non c'è bisogno di questa legge, poiché noi del popolo radicato ["grass-root people"] sia hopi che navajo sappiamo tutti che non ci sono stati scontri né litigi né guerra nella nostra madreterra ... Quali membri iniziati hopi dell'Ordine Religioso Wuwuchim e Kachina, conoscendo le nostre antiche istruzioni, ammonimenti e profezie spirituali, vediamo questo come un semplice conflitto politico fra il presidente hopi e quello navajo, istigato e promosso dalla BIA dopo aver tirato su in fretta il cosiddetto Consiglio tribale hopi, agli ordini del Ministro degli Interni, il quale a sua volta se n'è servito come strumento per iniziare lo sfruttamento delle risorse minerarie con l'aiuto della corporazione multinazionale ...".

Quindi, la forzata rilocalizzazione degli indiani dineh (navajo) che è avvenuta, e continua ad avvenire, a Big Mountain nell'Arizona, è motivata come un intervento militare umanitario per sedare un acrimonioso scontro (che non c'è mai stato) e riportare la pace. In verità la Pea-

VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI

Nel lungo elenco delle recenti violazioni dei diritti umani a danno delle popolazioni hopi e navajo sono comprese le seguenti:

- coloro che resistono alla rilocalizzazione imposta dal governo hanno subito la confisca del bestiame dal quale dipendono per sopravvivere sino ad essere ridotti al di sotto del livello di sussistenza;
- agli stessi è stato proibito di riparare le proprie case (*hogan*) e di costruirne di nuove, nonché di raccogliere la legna per scaldarsi;
- chi protesta, se non ha le armi per imporre il proprio punto di vista, è stato picchiato e umiliato;
- le firme per l'esproprio sono

state carpite a gente intimidita, che non sa la lingua inglese, da parte di agenti della Peabody, accompagnati da poliziotti (*ranger*) del Consiglio tribale hopi e agenti dell'FBI;

- pozzi e sorgenti sono stati distrutti, talvolta avvelenati, per cui la gente è costretta a trasportare l'acqua anche da 30-40 chilometri di distanza, lungo strade sterrate mal tenute;
- le cerimonie religiose sono state violate da poliziotti (*ranger*) al comando del Consiglio tribale hopi che filmavano le cerimonie con videocamere, e disturbate da F-16 che "volavano così basso che si vedevano i caschi";

- i ranger hanno impedito l'accesso a persone solidali venute da fuori bloccando le strade;
- i ranger, durante una cerimonia religiosa, hanno raso a terra col bulldozer un hogan cerimoniale costruito 100 anni fa;
- si stima che sono stati distrutti circa 4.000 siti archeologici, comprese case rocciose Anasazi, oltre a luoghi di sepoltura ed altri siti sacri, invasi dai bulldozer e dissacrati;
- la gente è stata sfrattata dalle proprie case, gli anziani molestati sistematicamente;
- in certi periodi agenti del governo federale hanno mantenuto una sorveglianza 24 ore su 24.

body Coal Company e vari enti del governo federale violano sistematicamente e intenzionalmente i diritti umani di popoli indigeni che cercano di continuare la propria forma tradizionale di vita su un territorio dove stanno da migliaia di anni.

IL CREDO DELLA TERRA

La maggior parte di queste persone non sanno parlare, leggere o scrivere la lingua inglese. I loro stili di vita sono di auto-sostentamento basato sulla pastorizia, la tessitura e l'aridocoltura. Sono i custodi di una terra a loro sacra. "La terra è al centro della religione e della vita dei dineh - dice Dorman - I dineh tradizionali seguono le pratiche religiose dei loro antenati, da secoli, compiendo cerimonie e offrendo preghiere nei luoghi sacri. I dineh tradizionali credono di essere stati posti dal Creatore sulla loro terra e di avere la responsabilità di rimanervi per custodirla. La loro terra è sacra e non può essere abbandonata o sostituita".

Ho consultato una cronologia preparata da Marsha Monestersky per la Sovereign Dineh Nation che parte dal '500, accennando poi alle guerre con gli spagnoli nel '600, con gli americani di lingua inglese nell'800, alla strage perpetrata da Kit Carson (eroe della storiografia statunitense) con il "lungo cammino" del 1963-64 durante il quale i navajo morirono a migliaia, alla creazione del Consiglio tribale navajo dalla BIA nel 1923 (dietro pressioni della Standard Oil), malgrado le proteste del popolo navajo, e alla creazione del Consiglio tribale hopi da parte del Ministro degli Interni Harold Ickes nel 1936, nonostante le proteste degli hopi tradizionali, poi riesumato nel 1951 da John Boyden, ex-arcivescovo dei mormoni e - come ho detto - avvocato al soldo della Peabody Coal Company... La cronologia continua fino all'agosto 1994.

Rendendo esecutivi gli sfratti, diviene necessario che gli sfrattati siano portati da qualche parte, come ha fatto Kit Carson. I dineh che hanno firmato l'accordo sono stati dislocati sulle cosiddette "nuove terre", un'area vicino a Sanders, Arizona, a

sud della I-40 lungo il confine col Nuovo Messico, che fu acquistata dal governo americano nel 1980. Ve lo descrivo, giacché non è un luogo da gran turismo, anche a causa della radioattività: il fiume Rio Puerco, che attraversa le "nuove terre", già contaminato da scorie radioattive, era stato contaminato ulteriormente nel 1979 dalla peggiore fuoriuscita di sostanze

radioattive della storia americana, seconda soltanto a Chernobyl. Da allora gli indiani trasferiti registrano nascite di bambini con malformazioni e casi di intossicazione da radiazioni. I dineh dislocati sulle "nuove terre" sono stati costretti a vivere in alloggi substandard in un'area della cui grave contaminazione il

governo americano era pienamente consapevole quando ce li ha mandati.

Nel gennaio 1982, Leon Berger, direttore esecutivo della Commissione per la Rilocalizzazione Navajo-Hopi (l'ente responsabile per gli sfratti), nel rassegnare le dimissioni, commentò: "La forzata rilocalizzazione di oltre 10.000 navajo è una tragedia di genocidio e di ingiustizia che resterà come una macchia sulla coscienza di questo paese per molte generazioni".

Nel maggio dello stesso anno, anche Roger Lewis, uno dei tre commissari per la rilocalizzazione nominati dal governo federale, rassegnò le dimissioni, dicendo: "Nel rilocalizzare queste persone anziane, stiamo al livello di quelli che gestirono i campi di concentramento durante la II Guerra mondiale".

In conclusione, la P.L. 93-531 può essere qualificata come una dichiarazione di guerra contro gli indigeni tradizionali della Mesa Nera, che da oltre venti anni vivono e resistono in uno stato di assediamento. Cinque Presidenti, il Congresso, i tribunali, le multinazionali non sono riusciti ancora a sradicare i dineh che rifiutano la rilocalizzazione. L'indigena Roberta Blackgoat, come Marcos, trascende la

realtà locale, nella quale è pienamente immersa, per cogliere importanti nessi: "C'è una necessità di trasparenza e di responsabilità ["accountability", nel senso di rispondere di quello che fai, anche economicamente] da parte del governo USA e delle transnazionali che minacciano la sopravvivenza dei popoli indigeni. Su scala planetaria i popoli indigeni vengono espulsi dalle loro terre avite per favorire le attività minerarie, il taglio e trasporto di legna, lo scarico di scorie tossiche e gli esperimenti nucleari".

Dorman fa una appello che qui trascrivo e sottoscrivo: "Sarà molto apprezzata qualunque influenza possiate usare per impedire la rilocalizzazione prima che sia troppo tardi. Non vogliamo un altro Waco. Non che i dineh ricorrerebbero alla violenza, ma non ho dubbi che coloro che sono schierati contro di loro userebbero la violenza per raggiungere i propri scopi".



Fonti: **Bonnie Whitesinger**, Box 1073, Hotevilla, AZ 86030; **Roberta Blackgoat**, Pres. Sovereign Dineh Nation, P.O. Box 30453, Flagstaff, AZ 86003, sdn@primenet.com; **Louise Benally**, Pres. Dineh Alliance, P.O. Box 1042, Hotevilla, AZ 86030, dineh@primenet.com; videonastro "**Broken Rainbow**" vincitore dell'Academy Award come migliore documentario, 1985, Direct Cinema Limited, Inc., PO Box 69799, Los Angeles, CA 90069 USA, (213) 652-8000; pagina web della Sovereign Dineh Nation

<http://www.primenet.com/~sdn/>; pagina web della Dineh Alliance

<http://www.primenet.com/~dineh/index.html> (informazioni utili ma non aggiornate); *Voices from a Troubled Land*,

<http://www.greyhills.cc.az.us/natnet/voices/97.html> (storie personali di vittime di oppressione a Big Mountain); documenti della Navajo-Hopi Land Commission della Navajo Nation si trovano a

<http://www.halcyon.com/FWDP/navhop.html>; informazioni sulla disputa di Big Mountain, <http://www.colorado.edu/StudentGroups/tsc/deep.html>; il Native American Support Group ha buone informazioni per capire Big Mountain,

<http://www.ableza.org/bigmtn.html>; Peabody Western Coal Co.,

<http://www.peabodygroup.com/PWCC/Fact.htm>

Un movimento eco-radical

di Marco Nieli

“Earth First!” è nato nel 1979 allo scopo di difendere ogni specie vivente per mezzo di azioni dirette e del sabotaggio ecologico. Contro le sue campagne, che hanno colpito con successo interessi consolidati e l’ecologismo strumentale di Clinton, si è mobilitata anche l’FBI. E i media l’accusano di terrorismo

Come nota G. Snyder nell’articolo *The Rediscovery of Turtle Island*, i due principali atteggiamenti occidentali verso il problema ecologico sono entrambi riconducibili a una matrice antropocentrica: utilitaristica, nel caso degli *users*, che ritengono le trasformazioni prodotte dall’uomo irreversibili e inevitabili; umanistica e romantica, nel caso dei *savers*, che giudicano invece necessario preservare determinate aree circoscritte dall’impatto distruttivo della civiltà (dove ciò che va protetto è il presunto equilibrio statico dell’ecosistema).

UN ECOLOGISMO NON ANTROPOCENTRICO

La cosiddetta *Deep Ecology* statunitense rappresenta una terza via, cioè una filosofia di vita incentrata sulla priorità dei valori della biosfera rispetto a quelli puramente umani. Essa fa consistere l’integrità dell’ecosistema in un equilibrio dinamico e rinnovabile tra le diverse specie della biosfera senza privilegiare una singola specie, sia pure quella umana. A tale filosofia si rifanno vari movimenti radicali, primo fra tutti quello californiano di Earth First! (La terra in primo luogo!).

Lo spostamento da un paradigma

antropocentrico (utilitaristico o romantico) a uno biocentrico trova del resto fertile terreno di cultura nell’humus anarchico e pacifista di molte comunità di base statunitensi. Appunto dalle loro esperienze nasce nel 1979 il movimento (non organizzazione né partito politico) Earth First!, la cui struttura non-gerarchica e decentralizzata trae origine dall’esigenza di superare una “situazione ambientale letargica, compromessa, sempre più legata a interessi corporativi” quale quella dei tardi anni Settanta.

Se gli attivisti rifiutano la qualifica di membri, definendosi semplicemente Earth First!ers, l’apertura multiculturale del movimento risulta soprattutto dalla pluralità

di anime che coesistono armonicamente al suo interno (dalla nonviolenza gandhiana alle filosofie orientali, dall’umanesimo anarchico e pacifista al recupero della visione indiana tradizionale, al sabotaggio ecologico), accomunate unicamente dal valore attribuito all’azione diretta.

AZIONE DIRETTA E SABOTAGGIO ECOLOGICO

L’intransigenza di Earth First!, motivata dal convincimento che le esigenze della biosfera e della biodiversità non possono essere negoziate nell’arena politica ma vanno calate nella pratica di un vissuto politico-sociale concreto e utopico allo stesso tempo, è in linea con la tradizione del rifiuto della delega e dell’auto-rappresentanza. La loro “guerra” per conservare spazi incontaminati (*wilderness*) non è semplicemente volta a preservare determinate possibilità di ricreazione all’aria libera, bensì si propone abbastanza aggressivamente di “ricreare vaste aree di ‘wilderness’ in tutti gli ecosistemi del pianeta: identificare aree chiave, chiudere strade, rimuovere insediamenti, e reintrodurre la vita selvaggia sradicata”.

Il criterio dell’azione diretta, ispirato ai principi della disobbedienza civile, include



forme di protesta nonviolenta come i *sit-in* o *tree-sitting*, i raduni eco-pacifisti, il *guerrilla-theatre*, nonché le forme più estreme collegate alle pratiche del sabotaggio ecologico (*monkeywrenching*). Flessibilità e capacità di adattarsi alle situazioni porta inoltre gli attivisti del movimento a non disdegnare di servirsi, all'occasione, di mezzi legali come le campagne di pressione per lettera o e-mail, la documentazione e raccolta di dati, la causa intentata contro privati responsabili di comportamenti non in linea con la legislazione sull'ambiente. Tali strategie vengono ritenute in alcuni casi necessarie, ma assolutamente non sostitutive dell'azione diretta nelle sue varie forme, definita come uno "sforzo personale e focalizzato in prima linea nella guerra condotta contro il pianeta". Gli Earth First!ers rivendicano inoltre la funzione dell'arresto o della disobbedienza civile nel richiamare l'attenzione sui problemi della difesa delle foreste, della biodiversità e della *wilderness*.

Nel movimento, oggetto di dibattito particolare è l'opportunità di accettare o incoraggiare una strategia nonviolenta ma fortemente illegale come il sabotaggio ecologico, visto come massima forma di disobbedienza civile, da adottarsi in casi estremi: esso non viene ufficialmente riconosciuto ma parecchi attivisti lo praticano a titolo individuale (in ogni caso, con obiettivi mirati e modalità il più possibile nonviolente).

ALCUNE CAMPAGNE DI EARTH FIRST!

Tra le campagne portate avanti da Earth First! vanno senza dubbio ricordate quelle per la conservazione delle foreste secolari (specialmente i *Redwoods* californiani), per la tutela di parecchie specie in via di estinzione (in particolare i predatori, giudicati essenziali per l'equilibrio dell'ecosistema) e per la riforestazione soprattutto degli stati costieri. Il coordinamento dell'attività a livello nazionale ha sortito inoltre diversi risultati rilevanti come la fine dell'importazione del manzo costaricano da parte del Burger King, l'istituzione di un *Outrage Day* ("Giorno dell'Oltraggio") annuale contro il Forest Service americano e diversi progetti educativi e informativi sulla difesa dell'am-

biente.

Il filo conduttore di tutte queste iniziative è, oltre all'azione diretta, il convincimento che "per proteggere realmente una bioregione, dobbiamo diventare nativi, indigeni, collegati a essa nel corpo e nello spirito": vivere nella *wilderness*, esplorare deserti e canyons, riprodurre la topografia di foreste ancestrali e documentare l'esistenza di specie in pericolo sono tutte modalità concrete per esperire un contatto vero e autentico con la natura, basato su una partecipazione attiva agli equilibri della biosfera. Anche l'istituzione del meeting o raduno politico, considerata dagli Earth First!ers come la pietra di incampo di più di un movimento ecologista integrato, viene reinterpretato alla luce dell'azione diretta come una sorta di party a tema molto creativo, con rappresentazioni teatrali, concerti, poesia, *potlachs* e cerimonie *sweat-lodge*.

Un'altra campagna senza dubbio degna di nota è quella detta *Zero Extract*, che vuole abolire lo sfruttamento delle risorse naturali a scopi commerciali o industriali sulle terre federali, con operazioni di estrazione mineraria (*mining*) o deforestazione finalizzata all'allevamento (*grazing*) e al commercio di legname (*logging*). La legislazione in difesa dell'ambiente esistente allo stato attuale, frutto delle battaglie ecologiste degli anni Settanta ma modificata pezzo dopo pezzo nel corso degli anni Ottanta e Novanta viene considerata dagli Earth First!ers del tutto inadeguata a preservare valori come l'habitat naturale o la salute dell'ecosistema.

Tra i risultati più recenti ottenuti attraverso una campagna basata su dimostrazioni nonviolente, *sit-in* e contro-informazione, c'è l'estensione dello statuto di area protetta alla foresta di Opal Creek (Oregon), un'area di circa 13.000 acri all'incrocio di importanti vie fluviali e cascate, habitat di una specie in pericolo come il salmone (l'area faceva gola alla potente lobby del legno spalleggiata dal senatore Hatfield).

L'ECOLOGISMO STRUMENTALE DI CLINTON

La scelta dell'azione diretta e del rifiuto di ogni compromesso è tanto più signifi-

ficativa, se si pensa alla strumentalità del programma ecologico di più di un politico, non ultimi il presidente Clinton e il suo vice Gore. Per contrastare l'offensiva del Green Party di Nader, che specialmente nell'Ovest può contare su circa il 10% dei consensi, Clinton e Gore si sono infatti proposti recentemente all'opinione pubblica come paladini della causa ambientalista (grazie anche al sostegno del Sierra Club), benché in passato specialmente Gore si fosse segnalato per la pervicace opposizione a tutti i progetti di riforma avanzati (dalla protezione dei delfini e delle balene a quelli contro i pesticidi e il nucleare). In particolare, Clinton è stato presentato dalla stampa come il salvatore del Parco di Yellowstone dalle grinfie del gigante minerario canadese Noranda: in realtà il prezzo pagato sottobanco in termini di concessioni e permessi su terre federali dislocate altrove supera di gran lunga il danno sventato in loco.

Allo stesso modo, il veto posto sullo sfruttamento dello Headwaters Grove in California (gli ultimi esemplari di foreste rosse esistenti) e su alcune terre federali dell'Utah hanno stabilito un pericoloso precedente in fatto di strapotere delle lobby minerarie e del legno. Esse si fanno infatti pagare salata l'astensione da iniziative che sarebbero comunque fortemente impopolari (al magnate del legno C. Hurwitz sono state promesse proprietà favolose nella Bay Area, tra cui probabilmente Treasure Island o il Presidio).

INTERVIENE L'FBI

Di fronte a una politica così strumentale di gestione delle risorse ambientali si può capire che l'eco-radicalismo di Earth First!, poco asservito alle logiche privatistiche del profitto e del compromesso politico, desti preoccupazione e indignazione in chi ha interessi da tutelare. Una massiccia campagna mass-mediatica ha infatti teso specialmente negli ultimi anni a presentare gli Earth First!ers come terroristi sanguinari pronti a tutto, mentre uno speciale programma dell'FBI, implicante infiltrazioni, depistaggi e probabilmente anche l'eliminazione fisica diretta, ha avuto per oggetto a partire dai primi anni Novanta le attività del movimento. Si tratta di una ennesima riedizione del

COINTELPRO, un programma ideato alcuni decenni fa dall'FBI per infiltrare e disgregare organizzazioni politiche radicali come le Black Panthers e l'American Indian Movement, reso pubblico nel 1971 e condannato per incostituzionalità nel 1975.

Negli anni Novanta si è assistito a un aggiornamento di queste strategie illegali, con l'aggravante di una parziale "privatizzazione", cioè di un'estensione alle corporations private più direttamente minacciate nei loro interessi dagli Earth First!ers.

Un esempio dell'accanimento con cui gli agenti provocatori dell'FBI perseguivano ogni forma di dissenso, per quanto meditato e nonviolento, in flagrante violazione della costituzione, è l'operazione di infiltraggio compiuta ai danni del gruppo dell'Arizona allo scopo di indurre i membri a compiere azioni non in linea con la filosofia del movimento. In queste attività repressive illegali rientra anche l'attentato subito nel Novanta da due attivisti californiani, Bari e Cherney, promotori di una campagna in difesa dei *redwoods* californiani, saltati in aria per una bomba messa nella loro auto e successivamente incriminati dall'FBI per possesso e manipolazione di esplosivo. Questo attentato, preceduto da minacce anonime di morte agli attivisti più in vista, ha avuto luogo subito dopo un oscuro sabotaggio alle linee telefoniche di Santa Cruz, attribuito agli Earth First!ers dai media. Il funzionario incaricato delle indagini è risultato essere quello stesso R. Held, responsabile del programma COINTELPRO che condusse circa venti anni fa all'incriminazione (sulla base di prove inesistenti o montate) del Black Panther Geronimo Jaga (Pratt) e dell'attivista indiano Peltier.

L'assurdità dell'imputazione mossa ai due eco-attivisti ha dovuto essere dimostrata in sede giudiziaria attraverso una serie interminabile di cause che ha visto negli ultimi tempi come principale imputata la stessa FBI, contro-accusata di avere montato l'episodio a conclusione di una campagna pluriennale di infiltrazione e diffamazione del gruppo. Lo House Subcommittee on Civil and Constitutional Rights ha inoltre avviato un'inchiesta parlamentare per accertare le responsabilità effettive dell'organismo di polizia federale

in questa oscura faccenda.

ACCUSATI DI TERRORISMO

A prescindere dal ruolo attivo giocato dall'FBI nella disgregazione del movimento, l'atteggiamento sommariamente giustizialista e sensazionalista dei media non ha certamente contribuito ad approfondire la conoscenza dei metodi e della filosofia di Earth First!. Presentati come volgari terroristi, pronti a tutto pur di portare avanti le loro idee fanatiche, gli attivisti del movimento si sono trovati a dovere difendere la propria reputazione in più di un'occasione, non ultima quella di un programma di notizie della rete ABC che cercava di collegare il movimento con Unabomber. Oltre a presentare in modo decontestualizzato scene di violenza scaturite da un atto di disobbedienza civile pacifica, il programma mirava a ricondurre il cruento eco-terrorismo di T. Kaczynski alla filosofia nonviolenta di Earth First!, sulla base di un presunto contatto avvenuto a un convegno sull'ambiente tenuto nel 1994 all'Università del Montana dove erano presenti 400 partecipanti da tutti i paesi del mondo. Come ulteriore "prova" veniva prodotta una lista di possibili obiettivi stilata da Kaczynski e pubblicata dalla rivista "Live Wild or Die" (e non dall'"Earth First! Journal", come sostenuto dal programma ABC).

EARTH FIRST! E GREENPEACE

Il tentativo di dipingere questo movimento eco-pacifista come dedito al terrorismo è una riprova degli sforzi messi in atto per screditare un'esperienza ventennale che, nel bene e nel male, ha segnato l'evoluzione del pensiero ecologico. Cercando di costruire una valida e intransigente alternativa all'ambientalismo strumentale dei partiti politici nelle democrazie avanzate, la Deep Ecology dà risposte estreme a una situazione di estrema emergenza, di cui è in larga misura responsabile il modello occidentale-statunitense. Assolutamente poco conosciuta o pubblicizzata nei paesi d'oltreoceano, l'esperienza di Earth First! in questo senso rappresenta, nel suo rifiuto di un'organizzazione verticistica e di una gestione finanziaria poco trasparente, una reazione anche all'impasse attuale di Greenpeace. Que-

st'ultima, infatti, sempre meno propensa a promuovere azioni "illeghi", anche dove richiesto dalle circostanze, appare incapace di produrre una più ampia riflessione sulle implicazioni dell'emergenza ambientale e si rivela comunque sempre più impelagata in una visione puramente burocratica.

L'esperienza di Earth First! può costituire inoltre un valido punto di partenza per un dibattito che sarebbe auspicabile si aprisse anche in Italia, vista l'attuale assenza di risposte sia teoriche sia politiche, su una situazione di degrado senza precedenti e che minaccia di portare alla scomparsa della stessa specie umana.



FONTE: Earth First! Introductory Primer; "Earth First! Journal", Lughnasadh, August-September 1996; <http://www.envirolink.org/orgs/ef/samhain> 96.

Mondialità

Una rivista per educare

- ◆ alla convivialità delle differenze
- ◆ all'interculturalità per via interdisciplinare
- ◆ alla mondialità nell'era della globalizzazione
- ◆ alla cultura del cambiamento e della sobrietà attraverso una pedagogia dell'azione
- ◆ per mezzo di strumenti e materiali didattici

Abbonamento
annuale L. 40.000
Versamento su
CCP n. 11815255

Mondialità

Via Piamarta 9
25121 Brescia
tel. 030/372780
fax 030/372781



Gettiamo le basi

di Piero Maestri

Dal convegno tenuto a Pordenone contro le basi militari in Italia è emersa una maggiore consapevolezza sia dei rischi quotidiani indotti dalla presenza delle basi, sia dell'importante ruolo che queste rivestono nelle strategie militari. Così è nata la proposta di una "Giornata di lotta contro le basi militari" ...

Organizzato dal "Comitato Unitario contro Aviano 2000" si è tenuto nel dicembre scorso il convegno "Gettiamo le basi" contro la presenza delle basi militari in Italia: un tentativo di riflessione e di organizzazione dei gruppi sparsi del movimento per la pace e dintorni sui temi della militarizzazione del territorio e sulle conseguenze che questa provoca nella vita quotidiana. Il convegno ha concentrato l'attenzione anche sullo stretto ed evidente legame tra le strategie militari (che anche il governo italiano sta riformulando) e la presenza di basi militari sempre più importanti. Se infatti in Italia si tende a ridurre il numero delle basi e dei poligoni militari, si tende anche a potenziare le capacità di quelle esistenti che, come nel caso della base di Aviano, custodiscono ordigni nucleari.

Il convegno si è svolto in due giornate. La prima dedicata a relazioni più generali su ciò che sta dietro l'esistenza delle basi militari, siano esse straniere, oppure della NATO e delle FF.AA. italiane. La seconda dedicata alla discussione e alla proposta di future iniziative. Le relazioni generali sono state introdotte da un intervento di Alberto Castagnola che ha ripreso il tema della globalizzazione economica, dell'esclusione e dell'emarginazione sociale che questa provoca e dell'illusione di una sicurezza costruita sulla forza militare, sottolineando come la riduzione delle forze militari a livello mondiale corrisponda ad un aumento delle loro capacità effettive. Gli interventi di Falco Accame sul nuovo modello di difesa "italiano", di

Giorgio Nebbia e Augusta Barbina sui danni anche ambientali prodotti dalla sola presenza delle basi, di Paolo Miggiano sulla strage di Ustica del 1980, di Tonino Drago sulle possibili iniziative per "gettare le basi" e sulle esperienze di altri comitati di lotta, e infine di Marina Padovese sul pensiero femminile e la guerra, sono stati utili nel fornire un quadro generale di riferimento al dibattito sul ruolo che le basi militari assumono all'interno delle strategie degli stati e sulle ricadute di queste nel nostro paese.

La seconda giornata è stata probabilmente quella più importante, avendo provocato un'interessante discussione fra i gruppi di varia provenienza politica e geografica. Le presenze andavano dai gruppi libertari da sempre impegnati sul fronte dell'antimilitarismo nelle sue varie forme espressive, a gruppi locali, soprattutto del Veneto e del Friuli, ad associazioni e gruppi pacifisti nazionali (che, bisogna sottolineare, hanno tutto sommato snobbato l'iniziativa), a centri sociali, a riviste di movimento e al PRC. La discussione è stata difficile, poiché raramente si riesce a superare la frammentazione tra le varie appartenenze, ma ha saputo mettere in comunicazione i vari gruppi, rivelando un'interessante sintonia specie sull'analisi della militarizzazione e delle dinamiche internazionali che la determinano, e sullo specifico ruolo svolto dall'Italia che trova la sua definitiva sanzione nell'applicazione del nuovo modello di difesa. Più difficile è stato trovare proposte comuni d'iniziativa, pesando in questo caso le differenze tra chi predilige la mobilitazione di base (spesso non cogliendo l'importanza

delle necessarie "mediazioni" politiche) e chi invece propende per proposte rivolte al solo ambito istituzionale.

In ogni caso, la proficua discussione ha portato alla decisione finale di lanciare una "Giornata nazionale di lotta contro le basi militari", da tenersi probabilmente il 27 giugno 1998, caratterizzata da iniziative in prossimità delle decine di installazioni militari sul territorio. Una proposta, espressa in un appello breve e chiaro, rivolta a tutti i gruppi dell'area pacifista e antimilitarista e in particolare ai comitati di lotta contro le basi presenti in varie regioni. Per organizzare tale giornata è stata fissato un incontro di lavoro a fine gennaio a Firenze (così da permettere una presenza più ampia), di cui riporteremo le decisioni nei prossimi numeri.

Il "Comitato Unitario contro Aviano 2000", che ha l'indubbio merito di aver fornito lo spazio per questa iniziativa e rappresenta una realtà unitaria, è stato incaricato di fungere da segreteria organizzativa. Il convegno ha rappresentato quindi un'occasione che non è andata sprecata e che pur non avendo potuto rappresentare un momento di rilancio di un coordinamento più stabile dei gruppi e delle associazioni pacifiste, ha certamente messo in luce la necessità di una più forte mobilitazione sulle tematiche connesse alle strategie militari. La "Giornata", infine, che dovrebbe promuovere molteplici iniziative sul territorio, potrà rappresentare un'altra importante occasione per stringere maggiori relazioni e percorsi comuni tra gruppi locali e nazionali.



PUBBLICAZIONI AICOS (ASS. PER GLI INTERVENTI DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO)

L'AICOS, organizzazione non governativa con sede a Milano, da molti anni produce materiale molto interessante per l'educazione alla pace e allo sviluppo, oltre a seguire direttamente progetti di cooperazione in Africa, America Latina e Medio Oriente. Ha inoltre costituito una videoteca che dispone di numerosi materiali audiovisivi sui paesi del Sud del mondo e una banca dati telematica. Negli scorsi anni ha realizzato programmi di educazione allo sviluppo con lo strumento del fumetto e da questi sono stati tratti i libri *Fumetti e idee, Il nord visto dal sud e Il mondo futuro... il futuro del mondo* (alcune vignette sono state utilizzate anche da G&P in precedenti numeri).

Nei mesi scorsi sono stati pubblicati i risultati di altri due progetti. Il primo, *La comunicazione nord-sud* affronta la questione dei flussi comunicativi e dell'accessibilità ai mezzi di comunicazione (come si legge nell'introduzione del libro: "...il Villaggio Globale senza libertà di informazione e comunicazione può infatti trasformarsi facilmente in una specie di Lager Globale, dove pochi controllano il bene essenziale dell'informazione e sono in grado di gestire tutti gli altri processi sociali"). Il libro è diviso in due parti, una mostra fotografica e una raccolta di interventi di "esperti" dal sud e dal nord del mondo. Il libro è stato pubblicato anche in una versione in inglese.

Il secondo "prodotto" è invece un videogioco intitolato "La grande avventura", floppy disk corredato da schede didattiche; un gioco di simulazione per introdurre il tema della scoperta e della conquista del "nuovo mondo" e della cooperazione internazionale. Questo strumento è rivolto soprattutto a insegnanti e studenti che possono utilizzarlo come introduzione ai temi trattati così come approfondimento all'interno di percorsi didattici. Un esperimento interessante di ricerca di nuove modalità di comunicazione e formazione. Info: AICOS, via Grado 16, 20125, Milano, tel.

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

02/2841423, fax 02/26143638;
http://ines.gn.apc.org/ines/aicos;
e-mail: e.margelli@agora.stm.it.

INCONTRO DI OBIETTORI DI COSCIENZA LATINOAMERICANI

Partecipanti di 14 paesi - Guatemala, Salvador, Costarica, Honduras, Colombia, Cile, Panama, Ecuador, Nicaragua, Venezuela, Bolivia, Argentina, Uruguay e Paraguay - si sono incontrati a Quito nello scorso novembre per il quarto meeting degli o.d.c. latinoamericani.

I militari dell'Ecuador sono considerati i più "intelligenti" in America Latina; hanno una buona immagine nel loro paese e sono proprietari della linea aerea nazionale, di banche, alberghi e altro. Molti parlano le lingue indigene. Conducono programmi "educativi" nelle scuole, sono aperti al dialogo con la società civile e dicono di difendere i diritti umani, l'ecologia e la pace... Dopo gli ultimi scontri al

confine con il Perù nel 1995 sono stati considerati degli eroi.

In tali circostanze l'obiezione di coscienza in Ecuador non è facile da proporre anche se necessario di fronte alla militarizzazione della società. Dopo l'incontro gli o.d.c. dell'Ecuador decideranno come promuovere l'obiezione e influire sulla società; alla conferenza hanno partecipato anche dirigenti indigeni.

Dal primo incontro del 1994 alcune cose sono cambiate: Argentina e Honduras non hanno più il servizio militare obbligatorio; i membri della ROLC (Red de Objeción de Conciencia Latinoamericana y del Caribe) sono aumentati - per esempio, anche se in Costarica non esiste l'esercito, SERPAJ-Costarica (Servizio Paz y Justicia) è intervenuto sottolineando il bisogno di sviluppare una conoscenza complessiva dell'obiezione di coscienza.

L'incontro in Guatemala del 1996 aveva approvato una dichiarazione di principi che includeva sia la

nonviolenza che il riconoscimento del diritto alla resistenza; a Quito la nonviolenza è stata ancora oggetto di un forte dibattito ed è stato deciso di accettare come "alleati" (ma non membri) gruppi che non condividono tutti i principi della ROLC.

L'incontro ha anche deciso che i membri della ROLC investigheranno sullo stato delle resistenze ai militari nei propri paesi, scambieranno informazioni in tutti i modi possibili (è stato aperto un sito web, come riportato più sotto), sosterranno la campagna contro la Scuola delle Americhe (vedi breve precedente) e denunceranno le violazioni dei diritti umani commesse durante lo svolgimento del servizio militare.

È stato anche deciso di tenere incontri ogni due anni invece che annualmente, e il prossimo incontro sarà a Medellin, la città più violenta dell'America Latina, nel 1999. Info: il bollettino della ROLC - "Objectando" - è edita da SERPAJ-Paraguay, O'Leary 917, Asunción, Paraguay, tel/fax: 00595-21-443319, http://www.dds.nl/~noticias/rolc/. (Fonte: "Peace News" - gennaio 1998).

OTTAWA. LA CAMPAGNA ANTIMINE SEGNA UN PRIMO RISULTATO

122 paesi hanno firmato il 4 dicembre a Ottawa il Trattato per la messa al bando delle mine antiuomo. È un primo risultato della campagna avviata nel 1993 da sei organizzazioni internazionali non governative, cui hanno aderito numerose associazioni anche in Italia. Per sottolinearne l'importanza abbiamo dedicato all'argomento l'atlante di questo numero (vedi pp. 4/5).

Secondo il ministro degli esteri canadese Lloyd Axworthy questo risultato è il frutto della collaborazione fra governi e società civile. Soddisfazione ha espresso il presidente della Camera Luciano Violante, compiaciuto per il fatto che l'Italia sia "passato dal triste primato di essere uno dei principali produttori ed esportatori di mine a quello di Paese traino sul piano europeo e internazionale per il bando definitivo di questi ordigni". Peccato che, contemporaneamente, l'Italia continui a praticare l'omicidio di massa in Iraq, con l'embargo.

Questo trattato non segna comunque il "finale di partita", come ha sottolineato la coordinatrice della

Campagna italiana antimine Nicoletta Dentico, poiché si apre una nuova fase "volta a vigilare sulla attuazione della normativa internazionale e sulla legge di messa al bando varata dall'Italia il 22 ottobre scorso". Più in generale diventa urgente applicare il

trattato realizzando lo sminamento e "sottolineo", ha detto Nicoletta Dentico, "lo sminamento umanitario, basato sui bisogni della popolazione locali e non sulla logica del profitto di un nuovo mercato che si apre".

La Dentico ha anche chiesto al governo Prodi, viste le passate responsabilità dell'Italia, di seguire l'esempio del Canada che ha destinato 100 milioni di dollari "soprattutto allo sminamento ed alla assistenza alle vittime" e di attivarsi per garantire l'adesione al trattato di altri paesi.

Va infatti ricordato che alcuni fra i maggiori paesi del mondo e fra i maggiori responsabili della produzione di mine, come Stati Uniti, Russia e Cina, non hanno firmato.

Questo fatto rischia, se non interverranno ripensamenti, di inficiare notevolmente l'accordo e la sua efficacia pratica.

Cent'anni di sionismo

di Pier Giovanni Donini

Il centesimo anniversario del Congresso di Basilea invita a riflettere sui progetti originari del sionismo politico e sull'attuale sviluppo dello Stato ebraico. Le differenze non sono irrilevanti, e permettono di comprendere la vera natura del sionismo oggi

Il centesimo anniversario del Congresso di Basilea del 1897, che segna convenzionalmente la data di nascita del sionismo politico, è stato celebrato con meno clamore di quanto ci si potesse forse aspettare. La cosa può apparire sorprendente: non era forse la creazione di uno Stato ebraico l'obiettivo fondamentale del programma esposto da Theodor Herzl ai delegati di numerose comunità ebraiche convenuti un secolo fa sull'ospitale sponda svizzera del Reno? E non è forse lo Stato di Israele l'incarnazione di quel programma?

Un minimo di analisi consente tuttavia di ridimensionare la meraviglia. Independentemente dall'opportunità politica di evitare celebrazioni trionfalistiche in un momento che vede il governo di Israele impegnato in un difficile e poco credibile tentativo di far ricadere sui dirigenti palestinesi la responsabilità dell'arenarsi del processo di pace, ogni eccesso di entusiasmo sarebbe fuori luogo per oggettive e apprezzabili ragioni storiche.

"STATO DEGLI EBREI" E STATO EBRAICO

La prima riguarda proprio l'obiettivo di Herzl che appare realizzato dall'esistenza di Israele: il fondatore del sionismo politico vedeva in prospettiva un risultato diverso, come si desume da una celebre annotazione scritta all'indomani del congresso, il 3 settembre 1897: *in Basel habe ich den Judenstaat gegründet* (a Basilea ho fondato lo Stato degli ebrei). Oggi Israele non è "lo Stato degli ebrei", tanto meno lo Stato di tutti gli ebrei, ma uno Stato ebraico, che Herzl avrebbe definito in tedesco *judische Staat*. Dietro questo divario, che solo in apparenza si riduce a mera filologia, sta il fatto che soltanto circa un quarto degli ebrei di tutto il mondo vivono effettivamente nello Stato ebraico. Scelta minoritaria che ricorda quanto fosse marginale, un secolo fa, il programma di Herzl in seno alle comunità ebraiche.

Comunità ebraiche europee, si dovrebbe precisare, perché gli ebrei extraeuropei erano estranei al sionismo, in quanto movimento nato in Europa per affrontare problemi europei: l'antisemitismo e le persecuzioni particolarmente pesanti nell'Impero russo. Dal canto loro, gli ebrei del mondo arabo-islamico, ad esempio, aderirono al sionismo soltanto quando la nascita dello Stato di Israele cominciò a rendere precaria la loro posizione quali cittadini dei rispettivi Stati. Gli ebrei dell'Iraq, in particolare, furono convinti a emigrare soltanto grazie a un'energica campagna di propaganda israeliana, assistita a quanto pare da attentati subdolamente attribuiti a nazionalisti arabi. Si trasferirono in tal modo nel 1950 praticamente tutti i duecentomila ebrei iracheni: ne rimangono in Iraq nemmeno trecento.

LA CONTROVERSA POSIZIONE DEGLI EBREI ASSIMILATI

Anche la stragrande maggioranza dell'ebraismo europeo fu, inizialmente, contraria al sionismo. A parte l'opposizione di natura religiosa (l'Israele biblico doveva risorgere con l'avvento del messia: cercare di anticipare l'evento sarebbe stato empio), degna di attenzione era soprattutto la posizione degli ebrei assimilati o in via di esserlo, che non volevano mettere a repentaglio dalle paventate conseguenze di qualsiasi dibattito sulla questione ebraica le proprie prospettive di integrazione economica e sociale nei paesi di residenza. Simili considerazioni acquistavano particolare importanza in Germania, dove l'*élite* economica ebraica si era impegnata a fondo a favore dell'unificazione, contribuendo tra l'altro al successo della Prussia nella guerra del 1866 contro l'Austria. I suoi esponenti, che si fosse o no convertiti al cristianesimo, avevano comunque conservato una netta identità ebraica, pur continuando a identificarsi con "il destino della nazione" fino al punto di sentirsi, in genere, prima tedeschi e poi ebrei. E fino al punto di continuare a prestare servizio nella *Wehrmacht* anche in pieno periodo nazista, quando Hitler "arianizzò", a maggior gloria dell'efficienza della sua macchina bellica, migliaia di persone di ascendenza ebraica, tra cui 77 alti ufficiali, compresi 25 generali.

Una situazione analoga si verificò in Gran Bretagna, dove la comunità ebraica, che contava 60.000 persone circa nel 1880, si era quasi quintuplicata quarant'anni più tardi grazie all'afflusso di ondate successive di profughi dalle persecuzioni imperversanti nell'Europa orientale. Questa immigrazione modificò drasticamente la natura dell'ebraismo britannico, ponendo in discussione l'egemonia della sua *élite* tradizionale, incline a condividere le decisioni del governo britannico tendenti a limitare l'immigrazione, e pronta ad accettare la deportazione degli ebrei incapaci di costruirsi un futuro indipendente in Gran Bretagna, o comunque "indesiderabili".

Contro il sionismo ci furono anche reazioni di tipo antinazionalista. Il primo congresso sionista si sarebbe dovuto svolgere a Monaco, ma la maggior parte del rabbinato tedesco si pronunciò, con una pubblica dichiarazione, contro il movimento che - a loro parere - avrebbe messo in discussione l'assoluta fedeltà e integrazione degli ebrei in quanto comunità puramente religiosa, in seno alle nazioni europee. Una ventina d'anni più tardi, nei dibattiti all'interno del Gabinetto britannico che precedettero l'annuncio della Dichiarazione Balfour, l'unico ebreo a far parte del Gabinetto, Edwin Montagu, sostenne la stessa tesi: che il riconoscimento degli ebrei come nazionalità con una propria patria in Palestina ne avrebbe messo in discus-

sione l'identità politica in quanto sudditi britannici, ebrei unicamente dal punto di vista religioso.

LE PRETESE DEL ZIONISMO "UNIVERSALE"

L'aver portato un quarto dell'ebraismo mondiale in Palestina e conquistato almeno il sostegno di gran parte di coloro che non hanno voluto farlo va dunque considerato un notevole successo del movimento sionista. Vale tuttavia la pena di considerare brevemente alcuni temi connessi con la storia del sionismo ai quali viene generalmente dedicata scarsa attenzione: dalla pretesa dei dirigenti sionisti, ieri, e di quelli dello Stato di Israele, oggi, di parlare in nome di tutti gli ebrei, allo sfruttamento di quello strumento polemico che propone l'equivalenza tra critica al sionismo e antisemitismo.

La pretesa dei dirigenti sionisti prima, e di Israele oggi, di parlare in nome di tutti gli ebrei, è arbitraria: anche se una parte di coloro che non si trasferiscono in Israele si identificano in una qualche misura nello Stato ebraico, rimane il fatto che l'obiettivo originario dell'ideale sionista - edificare lo "Stato degli ebrei" - è condiviso o fatto proprio sotto forma di quel che potremmo chiamare "sionismo reale", soltanto da una minoranza degli ebrei di tutto il mondo. Particolarmente arbitraria è poi la pretesa di parlare in nome dei morti, che non possono smentire: nessuno può sostenere che le vittime di Auschwitz e degli altri campi di sterminio condividessero gli obiettivi del movimento sionista (eccezione fatta per quei singoli dirigenti e militanti sionisti che vi trovarono la morte). Nessuno, si potrebbe obiettare, può d'altra parte sostenere il contrario: ma, essendo le vittime delle stragi naziste in netta maggioranza originarie dell'Europa orientale, si può estrapolare dai dati noti per concludere che, avendone la possibilità, avrebbero presumibilmente "votato con i piedi" contro il sionismo come hanno fatto milioni di altri ebrei. I dati noti sono quelli che ci ricordano come, tra il 1880 e il 1929, soltanto il tre per cento dei quasi quattro milioni di ebrei emigrati dall'Europa (soprattutto orientale) ebbero come destinazione la Palestina: in valore assoluto, 120.000 persone, rispetto ai 2,8 milioni trasferiti negli Stati Uniti, i 210.000 immigrati in Gran Bretagna, centomila in Germania e altrettanti in Francia. Vale la pena ricordare che, nel medesimo intervallo di tempo, ben 35.000 ebrei europei si trasferirono in Egitto. Soltanto dopo l'avvento di Hitler al potere, e la chiusura delle frontiere dei paesi tradizionalmente preferiti dall'emigrazione ebraica, la Palestina cominciò ad accogliere un flusso crescente di immigrati che ne portò la popolazione ebraica dalle 60.000 unità del 1919 alle 600.000 degli anni quaranta.

ANTIZIONISMO E ANTISEMITISMO: UN DISTINGUO NECESSARIO

Un secolo fa, dunque, la maggior parte degli ebrei erano antisionisti o non sionisti: secondo una tendenza fin troppo diffusa oggi, dentro il sionismo e fuori di esso, andrebbero esposti al pubblico ludibrio quali antisemiti. Dovrebbe invece essere chiaro che l'antisemitismo, in quanto manifestazione di odio diretta contro una persona o un insieme di persone unicamente a causa della loro diversa origine - vera o presunta - è cosa di cui ogni persona civile si vergogna. Altra cosa è l'antisionismo. Chi si proclama sionista lo fa presumibilmente per libera scelta: se è legittimo professarsi sionista, altrettanto legittimo dev'essere professare la propria avversione per tale scelta.

Troppo spesso questo elementare diritto a pensarla diversamente non viene riconosciuto. Troppo spesso il sionista crede o lascia credere che le sue idee siano indiscutibili. Un esempio significativo è stato tramandato ai posteri in occasione dello storico incontro avvenuto il 13 aprile 1986 alla Sinagoga di Roma tra il papa Giovanni Paolo II e il rabbino capo Elio Toaff, il quale affermò tra le altre cose che "il ritorno del popolo ebraico deve essere riconosciuto come un bene e una conquista irrinunciabile per il mondo". Quella era dichiaratamente una cerimonia di riconciliazione, e la Chiesa ha molto da farsi perdonare dagli ebrei, ma pretendere che tutto il mondo debba rallegrarsi per la realizzazione di uno degli obiettivi del programma sionista rivela un'arroganza che potrebbe sembrare incredibile se non fosse frequentemente ribadita.

In tempi intellettualmente più liberi dei nostri, perché si potevano affrontare le questioni dell'ebraismo e del sionismo senza temere i ricatti morali e i sensi di colpa generati dall'indifferenza dell'Occidente di fronte alle stragi naziste, c'era chi denunciava il sionismo per i temi razzisti utilizzati nella sua propaganda, in particolare nei confronti dei contadini polacchi non ebrei. Razzista si può considerare oggi la cosiddetta legge del ritorno, che considera potenziali cittadini di Israele tutti gli ebrei del mondo, ma non i palestinesi che su quella terra vivevano fino al 1948. A questo proposito viene considerato particolarmente offensivo (e, manco a dirlo, dettato da antisemitismo) il paragone che nella sinistra italiana veniva fatto qualche anno fa con il Sudafrica pre-Mandela, quello dell'*apartheid*. Eppure le stesse cose vengono dette in Israele da uno scrittore come Amos Elon: "se Israele non si ritira presto dai territori occupati nel 1967, la democrazia israeliana corre gravi rischi... l'*apartheid* già c'è".



Il Centro Psicopedagogico per la Pace (CPP)
organizza a Milano, per l'inverno e primavera 1998,
i seguenti fine settimana formativi:

- *Non solo per gioco*
Ivano Gamelli, 24/25 gennaio
- *Impariamo a negoziare*
Rita Vittori e Davide Bazzini, 7/8 febbraio
- *L'autobiografia educativa*
Patrizia Londero e Daniele Novara, 21/22 febbraio
- *Che "genere" di gioco giochiamo?*
Rosangela Pesenti e Mario Bolognese, 7/8 marzo
- *Il bambino nascosto*
Maria Antonietta Di Capita e Davide Bazzini, 21/22 marzo
- *La didattica delle domande legittime*
Daniele Novara, 4/5 aprile
- *Il corpo nella relazione educativa*
Giovanni Fusetti, 16/17 maggio
- *Imparare a giocare in modo cooperativo*
Sigrid Loos, 23/24 maggio



Informazioni
e prenotazioni:
Centro Psicopedagogico per la Pace
via Genocchi 22 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax. 0523-327288

TRANSIZIONE. VERSO DOVE?

Il 13 e 14 dicembre scorso si è tenuto a Milano il Convegno "Oltre il capitale. Globalizzazione e transizione", organizzato da Punto Rosso con l'intervento di Samir Amin, Istvan Meszaros, Giuseppe Amoruso, Giovanni Arrighi, Giovanna Ricoveri, Erman Altavter e interessanti contributi al dibattito di Michele Nobile e Angelo Baracca. La pubblicazione degli atti, crediamo, confermerà che il convegno è stato, per qualità di temi e relatori, uno dei più importanti di questi ultimi anni. L'impressione è che gli studiosi intervenuti, che sono anche dei militanti, oltre a fornire informazione e analisi abbiano svolto una funzione di supplenza rispetto alla politica, la grande assente dal convegno e che dovrà dare le risposte da esso implicitamente richieste.

VERSO UNA NUOVA CRISI TERMINALE

Qui mi limiterò a qualche riflessione sull'intervento di Arrighi, perché tocca temi che più direttamente si intrecciano con le problematiche di "G&P".

Tutto il suo ragionamento poggia sulla distinzione mai del tutto esplicitata fra le *crisi cicliche* del sistema capitalista e quelle che egli chiama *crisi terminali*, non intendendo, a scanso di equivoci, crisi *finale*, catastrofica, bensì crisi di ristrutturazione globale del capitalismo a livello mondiale col passaggio da un assetto egemonico ad un altro. Attraverso queste crisi il capitalismo si "globalizza" o meglio passa a livelli sempre più complessi di globalizzazione essendo questa, secondo Arrighi, non una novità ma una tendenza del modo di produzione capitalistico fin dalle origini.

Rifacendosi non solo a Marx ma anche a Braudel, teorico della "lunga durata", Arrighi individua in ogni crisi terminale dei tratti comuni ricorrenti. Il primo è che essa inizia quando la potenza egemone di una certa fase comincia a dirottare il sovrappiù dello scambio di merci verso i mercati finanziari, la speculazione e il credito. Anche la finanziarizzazione, dunque, non sarebbe affatto una novità ma si accompagna ad ogni crisi di egemonia. Il secondo tratto comune, ancor più interessante, è che la crisi terminale

è annunciata qualche decennio prima (con un'oscillazione che va dai venti ai trenta anni) da *crisi spia*, che si manifestano come turbolenze finanziarie nei centri dove si sta formando una nuova egemonia. Nel 1772 la crisi finanziaria che segnò la fine dell'egemonia olandese e l'inizio di quella britannica non avvenne ad Amsterdam ma a Londra. Nel 1929 la crisi non avvenne a Londra ma a New York, mentre oggi non avviene a New York (Wall Street) ma ad Hong Kong e nelle borse asiatiche. Terzo tratto comune sarebbe che le crisi spia segnano sempre un momento di recupero parziale della potenza dominante e declinante: sono il "canto del cigno" del vecchio assetto in declino. Nonostante qualche incongruenza che andrebbe chiarita (in questa analisi, ad esempio, la crisi del '29 sembra avere la doppia funzione di crisi spia e crisi terminale), il modello proposto mi pare interessante.

LE NOVITÀ DELL'ATTUALE TRANSIZIONE

Arrighi non nega tuttavia le *novità* della transizione oggi in corso ma non le vede in aspetti come la "globalizzazione" bensì in altro.

La prima novità consisterebbe nella divaricazione fra potere politico-militare e potere economico-finanziario. Nelle transizioni passate emergeva sempre uno stato egemone più potente. L'Inghilterra più dell'Olanda, gli USA più dell'Inghilterra. Oggi invece la potenza egemone garante degli assetti declinanti, cioè gli Stati Uniti, concentra su di sé un potere politico e militare superiore a quello che aveva negli anni Trenta, mentre le risorse finanziarie sono concentrate nelle mani di entità frammentate e poco rilevanti dal punto di vista politico-militare: città-stato come Hong Kong o Singapore, il Giappone, che è un protettorato militare USA, semistati come Taiwan. Arrighi ne deduce che entrambi i fronti sono oggi incapaci di riorganizzare globalmente il sistema.

Da questo stallo dell'egemonia deriverebbe che le potenze emergenti (le cosiddette "tigri asiatiche"), non

potranno ricorrere alla guerra per imporre la loro egemonia alla potenza declinante. Le guerre inter-imperialistiche o fra stati capitalistici sarebbero impossibili. Di qui anche un secondo aspetto di novità e cioè l'impossibilità che della lotta fra le potenze capitalistiche si avvantaggi il conflitto sociale. Proprio puntando sull'anello "debole" della catena imperialista, fu possibile a Lenin trasformare lo scontro armato fra potenze imperialiste in rottura e rovesciamento del sistema. Oggi invece sono impossibili le guerre ed è impossibile quel tipo di rivoluzione.

LA QUARTA GUERRA MONDIALE

Mi sembra però che queste deduzioni contengano alcune forzature e schematismi.

In questi anni "G&P" ha documentato puntualmente come i conflitti siano aumentati di numero e intensità a partire da quando non è più esistito il "nemico" sovietico e come sia insieme cambiata la strategia bellica delle potenze capitalistiche. Non si punta sulla guerra globale ma a trasformare anche i conflitti di interessi fra potenze capitalistiche (ad esempio fra Stati Uniti e Francia in Africa), in una miriade di guerre locali che altri combattono al posto delle potenze egemoni, attraverso l'uso della differenza etnica o altro. Le guerre a bassa intensità, quelle per procura, la strategia degli attacchi preventivi (di cui Israele è maestra) a medie potenze come l'Iraq che potevano costituire un pericolo reale, la destabilizzazione delle semiperiferie dell'impero, sono le modalità della guerra nella fase attuale. Esse mirano ad un imbarbarimento progressivo dei conflitti così da rendere iriconoscibile l'esistenza di un fronte e di uno scopo, di un progetto. Le guerre innescate nella ex Jugoslavia, in Burundi, nella stessa Algeria, hanno questo denominatore comune. Laddove invece nascono conflitti sociali con un profilo politico antagonista come in Chiapas, la risposta è la guerra a bassa intensità, la terra bruciata e lo sterminio della popolazione attraverso l'uso di bande paramilitari, come il

recente massacro dimostra. Mi pare quindi lungimirante l'analisi del subcomandante Marcos che parla, nel suo scritto della scorsa estate, di una *quarta guerra mondiale* già iniziata.

Del resto la trasformazione dei modelli di difesa degli ultimi anni e le ultimissime decisioni prese dal Clinton sono quanto mai significative. Messa in soffitta gli eserciti di leva, le nuove truppe imperiali sono flessibili, altamente addestrate, pronte a spostarsi su tutti gli scenari, a destabilizzare gli stati nemici ma anche gli amici scomodi. In sostanza poiché la guerra di popolo di lunga durata non può essere vinta (il Vietnam insegna), il capitale ha imparato la guerriglia, la guerra di movimento, come strumento per prevenire la formazione di soggetti forti e coesi. E tale strategia potrà venire usata in futuro non solo verso paesi come l'Iraq ma, per esempio, verso un Giappone che dovesse alzare la testa, o una Cina che diventasse troppo minacciosa sul piano produttivo.

Lo stallo di egemonia potrà probabilmente spingere gli USA nel vicolo cieco di una guerra preventiva contro la Cina o a destabilizzare il Giappone. O la transizione attuale potrebbe assomigliare a transizioni molto più antiche, come la caduta dell'impero romano. Mi pare in sostanza che Arrighi, pur individuando bene anomalie e diversità rispetto a transizioni precedenti, arrivi a conclusioni non del tutto fondate e parli troppo da economista puro senza considerare che le transizioni da lui indicate avvenivano fra potenze simili per la cultura, talvolta per la stessa lingua e religione. Oggi non è così e ciò peserà in modo determinante.

CONCORRENZA CAPITALISTICA E CONFLITTO SOCIALE

Tuttavia, anche con questi distinguo, Arrighi propone una prospettiva da considerare, specie dove torna sul rapporto fra conflitto sociale e concorrenza capitalistica indicando due soggetti del cambiamento. Il primo è la tanto vituperata classe operaia che non è scomparsa (neppure da noi del tutto), ma emigrata in Asia e parte in America Latina (ad esempio in Brasile); e che avrà in quei paesi un ruolo fundamenta-

L'OTTIMISMO "NEGATIVO"

Note al film *La promesse* e sull'immigrazione

le nel determinare i nuovi assetti di potere. Negli USA individua come protagonisti del conflitto sociale i movimenti femministi e neofemministi, intravedendo qualcosa di simile per l'Europa.

L'elenco mi sembra incompleto. Mancano i popoli indigeni e la riflessione zapatista su di essi, mancano i movimenti contadini ed ecologisti del sud del mondo. Infine, per quanto riguarda l'Europa, il discorso mi sembra in parte diverso. Credo che le linee del conflitto seguiranno qui percorsi più spuri, in cui pezzi di soggetti tradizionali si affiancheranno ai nuovi.

Tuttavia l'insieme di queste analisi sollecita a "globalizzare" la politica rivoluzionaria e ciò richiede ulteriori riflessioni. L'alleanza fra movimenti così diversi presuppone quell'accettazione delle diversità su cui insiste Marcos e getta le basi per superare la vecchia contrapposizione fra "terzomondisti", secondo cui saranno le campagne ad accerchiare le città, e "ortodossi", per i quali la rivoluzione può essere innescata solo dall'esplosione di conflitti nel centro imperialista. Occorre quindi pensare ai soggetti in modo differenziato per aree, accettandone la diversa fisionomia politica e culturale.

Franco Romanò

ATTUALITÀ DEL "CHE"

I saggi più significativi di vari sociologi e studiosi, pubblicati a Cuba nei due volumi di *Pensar al Che*, ci vengono oggi riproposti in traduzione italiana col volume *Attualità del Che. Lotta per il potere politico, internazionalismo, costruzione del socialismo nel pensiero di Ernesto Che Guevara* (a cura di Luis Suarez Salazar e Adriana Chiaia, pref. di Armando Hart Davalos, coedizione Editorial José Martí, l'Avana, e Teti editore, Milano, tel. 02/55015584, fax 55015595, 1997, pp. 430, £ 30.000).

Ogni autore considera un aspetto della personalità e del pensiero del Che (la lotta rivoluzionaria, le idee economiche, l'etica, l'internazionalismo, la concezione del partito, i problemi della costruzione del socialismo), ma sempre inserito nel complesso del suo pensiero così da

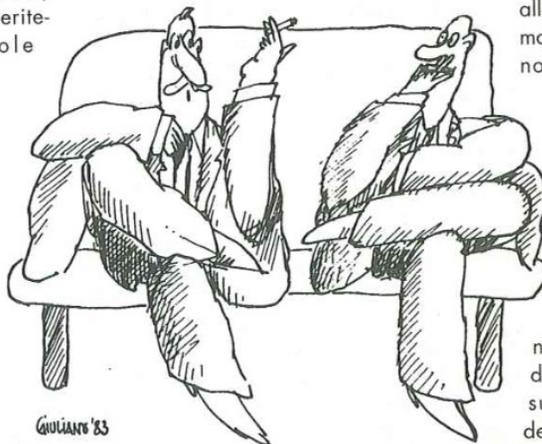
restituirne la coerenza e ricostruirne la personalità, spesso stralciata da luoghi comuni. La loro analisi e il mito ambivalente che fin dall'indomani della morte del Che, e ancora oggi, tese a idealizzarlo o demonizzarlo è al centro del saggio di Sanches che apre il volume. Espinosa sottolinea che "tutta la creazione teorica e pratica di Guevara si sviluppa nel corso del processo rivoluzionario cubano ed in seno ad un'avanguardia e ad un popolo la cui coesione e memoria collettiva sono state verificate più volte dalla storia". Salazar restituisce alla teoria cosiddetta "foquista" l'idea originaria e la complessità strategica che la sostiene: lotta armata per il potere come processo di trasformazione da piccolo nucleo guerrigliero a esercito di popolo, in una interrelazione tra guerrigliero e massa che porti a una crescita di coscienza sociale e rivoluzionaria prefigurando le qualità morali che l'avanguardia dovrà poi portare nella trasformazione: rivoluzionaria della società e degli individui. Il rapporto tra avanguardia combattente e partito è trattato invece da Bell Lara, partendo dalla concezione leninista e inserendola nel contesto storico di Cuba e dell'America Latina. Espinosa considera come l'originale concezione del Che del sottosviluppo leghi la necessità della lotta di tutti i popoli contro l'imperialismo con la necessità della solidarietà tra i paesi un tempo socialisti e quelli sottosviluppati. Martinez Heredia affronta la questione della transizione socialista con i problemi della costruzione di una società nuova e dell'uomo nuovo che dovrà esserne il protagonista. Borrego Diaz, stretto collaboratore del Che e viceministro dell'Industria, sottolinea invece l'estrema coerenza tra pensiero e azione nella vita del Che. I suoi principi di etica comunista sono anche l'argomento specifico del saggio di Diaz e Lopez e della prefazione di Hart. Soprattutto nel saggio di Martinez, ma anche in tutti gli altri, si affrontano poi le questioni teoriche che furono alla base delle scelte economiche dell'URSS e dei paesi socialisti dell'Europa orientale, delle divergenze con il Che e del dibattito su questi temi a Cuba e sul piano internazionale.

Il percorso verso una società perlomeno consapevole del proprio razzismo e dei suoi effetti non sembra passare necessariamente, o solamente, attraverso insegnamenti espliciti ed insistenti, un poco meccanici e talvolta "di maniera", proposti dalla scuola o dai media, al fine di suscitare o incoraggiare il rispetto e la valorizzazione di culture diverse da quella occidentale.

Nel film *La promesse* di Luc e Jean-Pierre Dardenne (Belgio, 1996) - meritevole

I POPOLI SOTTOSVILUPPATI SI PREOCCUPANO SOLO DI METTERE AL MONDO UN NUMERO INCREDIBILE DI BAMBINI

PER FORZA! COI SOLDI CHE EU DAMO PREFERISCONO COMPRARE IL CUBO ANZICHÉ LA PALLA



GIULIANO '83

quanto *Mississippi Burning*, di A. Parker (USA, 1993) o *Lamerica* di Amelio (Italia, 1994) - è rintracciabile, a mio parere, quello che definirei ottimismo "negativo": il giovane protagonista arriverà a modificare il proprio atteggiamento razzista vedendone gli effetti devastanti, anziché essere convinto da ragionamenti "positivi" (che mantengono comunque un loro senso) su una società multiethnica.

In un primo tempo egli imita senza particolari problemi il modello paterno, collaborando nell'attività di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, caratterizzata - come si sa - dal far pagare a prezzi altissimi il viaggio, il primo alloggio e un fittizio permesso di soggiorno o di lavoro agli immigrati giunti nel ricco Occidente. Oppure approfitta dell'ingenuità di un'anziana signora per rubarle, con "naturalità", la pensione. In questo senso dob-

biamo allora includere nel concetto di razzismo anche l'idea in base alla quale è "naturalmente" lecito approfittare dello stato di debolezza di una persona, appartenga o meno alla nostra cultura o etnia. (In *Mississippi Burning*, ad esempio, le radici dell'odio razzista sono fatte risalire a un semplice e profondo bisogno di sentirsi più forti e migliori di un altro).

La problematicità di questo comportamento si rivela in *La promesse* quando il protagonista si trova di fronte alla scelta tra il mantenere o meno la "promessa" fatta a un lavoratore immigrato caduto accidentalmente da un'impalcatura e agonizzante: prendersi cura di sua moglie e del suo figlioletto, o restare indif-

ferente anche di fronte al progetto del padre di vendere la donna e il bambino in fasce al racket della prostituzione in Germania.

Il cambio di atteggiamento avviene gradualmente. Avviene anche perché il padre reagisce in modo particolarmente violento perfino di fronte al semplice tentativo da parte del figlio di aiutare tramite piccole somme di denaro la donna africana, all'oscuro del fatto che il marito è morto ed è stato sepolto rapidamente nel cantiere per evitare problemi con la polizia. Infatti, dopo essere stato scoperto e picchiato perché tenta di offrire una timida e impacciata amicizia alla donna, il protagonista seguirà il modello paterno in maniera sempre meno convinta: parteciperà insieme al padre a feste con prostitute, musica e alcol, ma non adotterà più l'abituale rapporto fraudolento verso i clandestini. Nell'ultima parte del

film, con una decisione improvvisa, egli porta la donna africana e il figlio al sicuro. Il padre, legato dal protagonista ad una catena nell'officina di loro proprietà, viene violentemente insultato: la prospettiva di guadagni o di ricchezze cospicue non bastano a placare un rifiuto, ora viscerale, delle estreme conseguenze dei presupposti razzisti finora seguiti per abitudine e con indifferenza.

L'ottimismo amaro ("negativo") che credo questo film possa implicitamente proporre, deriva dal vedere annullarsi un comportamento razzista, anche profondamente radicato, proprio nel momento in cui manifesta i suoi aspetti più estremi in termini di crudeltà o di totale denegazione di una persona "altra" rispetto a una certa cultura o condizione sociale. Gli elementi per dirsi "ottimisti" derivano dal fatto (o dalla speranza) che la psicologia di nessun individuo è totalmente unilaterale. Personaggi del tutto razzisti o del tutto "positivi" risultano ormai poco credibili (oltreché noiosi) persino al cinema, anche se periodicamente riproposti nella cinematografia commerciale non solo americana.

Un esempio di quanto detto possiamo forse rintracciarlo nello scandalo suscitato dallo speronamento di una motovedetta albanese sovraccarica di persone da parte di una nave della marina italiana che patteggiava le coste per disincentivare lo sbarco, avvenuta il 28 marzo 1997 nel canale d'Otranto causando la morte di quasi cento albanesi. Prima di questo avvenimento la stampa, la classe politica non solo di destra, e buona parte dell'opinione pubblica sembravano unanimi nel proporre e sostenere una linea prevalentemente repressiva, talvolta razzisticamente demonizzatrice, verso profughi o immigrati albanesi. Successivamente abbiamo potuto assistere ad un bizzarro invito, anche da parte di esponenti della destra italiana, a ricordare una presunta tradizione di ospitalità come importante caratteristica del nostro paese (1).

Certamente per molti questo "cambio" di posizione era strumentale o, anche quando non lo era, passata la commozione (e l'imbarazzo) per aver dovuto comunque con-

siderare attentamente un episodio obiettivamente raccapricciante come quello ricordato, molti saranno tornati fedeli ad idee razziste o comportamenti repressivi nei confronti degli immigrati; altrettanto sicuramente, tuttavia, aspetti o situazioni estreme, se non vengono rimossi entro un tempo più o meno breve, non lasciano indifferente nessuno. Alcuni saranno perlomeno costretti a non pensarsi più come soggetti ineccepibili rispetto alle tematiche inerenti i diritti civili o la giustizia in generale; altri ancora potranno arrivare invece a cambiare radicalmente la propria opinione e di conseguenza il modo di agire, consapevoli di un loro smarrimento all'interno di un contesto sociale (la propria città, quartiere o famiglia) che viene ora messo in discussione, problematizzato, se non abbandonato, nel momento in cui finisce per mostrare ed imporre, come accade anche nel film, i suoi lati peggiori, per chiedere quasi una legittimazione implicita anche di questi.

È a questo punto che "ottimisticamente" una cultura o un atteggiamento diventando intollerabili e arrivano a essere messi in discussione, talvolta proprio da quanti fino a un certo momento li avevano sostenuti con convinzione.

Andrea Arrighi

1) L'improvviso cambio (non totale) di opinione e di atteggiamento è documentato bene dagli articoli comparsi sul "Corriere della Sera" del 2.3.1997, in particolare dall'articolo di fondo di S. Cingolani. Si nota, in sintesi, un passaggio da un'idea del tipo "buttiamoli a mare!", espressa velatamente non solo dalla destra, ad un'accusa del tipo "dov'è la solidarietà?", espressa oltre che dalla sinistra, anche dall'europarlamentare di Forza Italia E. Bonino.

FORTEZZA EUROPA

Il 27 ottobre 1997 l'Italia è entrata a far parte dello spazio di Schengen. Un avvenimento poco reclamizzato dai media che invece meriterebbe maggiore attenzione, specie da parte dei militanti del movimento antagonista. La costruzione

dell'Unione Europea passa infatti attraverso due grandi "cantieri": l'Europa dei capitali e l'Europa degli stati. Del primo, così ben rappresentato dai parametri di Maastricht, si parla fino alla nausea. Del secondo, quello delle polizie, si sa invece pochissimo. Eppure questa Europa "forte" si costruisce giorno per giorno, almeno da vent'anni, proprio attraverso il rafforzamento degli strumenti repressivi e la militarizzazione delle frontiere. Sono decisioni prese a livello di gruppi specializzati con l'effetto di limitare la libertà dei cittadini e di fomentare razzismo e xenofobia verso quelli che gli stati europei individuano come il principale nemico: i "clandestini".

Fortezza Europa, curato dal Circolo Malatesta (presso FAI, C.P. 325, 57100 Livorno, L. 3.000, 5 copie o più L. 2.000) ricostruisce questo cantiere con particolare attenzione per gli aspetti legati alla lotta contro l'immigrazione "clandestina", chiarendo ruolo e significato di accordi particolari (es. il Trattato di Schengen) e strutture sovranazionali (es. i gruppi di lavoro "TREVI") quasi sconosciuti.

L'INVENZIONE DELLA VITA

L'invenzione della vita (Edizioni Mazzotta, Foro Bonaparte 52, 20121 Milano, 1996) è il titolo di un'opera miscelanea postuma che raccoglie scritti e discorsi di Renato Boeri sulla resistenza, la bioetica, l'intelligenza inventiva e, naturalmente, la neurologia cui Boeri, comandante partigiano, medico, fondatore e presidente della Consulta di Bioetica, ha dedicato gran parte della sua vita come direttore clinico e scientifico dell'Istituto Neurologico C. Besta.

Opera miscelanea dunque su temi lontani e, a prima vista, senza rapporto fra loro. E tuttavia il filo che li lega non è solo il riferimento all'autore o il fatto di testimoniare un impegno non chiuso nello specialismo che unisce ricerca rigorosa in più campi e partecipazione civile. Il filo conduttore è un sentimento vivo della responsabilità verso gli altri, del bene collettivo cui devono rendersi compatibili, in ambito scienti-

fico come politico, le scelte individuali. Motivo di particolare rilevanza quando si parli di bioetica e delle "manipolazioni" oggi condotte in questo campo sulla base di interessi ben lontani da quelli "collettivi" (v. "G&P", n. 42). O quando si parli della resistenza come "una volontà nuova e di solidarietà collettiva" contro chi voleva impedire, e continuò a ostacolare, "la costruzione di una società libera e giusta".

Questo motivo ispira alcune fra le pagine più vive e risentite del libro, contro il "revisionismo storico" e gli inviti a "pacificarsi" con chi "è stato dalla parte sbagliata della storia e nel contempo sostiene ancora questa versione sbagliata dei fatti". Sono pagine scritte nel 1994 in polemica con "il signor Fini" che, nel dirsi non più fascista, definiva Mussolini "il più grande statista del secolo"; e attuali oggi, quando il signor Violante tende la mano ai ragazzi di Salò. (w.p.)

IL COMANDANTE GONZALO VA ALLA GUERRA

La Paz. All'alba del 5 dicembre 1990 un reparto speciale della polizia irrompe in un appartamento in cui sono barricati sei guerriglieri che da oltre cinque mesi tengono in ostaggio il direttore della Coca Cola boliviana. Nella sparatoria muoiono tre carcerieri e, misteriosamente, viene ucciso anche l'ostaggio. Tra i morti vi è il "Comandante Gonzalo": Michael Nothdurfter, bolzanino, ex seminarista dei Gesuiti, giunto a Marx e Guevara attraverso la teologia della liberazione. Questo libro ne ricostruisce il percorso umano, politico e spirituale - con fotografie e documenti - inquadrando la ricca personalità di Michael nella Bolivia del narcotraffico, nella ricerca di un autentico messaggio cristiano e nell'esperienza della lotta armata rivoluzionaria: una storia appassionante e imprevedibile, commovente e solo in apparenza anacronistica (Erre Emme Edizioni, codice ISBN 88 - 457 - 0104 - 2, £ 20.000, <http://www.altea.it/librogonzalo>).

Paolo Cagnan

POLITICA II IL GRANDE RADUNO DEL POLO

CRONACA VERA

A SAN GIOVANNI ERANO DA 80 A 150 MILA. IL FLOP DELL'INFORMAZIONE

CLAUDIO FRACASSI

Come nasce una falsa informazione? È il tema che ci siamo posti dopo aver seguito con scrupolo cronistico la grande manifestazione del Polo a Roma, e aver visto la cronaca e di sinistra che, con i suoi servizi di campo, hanno fornito il quadro del tutto servilistico sulla manifestazione dei giornali, agli "oltre cinquantenni" di "Avvenimenti" hanno seguito la manifestazione, hanno esplorato i vari stand, hanno girato piazza San Giovanni da un angolo all'altro per valutare il programma della folla, hanno descritto la propaganda, l'unico documento con attenzione (vale a dire le "parole" di Berlusconi) e il resto è un fatto di "Tg5 di Eni" e di "visti e sentiti". La manifestazione ha avuto un grande successo. I giornali hanno partecipato con entusiasmo. Ma le cifre sparse da una grande mezzogiornale e su un'analisi seria

Berlusconi carica gli 800 mila: siamo al...

Il look di un giovane leader nell'era...

Fini: «Dopo quel miliardo Prodi deve cambiare»

Il look di un giovane leader nell'era...

In 800 mila contro Berlusconi

Berlusconi carica gli 800 mila: siamo al...

Polo, rivincita in piazza

Piazza di mezza milione a Piazza Bernaboni...

Il look di un giovane leader nell'era...

Altezza della folla rimasta del metro

SECONDO CONTABILITÀ DI TRAVE...
Alle 15,45, tre quarti d'ora prima della partenza per piazza Bernaboni, la folla di piazza San Giovanni era ancora lì, ma si stava già diradando. Un'ora dopo, la folla era quasi scomparsa. Il conteggio era di circa 80 mila persone. Un dato che, secondo i calcoli di "Avvenimenti", è molto inferiore alle cifre annunciate da Berlusconi.

In primo piano Davide, in secondo piano Golia.

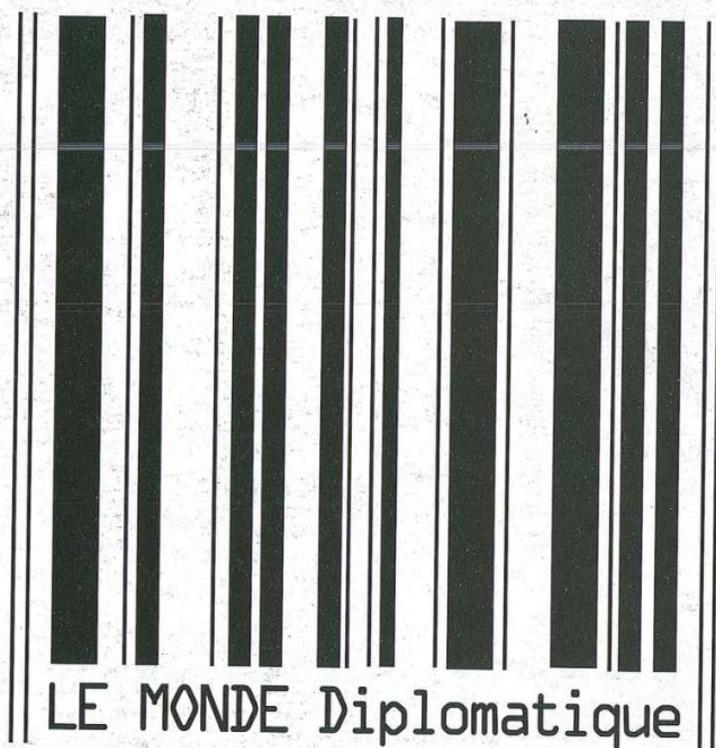
Quello ad Avvenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fionda.



Se fossi in te, mi abbonerei.

Il codice d'accesso al mondo.

wif



LE MONDE Diplomatique

**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.